



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e
delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

PER COSTRUIRE GLI
STATI UNITI D'EUROPA

LA VISIONE DELL'UNIONE EUROPEA È BALUARDO NELLA COMPETIZIONE GEOPOLITICA MONDIALE

di Giuseppe Valerio



In un contesto globale segnato da tensioni geopolitiche e da una competizione crescente tra grandi potenze, l'Unione europea si presenta non solo come mercato comune o blocco commerciale, ma come modello di governance basato su diritti, regole e responsabilità condivise.

L'UE ha costruito la sua identità su valori irrinunciabili come la dignità umana, la libertà, la democrazia, lo stato di diritto e la tutela dei diritti fondamentali. Questo è un progetto dinamico che pretende di rispondere alle aspirazioni dei cittadini europei e di influenzare, dall'interno, le norme che orientano l'intero sistema internazionale.

I principi che guidano l'Europa non sono mere enunciazioni: sono criteri operativi per legislazione, politiche e azioni esterne. Lo *stato di diritto* implica l'*indipendenza della magistratura*, la *trasparenza decisionale* e il *controllo democratico*. La *sussidiarietà* e la *proporzionalità* chiedono che l'azione europea serva a colmare lacune dove l'intervento comune è più efficace rispetto agli

Segue alla successiva

ANTONIO DECARO NUOVO PRESIDENTE DELLA REGIONE PUGLIA

Eletto con oltre i 2/3 % dei voti.
Votanti 41,83%



ANTONIO DECARO è nato a Bari. A 25 anni si laurea in ingegneria civile, sezione trasporti. Esercita la libera professione, lavora presso il Politecnico di Bari e a 29 anni diventa vice capo compartimento dell'Acquedotto Pugliese. Nel 2000 è iniziata la collaborazione con l'ANAS, come direttore servizi dei tecnici compartimentali, direttore del centro manutenzione della Provincia di Bari e direttore regionale dell'Ufficio progetti. Nel 2004 il Sindaco di Bari Michele Emiliano lo nomina assessore alla mobilità e al traffico del Comune di Bari nella sua prima Giunta, in qualità di tecnico esperto esterno.

Nel 2010 è eletto consigliere regionale in Puglia nella circoscrizione di Bari. In Regione ha ricoperto il ruolo di Capogruppo del PD.

Il 15 marzo 2013, con l'avvio della XVII legislatura, è stato proclamato Deputato della Repubblica italiana

L'11 gennaio 2014, si candida alla carica di primo cittadino di Bari. L'8 giugno 2014, al secondo turno è eletto Sindaco della Città di Bari.

Dal 1° gennaio 2015 è Sindaco della Città Metropolitana di Bari.

Il 29 gennaio 2015 viene nominato vice Presidente ANCI Nazionale con delega "Mezzogiorno e Politiche per la Coesione Territoriale" e componente del comitato delle Regioni, organo consultivo dell'Unione europea, con sede a Bruxelles, che dà voce agli enti regionali e locali.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

**L'ASSEMBLEA NAZIONALE DEI SOCI AICCRE E' CONVOCATA
CON MODALITA' A DISTANZA SABATO 29 NOVEMBRE 2025 ORE
10,00.**

I SINDACI O IL LORO DELEGATO TROVANO IL LINK PER IL COLLEGAMENTO SULLA LETTERA DI INVITO CHE E' STATA INVIATA AL COMUNE NEI GIORNI SCORSI.

I SINDACI PUGLIESI SOCI AICCRE SONO VIVAMENTE PREGATI DI PARTECIPARE E DI FAR SENTIRE LA LORO VOCE CON RIFLESSIONI E PROPOSTE

Continua dalla precedente

interventi nazionali. Al centro c'è la *persona*, con i suoi *diritti fondamentali*, che non deve essere sacrificata in nome di interessi collettivi. Infine, la promozione di *democrazia, diritti umani e multilateralismo* orienta l'azione esterna dell'UE, incoraggiando regole comuni e cooperazione globale basata sul rispetto reciproco.

L'UE agisce attraverso una combinazione di strumenti normativi, economici e diplomatici. Il *mercato unico e la regolazione di alto livello* definiscono standard comuni per imprese, consumatori e cittadini: *protezione dei dati, concorrenza leale, protezione ambientale, sicurezza digitale e tutela dei diritti digitali*. La *governance interna*, con bilanci pluriennali e politiche di coesione, crea una massa critica capace di proiettare influenze all'esterno. Le politiche esterne normative, come *controlli all'esportazione, assistenza allo sviluppo e strumenti di condizionalità democratica*, collegano i principi interni a un comportamento responsabile sul piano globale. Il *soft power europeo* si manifesta anche attraverso promozione di diritti umani, etica, norme ambientali e responsabilità sociale, che diventano riferimenti pratici per attori pubblici e privati in tutto il mondo. Infine, strumenti di azione esterna, come sanzioni mirate, cooperazione tecnica e partenariati strategici, concatenano valore normativo e strumenti di policy.

L'UE esercita una **"normative power"**: induce standard elevati che orientano pratiche di imprese e sistemi legali al di fuori dei propri confini, in settori chiave come privacy, antitrust, ambiente e digitale. In temi chiave – digitale, clima, diritti umani, governance digitale e cybersecurity – l'Europa assume una leadership normativa che influenza altre regioni e Paesi. La stabilità interna, basata su un mercato unico ben funzionante e su regole affidabili, offre credibilità e prevedibilità come partner internazionale. Il multilateralismo resta un pilastro fondamentale: l'UE cerca coalizioni e regole comuni su temi globali – dalla non-proliferazione al commercio regolato, ai diritti civili – rafforzando la governance globale basata sul diritto.

Tra i tratti più evidenti della politica europea si collocano strumenti normativi di portata globale. Il **GDPR** (Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati) ha fissato standard di protezione dei dati che hanno ispirato normative e pratiche in paesi extra-UE. Il pacchetto **DSA** (Digital Services Act) e **DMA** (Digital Markets Act) regolano servizi digitali e grandi intermediari, influenzando aziende e pratiche in tutto il mondo. Il Green Deal orienta investimenti, innovazione e priorità energetiche verso una transizione ecologica che modella mercati internazionali. L'**AI Act** propone un quadro per l'uso responsabile dell'intelligenza artificiale, con principi di sicurezza, trasparenza e accountability. Infine, l'azione esterna condiziona aiuti, commercio e cooperazione a criteri di stato di diritto, aprendo spazio a una geopolitica basata su norme condivise.

L'UE affronta diverse sfide: la coesione interna può essere minata dall'eterogeneità degli interessi degli Stati membri; dipendenze strategiche in settori come energia, tecnologia e materie prime richiedono nuove tecnologie, diversificazione e resilienza. La competizione tra potenze richiede una gestione attenta di alleanze, autonomia strategica e strumenti di politica estera efficaci. La disinformazione e la sicurezza digitale minacciano le democrazie e le infrastrutture critiche. Inoltre, l'aggiornamento normativo deve restare al passo con una rapida evoluzione tecnologica, senza compromettere coerenza, diritti fondamentali e libertà civili.

Per i cittadini europei, i principi dell'UE significano una maggiore protezione dei dati, diritti digitali, standard di lavoro e tutela ambientale più elevati. Significa, altresì, nuove opportunità e responsabilità: partecipazione democratica, alfabetizzazione digitale, e una cittadinanza europea che trasforma l'interesse nazionale in impegno comune.

Decaro CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Da agosto 2016 è Presidente del Consiglio di Indirizzo della Fondazione Petruzzelli e Teatri di Bari. Da ottobre 2016 è Presidente dell'ANCI: l'elezione è avvenuta durante i lavori della 33ma Assemblea Nazionale che si è svolta a Bari, dal 12 al 14 ottobre.

Da giugno 2018 è Consigliere di Amministrazione della Cassa DD.PP.

Il 26 maggio 2019 viene rieletto, al primo turno, Sindaco della Città di Bari.

Il 19 novembre 2019 viene riconfermato nella carica di Presidente ANCI Nazionale.

Il 7 aprile 2022 viene nominato componente del Comitato direttivo dell'Agenzia per la coesione territoriale.

Il 9 ottobre 2023 viene nominato membro del Comitato europeo delle regioni (CdR) da parte del Consiglio dell'Unione europea.

Alle elezioni europee del 2024 risulta eletto europarlamentare come il più votato del PD e il secondo in assoluto nella circoscrizione con 499.661 preferenze (dietro alla premier Giorgia Meloni).

Segue alla successiva

IL PRESIDENTE MATTARELLA A BERLINO

Intervento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione della cerimonia di premiazione della terza edizione del Premio dei Presidenti per la cooperazione comunale tra Italia e Germania



Signor Presidente, caro Frank-Walter, sono lieto di essere qui a Berlino per questo incontro, che ha due significati.

Ed è un piacere salutare tutti i presenti e, anzitutto, la Signora Bùdenbender.

Noi celebriamo la premiazione della terza edizione del "Premio dei Presidenti per la Cooperazione comunale tra Germania e Italia" e ricordiamo l'intesa, che settant'anni fa, ha sospinto tanti lavoratori italiani a recarsi in Germania. Ne abbiamo qui presente un esponente, protagonista e dinamico. Il ruolo che hanno svolto è stato un ruolo, al di là

del proprio lavoro, di unione, di integrazione crescente, tra Germania e Italia, con il loro impegno e con quello dei loro discendenti.

Rivolgo un saluto ai Sindaci, ai membri della giuria del Premio dei Presidenti.

E vorrei ancora una volta, ma non sarà mai abbastanza, ringraziare il Presidente Steinmeier per questa iniziativa del Premio e per l'accoglienza, oggi, in questa splendida cornice di Palazzo Bellevue: questa cornice conferisce solennità al Premio.

Sono trascorsi cinque anni dalla prima edizione, nata, nel contesto dell'emergenza pandemica, dalla volontà di rendere ancor più intenso il rapporto di solidarietà che ci ha uniti in quelle drammatiche circostanze.

Giunti alla terza edizione, possiamo riscontrare che la scelta di valorizzare i Comuni nell'ambito dell'amicizia che unisce i nostri popoli sia stata una decisione lungimirante.

Oggi più che mai le Municipalità sono protagoniste di un nuovo capitolo della storia globale.

Continua dalla precedente

Inoltre, l'enfasi su istruzione, innovazione e transizione verde mira a una crescita economica sostenibile e inclusiva, in grado di affrontare la trasformazione del mondo del lavoro e della società.

In conclusione l'Unione europea non è soltanto una realtà di regolazione interna, ma un modello di sviluppo basato su diritti, regole e responsabilità condivise.

In una geopolitica segnata da incertezze, l'UE si propone come baluardo della stabilità normativa, della sostenibilità e della coesione sociale, offrendo visioni innovative per affrontare le sfide del presente e del futuro. Il cammino resta complesso: richiede coesione, audacia normativa e una capacità continua di trasformare principi in azioni concrete, ma la prospettiva è chiara. Se l'UE saprà mantenere la sua coerenza interna mentre costruisce reti di tutela globale, potrà restare un punto di riferimento affidabile e un motore di progresso nell'ordine mondiale.

**Vice presidente naz.le Aiccre
Presidente federazione regionale Aiccre Puglia**

Nel mondo attraversato da profonde tensioni, geopolitiche, climatiche, da spinte regressive, le città non sono soltanto luoghi in cui riparare: sono fucine di umanità, incontro tra popoli, nodi di una rete in cui si vivono esperienze che possono migliorare la vita delle nostre comunità.

Il Premio valorizza il ruolo dei Comuni e incoraggia le Amministrazioni locali a tessere sempre nuovi rapporti con le realtà di altri Paesi, sviluppando così una vera e propria rete di diplomazia comunale.

Gemellaggi, reti di cooperazione, scambi culturali, progetti congiunti tra i Comuni di Germania e Italia permettono di accrescere la conoscenza reciproca, sviluppando cooperazione e fiducia.

La collaborazione tra Comuni dei due Paesi, unendo le rispettive memorie, identità, aspirazioni, dà ai propri concittadini un tangibile esempio dei benefici che derivano dall'apertura al mondo, dalla condivisione.

Le comunità locali, in tal modo, non sono soltanto ambasciatrici dei valori della propria comunità, ma danno vita a un modello ricco di fiducia nell'avvenire che ci unisce nella cornice europea.

Si sa che le comunità locali sono per eccellenza luoghi in cui i giovani apprendono non soltanto nozioni elementari di vita, ma valori, competenze e senso civico.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Quest'anno i progetti premiati privilegiano il dialogo tra le generazioni e la promozione degli spazi pubblici come luoghi di scambio e di interazione sociale.

Un parco curato insegna rispetto per i beni comuni; un centro giovanile offre occasioni di confronto e di crescita; un quartiere solidale insegna che la diversità è una ricchezza.

L'incontro tra persone di età diversa permette di incrementare e custodire il patrimonio di esperienze di una comunità.

Le amministrazioni locali possono essere protagoniste di un'educazione diffusa, sostenendo progetti che portino i ragazzi a conoscere la storia, il proprio territorio, a partecipare alla vita pubblica, a sentirsi responsabili della cura del mondo, partendo dalla propria strada, dal proprio quartiere, dalla propria gente, per aprirsi agli altri, imparando a confrontarsi con giovani che, pur abitando luoghi diversi, affrontano problemi analoghi.

I municipi sono maestri di cittadinanza: a partire dalla finalizzazione, progettazione, organizzazione e dalla condivisione degli spazi.

I luoghi in cui abitare, comunicare, esprimersi, lavorare, sono di per sé assai indicativi.

È lì che i giovani sperimentano davvero cosa significhi democrazia, partecipazione, vita in comunità. E' così che una collettività cresce, investendo sul suo futuro.

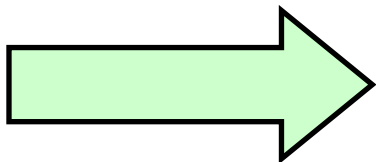
I Comuni si trovano ad essere laboratori di innovazione, a confronto con la sfida ambientale.

A fronte di questioni come l'inquinamento, il traffico, gli sprechi anche energetici, così come lo spopolamento e il rischio di desertificazione di servizi per i centri minori, nascono soluzioni creative. Di cui beneficiano i livelli nazionali e sovranazionali.

Rafforzare il loro protagonismo, sostenere le reti tra amministrazioni locali, valorizzando il dialogo tra città e cittadini è, dunque, lungimirante.

Desidero, quindi, ringraziare tutte le municipalità tedesche e italiane che hanno presentato progetti per questo Premio e rivolgere le mie congratulazioni ai Sindaci dei Comuni vincitori, esprimendo apprezzamento per il contributo fornito al rafforzamento dei legami tra i nostri Paesi, le nostre istituzioni, i nostri cittadini.

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari Tel. Fax :

080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:

www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 - Email:

valerio.giuseppe6@gmail.com

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Imma Morano assessora comune di Acquaviva, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

Crisi della rappresentanza e sopravvivenza dei partiti

di Cesare Pinelli

Condivido lo spirito col quale Giusi Sorrenti ha avviato la discussione sulla crisi della rappresentanza politica. Una preoccupazione sullo stato attuale e sulle prospettive della nostra democrazia, che non si risolve interamente nella forma rappresentativa, né secondo la Costituzione né nella realtà, ma che certo ha trovato e trova in essa un perno indispensabile. Sono altresì d'accordo con lei sulla necessità di ricondurre al mutamento strutturale dei partiti le ragioni di fondo di tale crisi, e sul considerare recessivo il profilo della loro autonomia di fronte all'esigenza di considerare il metodo democratico un "pre-requisito della democrazia costituzionale". Sorrenti non ignora peraltro che una disciplina legislativa volta a democratizzare la vita interna dei partiti abbia bisogno di alcune condizioni, non solo strettamente politiche, per potersi realizzare. È quanto hanno fatto e giustamente sostenuto anche gli altri colleghi intervenuti, e Salvatore Prisco ha aggiunto la notazione ancora più sconcertante, ma che personalmente condivido, secondo cui l'attuale tasso di astensionismo costituisce per i partiti un motivo non di preoccupazione ma di vantaggio, per la maggiore facilità di spartirsi risorse pubbliche. Ciò detto, mi pare opportuno porre una domanda che rimanda a un approccio in parte diverso: come mai, nonostante la loro crisi, i partiti non sono stati finora soppiantati da altri soggetti nello svolgimento delle loro primarie funzioni di selezione delle candidature alle elezioni e di detenzione del potere politico? Dopotutto, sono ancora i dinosauri di cui parlava più di trenta anni fa Mauro Calise, con l'evidente obiettivo di preconizzarne la prossima estinzione, a reggere il gioco delle istituzioni politiche, che in democrazia equivale alla necessità di mantenere un collegamento con gli elettori. È stato notato che se da due secoli e mezzo ci interroghiamo sul quanto, sul come o sul dove siamo rappresentati, oggi molti si chiedono perché dovremmo esserlo. È una domanda inquietante e preliminare a tutte. Eppure continuiamo a votare, nelle democrazie ed anche nelle autocrazie elettorali, con le note differenze in termini di restrizioni dei diritti fondamentali. Alle grandi trasformazioni scientifiche e tecnologiche che attraverso la comunicazione passano nelle nostre teste cambiando radicalmente la percezione dello stare insieme, e con essa del senso della convivenza costituzionale, si direbbe che non abbia corrisposto un anche embrionale mutamento istituzionale. Perfino le modalità del diritto di voto, che tecnicamente avrebbero potuto evolvere da tempo col

ricorso al voto elettronico, restano pressoché ovunque le medesime di mezzo secolo fa, per preoccupazioni peraltro giustificate sul piano giuridico. Se il voto continua a essere praticato dai cittadini (l'astensionismo non è affatto in crescita in molti Stati europei), e con le stesse modalità di un tempo, se la rappresentanza e tutte le discussioni sulle trasformazioni dei voti in seggi mantengono un'aria di famiglia con quelle della tradizione democratica, se i partiti continuano a selezionare i candidati alle elezioni, il senso che individualmente e collettivamente conferiamo al voto, alla rappresentanza e ai partiti si è invece pericolosamente ridotto a qualcosa di rituale, se non di formale. Sappiamo, infatti, che il potere è in gran parte migrato altrove, che continua a crescere il condizionamento delle maggiori piattaforme sulla formazione degli orientamenti di quella che un tempo si chiamava propriamente "opinione pubblica", che sono gli esperti di comunicazione a dettare l'agenda politica dei leader impegnati in una lotta quotidiana alla ricerca del consenso. Le forme sono rispettate, la sostanza è svanita. Il fatto è che siamo in quella che è stata chiamata "l'ora dei predatori", che possono fare a meno delle garanzie costituzionali o preparare soluzioni per farne a meno quando danno loro fastidio. Poteri privati con bilanci aziendali di dimensioni superiori a quelle degli Stati, e con spiccate propensioni a fare politica con strumenti e intenzioni ignote, non possono che costituire una sfida decisiva non solo per lo Stato costituzionale ma anche per i costituzionalisti, abituati da sempre a vedere nel potere pubblico il soggetto per eccellenza nei cui confronti predisporre garanzie a tutela della libertà individuale. Non posso affrontare la questione, ma l'ho evocata per lasciar comprendere quanto lontani siano i tempi in cui alcuni di noi si impegnarono a proporre una legge sulla democrazia interna dei partiti, che allora equivaleva effettivamente a "limitare il sovrano". Ciò non vuol dire che dobbiamo arrenderci a poteri che i partiti esercitano tuttora per più versi arbitrariamente, con una pulsione costante a interpretare le loro funzioni lungo strade già battute nel periodo degenerativo della prima fase della Repubblica, e col risultato di dare oggi luogo al paradosso di una partitocrazia senza partiti. In via esemplificativa, mi riferisco alla regola delle liste bloccate per l'elezione del Parlamento, al trasformismo parlamentare e all'occupazione delle pubbliche amministrazioni nazionali, regionali e locali. Sulla carta i rimedi a questo genere di degrado che connota la politica italiana sarebbero facilmente individuabili, trattandosi di fenomeni che traggono origine da precisi atti normativi di livello subcostituzionale, leggi e regolamenti parlamentari, su cui la Corte costituzionale interviene da sempre ancor meno di quel che potrebbe. Rimedi che ben potrebbero formare oggetto di modifiche combinate in vista di un recupero di credibilità dei partiti. Senza di esso, sarebbe vano ogni discorso su (quella che continua a venir impropriamente chiamata) "attuazione dell'art. 49 della Costituzione".

Da Associazione italiana costituzionalisti

Crisi della rappresentanza politica e funzione dei partiti politici

di **Francesco Zammartino**

La lettera di Giusy Sorrenti induce a molte suggestioni, perché affronta una tematica il cui interesse credo sia pari solo alla sua complessità. D'altro canto, basti pensare come l'attuale crisi della rappresentanza politica sia da comprendere non solo più come crisi del partito politico, con conseguente esigenza di una nuova disciplina della forma partito per garantire il metodo democratico, ma in genere come crisi dei tipici istituti della rappresentanza (si pensi alle critiche rivolte da una parte della politica italiana a uno dei fondamenti delle istituzioni rappresentative, qual è il divieto di mandato imperativo). Se queste sono le coordinate attorno cui ruota il tema indagato, mi preme di affermare che l'analisi della collega Sorrenti coglie appieno una questione centrale del dibattito che è quella di una rappresentanza politica che, avendo ormai perso il suo carattere unitario, fondato sui principi di sovranità nazionale e di rappresentanza generale, si ripresenta come rappresentanza di interessi in contrasto tra loro, a stento riconducibili ad unità. Tale situazione di fatto determina implicazioni del tutto incompatibili con le forme della democrazia pluralista, perché viene messo in discussione il processo di democratizzazione, e con esso tutti i suoi corollari: dai diritti di libertà a quella dell'uguaglianza, dai diritti sociali alle tutele delle minoranze. Comprendere in che modo sia possibile recuperare un ruolo centrale degli organi della rappresentanza politica è esercizio di riflessione alquanto complicato, soprattutto se lo si lega a un ripensamento della forma partito. E tale quesito assume sempre più rilevanza per il fatto che i segni d'insofferenza verso la classe politica, accusata di non farsi più carico dei problemi concreti dei cittadini, hanno generato nell'opinione pubblica la seguente suggestione: che per stare tutti meglio si possa fare a meno anche della politi-

ca e dei partiti politici. Qui il ragionamento si fa particolarmente scivoloso, e non tanto perché apre il fianco ad approcci di taglio eminentemente sociologico (M. Weber), ma perché la domanda così posta lascerebbe intendere implicitamente risposta positiva ad altro, e preliminare, interrogativo; se, in altre parole, bisogna esortare la composizione di corpi sociali intermedi che mirino a incanalare le domande provenienti dalla società civile e le coadiuvino a trasformarsi in decisione politica, o se, viceversa, non necessiti percorrere tutti quei percorsi che facilitino un colloquio diretto della base popolare con il decisore politico, unico interprete autorizzato della volontà popolare. E' noto che negli ultimi tempi le pratiche che consentono maggiori spazi di "democrazia partecipativa" sono decisamente incrementate e molte delle quali (si pensi a quelle pratiche partecipative nell'ambito del procedimento amministrativo, che hanno costituito oggetto di regolamentazione e che oggi integrano i processi decisionali) hanno rappresentato un vero e proprio salto di qualità rispetto alle semplici pratiche partecipative, facendo maturare una più intensa presenza dei cittadini nell'attività istituzionale (Allegretti). Molti di questi strumenti sono stati poi anche istituzionalizzati come le consultazioni locali, le concertazioni, il dibattito pubblico, le inchieste pubbliche o le consultazioni sulle piattaforme elettroniche, gli strumenti di valutazione delle politiche pubbliche e di progettazione, che trovano, del resto, conforto nell'art. 118 Cost. e, in generale, nella sussidiarietà orizzontale che richiama l'amministrazione condivisa che ha avuto un grande sviluppo negli ultimi anni. Ma se il contributo della democrazia partecipativa a una superiore legittimazione delle istituzioni rappresentative è un esito da

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

più parti ormai invocato (e direi giustamente), ritengo che altro sia invece avere quale obiettivo quello di una rilegittimazione della classe politica che rischierebbe di innescare un pericoloso processo di potenziamento di queste forme rappresentative, che da strumenti di integrazione partecipativa della rappresentanza, emergerebbero a configurarsi quali unici paladini capaci di interpretare direttamente la volontà popolare, sostituendosi così di fatto alla democrazia dei partiti. L'attitudine dei pubblici poteri ad accogliere e favorire i processi partecipativi, in altri termini, non deve in alcun modo dissimulare intenti populistici o finalizzati alla disintermediazione, tendenze che risultano contrarie allo spirito stesso che connota le pratiche deliberative.

Ne consegue che chi scrive fa fatica ad immaginare la nostra democrazia senza partiti, perché non si riesce a vedere qualcosa al di fuori di essi e l'ipotesi di una legge generale di riforma suggerita dalla collega Sorrenti, mi trova pienamente concorde, a patto però che la c.d. crisi del modello-partito in Italia, che è stata presentata da più parti come il nuovo Leviatano, che divora e rigenera se stesso, la si riconduca a un determinato fatto storico, qual è stato la disgregazione dei c.d. partiti di massa, che, durante oltre 40 anni della storia repubblicana di questo Paese, contribuirono attivamente alla nascita e al consolidamento della nostra democrazia e alla formazione della classe dirigente. Quei partiti, come si sa, non esistono più. E non esistono più, non solo per il declino progressivo delle ideologie su cui fondavano la loro legittimità, ma anche perché, non riuscendo a confrontarsi con fenomeni venuti nel frattempo in luce, quali la globalizzazione dell'economia e della finanza e la nascita delle tecnologie digitali e lo sviluppo della rete, che hanno accelerato notevolmente il processo di ridimensionamento della sovranità statale e dei suoi soggetti politici, hanno perso quelle tipiche caratteristiche quali la sostanziale omogeneità degli attori, la dimensione nazionale e la struttura oligarchica della dirigenza. Un processo che, all'indomani della dissoluzione dei partiti di massa, ha generato il c.d.

partito "personale" (Staiano), il quale spezza il legame con i cittadini che si reggeva mediante tessamenti, sezioni, federazioni ecc..., per diventare un consorzio rappresentante piccoli gruppi, autoreferenziale, che fonda la sua identità nel potere economico e non nella rappresentanza. E nei confronti di questi partiti "personali", in cui le idee sono elaborate dal leader che le trasmette alla base, la quale ha il compito di recepirle, sostenerle e diffonderle a sua volta, che dobbiamo rivolgere alcune considerazioni sul nuovo ruolo dei partiti. Un punto però è certo: l'assenza di misure legislative e le scarse e quasi sempre inattuato previsioni statutarie hanno contribuito a rafforzare quell'impressione generale che la democrazia interna dei partiti sia in fondo un problema che viene sempre meno percepito dagli elettori atteso che molti di questi ritengono che gli attuali partiti siano comunque capaci ancora di mantenere in vita quella relazione tra sistema dei partiti e attività di governo, nella quale da sempre si è legittimata la classe politica italiana. Ecco che per invertire la rotta che ambisce a trasformare i partiti in "agenzie pubbliche", in grado di condizionare i processi decisionali ma dall'inadeguato radicamento sociale, sarebbero auspicabili riforme istituzionali che meglio possano temperare una responsabilizzazione della nostra classe dirigente e un maggiore riavvicinamento di rappresentanti e rappresentati. Riforme che richiamerebbero di nuovo i partiti a quel loro compito fondamentale che è quello di organizzare il pluralismo di interessi nel contesto sociale (attingendo anche alle forze vive della società civile), traducendolo in proposte politiche strutturate sottoposte al confronto dialettico e, infine, alla decisione popolare. Per evitare, in fondo, che i partiti vengano percepiti come causa di ostruzione, anziché canale di partecipazione, dei cittadini alla cosa pubblica, bisogna che la loro funzione non si sterilizzi nella sola "presentazione di alternative elettorali", ma si concreti nella realizzazione di linee programmatiche che dovranno essere sottoposte al corpo elettorale, per permettere una scelta più conscia e trasparente anche in riferimento ai candidati. Ciò garantirebbe non solo il recupero della centralità dei partiti nel sistema di democrazia rappresentativa sancito in Costituzione, ma anche il futuro della nostra democrazia.

Da Associazione italiana costituzionalisti

Autonomia: l'ultimo blitz contro la sanità di tutti

Di Gianfranco Viesti

Nonostante la sentenza della Corte costituzionale, le forze politiche di maggioranza non demordono dal perseguire l'autonomia regionale differenziata, cioè la secessione dei ricchi. Un progetto che renderebbe l'Italia un paese arlecchino, con la nascita di regioni-Stato (secessione) e che accrescerebbe le sue disuguaglianze interne (dei ricchi). Il breve intervento in Parlamento di Calderoli lo scorso 12 novembre lo mostra limpidamente.

Non mutano le tattiche utilizzate: azioni il più nasconde possibili agli occhi dell'opinione pubblica, ruolo centrale di istituzioni tecniche, marginalizzazione del Parlamento, retoriche comunicative che sollevano ampie cortine di fumo. Nell'ambito del progetto d'insieme, invece, sembrano mutare un po' gli obiettivi prioritari. Ora ne appaiono due in particolare: la definizione dei Lep anche per le funzioni già svolte dalle Regioni in modo da giustificare le disparità esistenti; la concentrazione delle richieste sulla sanità (forse da sempre il vero potere da conquistare). La sentenza della Corte e la scadenza di uno dei traguardi da rendicontare per il PNR impongono di definire i Lep (cioè i "livelli essenziali delle prestazioni"). Questione centrale sin dalla riforma costituzionale del 2001: Lep significa definire quali sono i diritti, precisamente misurabili, da garantire a tutti gli Italiani ovunque vivano. Questione colpevolmente ignorata per un quarto di secolo dall'intero schieramento politico. Ora il punto è tecnicamente assai complesso ma politicamente chiaro. Se fisso livelli ragionevoli dei diritti e quindi dei servizi pubblici necessari per soddisfarli, scopro che principalmente al Sud essi non sono garantiti. Dovrei quindi stanziare nuove risorse di riequilibrio. Anche se non lo faccio, scopro il fianco a richieste, per il futuro, costituzionalmente fondate. Quindi, l'idea geniale del ministro Calderoli e dei tanti tecnici interessati che si prodigano per aiutarlo: stabiliamo che i Lep corrispondono all'attuale livello dei servizi. Ma questo livello è palesemente diverso da regione a regione, da città a città! E allora troviamo un escamotage: la commissione Cassese (con il contributo di diversi "esperti" anche meridionali) suggeriva di tirare in ballo il costo della vita; se sosteniamo che vivere al Sud costa meno, possiamo pagare meno i dipendenti pubblici: quindi ci facciamo bastare le attuali risorse. Con la legge di Bilancio, nella quale sono state incongruamente inserite

disposizioni sui Lep, si batte un'altra strada: i servizi da garantire sono quelli che sono oggi forniti agli "effettivi beneficiari". Dove non ci sono, vuol dire che non servono.

"A volte ritornano": già ai tempi del governo Renzi fu stabilito che, se in una città come Reggio Calabria non c'erano asili nido, significava che il fabbisogno era zero: le donne calabresi potevano tranquillamente stare a casa a badare ai figli e a cucinare. Quali che siano i parametri, la Commissione Tecnica per i Fabbisogni Standard, ora presieduta da una docente già consulente di Zaia proprio per la secessione dei ricchi, è pronta a trasformarli in numeri e in fabbisogni finanziari.

Veniamo alla sanità. Il governo sostiene che i Lep ci sono già. Corrispondono ai Lea (i "livelli essenziali di assistenza"), che esistono da tempo. Peccato che in molte regioni, non solo al Sud, non siano garantiti: per cui, ad esempio, si muore di più di tumore perché non si fanno sufficienti screening. E peccato che da sempre non esista alcuno strumento finanziario che possa, destinando risorse aggiuntive mirate, consentire di raggiungerli. Sono teoria, non concreti diritti. Ma figurarsi se il governo Meloni può essere interessato a meccanismi perequativi per la sanità pubblica (d'altronde non interessavano neanche ai governi precedenti). Ma ora c'è molto di più: la destra italiana sta dando l'assalto finale al Servizio Sanitario Nazionale (Ssn), come si vede, da ultimo, dalle decisioni prese in Lombardia, commentate da Vittorio Agnoletto su queste colonne. Per salvare il Ssn occorrerebbe ricostruire una cornice normativa nazionale di fondo, proprio per evitare quanto sta succedendo. Invece, per affossarlo definitivamente basta mettere ogni potere, ancor più di quello di oggi, in mano alle Giunte regionali. Così il privato interno ed esterno ai servizi sanitari, e i colossali interessi economici che esso muove, potranno prosperare a danno della sanità pubblica senza più alcun limite. E si riuscirà finalmente a ricreare una sanità di classe: dove i più abbienti saranno coperti e i fastidiosi poveri si arrangeranno rinunciando alle cure. Per questo la secessione è dei ricchi: perché l'autonomia regionale differenziata è un potentissimo strumento aggiuntivo per scardinare, senza che i cittadini se ne accorgano troppo, l'universalismo dei servizi pubblici proclamato dalla Costituzione.

Da officina dei saperi

www.aiccrepuglia.eu

L'Ue unisca le forze (a partire dalla Difesa). Usa-Cina? Giganti fragili



Nel suo ultimo libro, l'ex ministro dell'Istruzione nel governo Draghi, analizza la posizione dell'Europa nel contesto globale tra Stati Uniti e Cina. Due "giganti" che si trovano sempre più in difficoltà e per questo sono costretti a mantenere rapporti. L'Ue deve ritrovare lo spirito unitario e lavorare per una migliore coordinazione in particolare sulla difesa. Colloquio con Patrizio Bianchi, docente universitario e accademico dei Lincei

Di Federico Di Bisceglie

La bussola del sistema internazionale gira con una velocità che l'Europa fatica sempre più a interpretare. Gli equilibri costruiti nel secondo dopoguerra sono ormai saltati, mentre la competizione tra Stati Uniti e Cina ridisegna spazi di potere, catene del valore, geografie politiche. Dentro questo quadro si colloca l'ultimo saggio di **Patrizio Bianchi**, già ministro dell'Istruzione, titolare della cattedra Unesco all'Università di Ferrara e accademico dei Lincei: *L'Europa fra Trump e la Cina. Tendenze e conflitti nel mondo globale* (il Mulino). Bianchi nella sua intervista a *Formiche.net* racconta un continente che rischia l'irrilevanza, ma che potrebbe ancora costruire un percorso autonomo se solo recuperasse la sua tradizione di unità e visione.

L'Europa compressa tra due potenze revisioniste. È un "nanismo tra giganti" strutturale o esistono margini per invertire la traiettoria?

La via d'uscita è già scritta nella storia dell'Europa. Ogni volta che il continente ha scelto l'unità, ha mostrato capacità di crescita e influenza superiori a qualunque altra area del mondo. Quando invece ha privilegiato la frammentazione, si è chiuso, è entrato in stagnazione e poi nel caos. Dal 2008 in poi ne abbiamo avuto prova evidente.

Quando parla di un'Europa "al bivio", a cosa si riferisce? È un deficit politico, culturale o di visione strategica?

Oggi manca un progetto di unità. Manca soprattutto la volontà politica di spingere verso un'integrazione più profonda. Senza questa premessa, ogni altra strategia rischia di essere insufficiente.

Tra le tre leve che individua, lei colloca la Difesa al centro. Ma l'Europa discute quasi solo di spesa. È questo il nodo? Quali i passaggi necessari per una difesa comune?

La storia europea nasce proprio dal tentativo di costruire una difesa comune. È un terreno strategico, tanto più in un'epoca di conflitti pervasivi e vicini ai nostri confini. Oggi il dibattito si concentra sugli investimenti: tema importante, ma non sufficiente. Ciò che serve è coordinamento, interoperabilità e, in prospettiva, la costruzione di un esercito europeo. È questa la soglia politica che ancora non abbiamo superato.

Sul fronte economico e fiscale lei segnala una fragilità strutturale dell'Eurozona. Un'unione solo monetaria è sostenibile? Quanto pesa il gap educativo nella competizione globale?

Un'unione solo monetaria non regge: lo abbiamo visto. Serve un'integrazione capace di armonizzare – almeno in parte – le politiche fiscali. E accanto a questo, servono sistemi educativi più allineati e più forti. La formazione è la vera leva competitiva del futuro. È da qui che dovrebbe partire qualunque strategia di sviluppo.

Stati Uniti e Cina appaiono dominanti ma, secondo lei, permeati da fragilità interne. Che tipo di vulnerabilità li accomuna?

Entrambe le potenze presentano disuguaglianze sociali enormi. Negli Stati Uniti le politiche protezionistiche di Trump hanno accentuato squilibri e tensioni. In Cina, invece, le rigidità del sistema e alcune scelte miopi hanno prodotto inefficienze e instabilità. Sono due giganti, ma molto fragili. E la fonte dei loro problemi è interna più che geopolitica.

[Segue alla successiva](#)

Eppure i mercati hanno reagito positivamente al ritorno del presidente Usa dal tour asiatico. È un segnale solido o solo un rimbalzo tattico?

È un segnale, certo, ma non attenua la fragilità strutturale. Anzi: proprio quella fragilità costringe Cina e Stati Uniti a mantenere rapporti stretti. Cooperare diventa un modo per compensare le rispettive debolezze.

Il capitolo sulle "Afriche" descrive un continente decisivo e spesso sottovalutato. Quali aspetti l'Europa continua a non vedere? E che ruolo giocano le influenze russo-cinesi?

L'Africa è il luogo in cui si gioca il futuro del mondo. Mentre Europa e Cina invecchiano, il continente cresce. Basti pensare che l'età media della popolazione si aggira attorno ai diciannove anni, mentre in Europa siamo sopra i quaranta. Ma non possiamo ignorare la crescente ostilità verso le ex potenze coloniali né la presenza economica sempre più incisiva di Russia e Cina. Chi farà politica nel XXI secolo dovrà guardare in quella direzione.

E l'Italia? Nel Mediterraneo e nel percorso di rilancio europeo, che ruolo può concretamente giocare Roma?

L'Italia dispone di una leva importante, che però può funzionare solo se inserita in una strategia europea. La stabilità dell'esecutivo diventa un valore quando si traduce in azioni per rafforzare la vocazione comunitaria del Paese. La nostra proiezione naturale resta il Mediterraneo: è lì che possiamo contribuire davvero allo slancio europeista futuro.

[Da formiche.net](#)

Cosa significa realmente il più grande scandalo di corruzione in Ucraina

in un Paese che lotta per la propria sopravvivenza, un piano di corruzione da 100 milioni di dollari all'interno di una delle principali aziende energetiche statali, che ha raggiunto la cerchia ristretta del presidente, potrebbe rivelarsi fatale. Eppure, la sua divulgazione suggerisce che la democrazia ucraina si sta ancora difendendo sotto attacco.

Di Aleksander Palikot

Per una settimana, gli ucraini si sono scambiati le frasi più assurde nelle cucine e nelle chat di gruppo, trasformando i protagonisti dello scandalo in meme istantanei. Una frase ha catturato l'atmosfera: "Sono uscito di casa stamattina, senza elettricità. Sono tornato, ancora niente. Salendo le scale, mi sono ricordato di un sospettato che si lamentava di quanto fosse difficile portare con sé 1,6 milioni di dollari in contanti. Ho sospirato... c'è sempre qualcuno che sta peggio".

Ma quello che sembra essere il più grande e politicamente più delicato scandalo di corruzione in Ucraina in tempo di guerra non è affatto divertente. Anzi, ha diviso gli osservatori tra disperazione e duramente conquistata rivendicazione.

Quello che è successo

Per 15 mesi, le principali agenzie anti-corruzione dell'Ucraina, l'Ufficio nazionale anticorruzione (NABU) e l'Ufficio del procuratore speciale anticorruzione (SAPO), han-

no condotto l'"Operazione Mida", dal nome del mitico re il cui tocco dorato e le cui orecchie d'asino simboleggiavano avidità e vergogna.

Il 10 novembre, gli investigatori hanno finalmente pubblicato degli estratti audio – una piccola parte di quelle che si dice siano 1.000 ore – che immortalano i principali sospettati mentre discutono di tangenti, bloccano progetti infrastrutturali e manipolano le nomine di alto livello del governo.

Al centro c'è Timur Mindich, caro amico e socio in affari del presidente Volodymyr Zelenskiy. È comproprietario di Kwartal 95, la società che ha reso Zelenskiy una celebrità televisiva negli anni 2000 e che in seguito ha creato la serie "Il servitore del popolo" (2015), che avrebbe avuto un ruolo centrale nella sua ascesa alla presidenza. Il cast si estende in profondità nello Stato, includendo ex ministri e dirigenti di aziende statali. Uno di loro, l'ex vice primo ministro Oleksii Chernyshov, è ritenuto il padrino del figlio di Zelenskiy.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Sua moglie, amica intima della first lady, è accusata di aver archiviato documenti relativi alle indagini.

Secondo gli inquirenti, il gruppo ha costretto le aziende a pagare loro il 10-15% di ogni contratto con Energoatom, l'operatore statale ucraino per l'energia nucleare, come tangente. Le aziende che si sono rifiutate sono state escluse dall'elenco delle aziende autorizzate.

Il polo logistico era un "back office" nel centro di Kiev, di proprietà di un ex parlamentare ricercato per tradimento e da tempo considerato una risorsa russa. Da lì, intermediari (tra cui aziende in Europa e negli Stati Uniti) avrebbero riciclato circa 100 milioni di dollari (circa 86 milioni di euro) offshore.

Le discussioni su ville di lusso, accordi immobiliari svizzeri e trasferimenti di denaro da Mosca hanno scatenato l'indignazione in un Paese impegnato in una guerra su vasta scala e costretto a sopportare quotidianamente carenze di elettricità causate dagli scioperi russi.

In una clip, mentre si discute di strutture protettive per gli impianti energetici, un sospettato scrolla le spalle: "Onestamente, è uno spreco di tempo e di soldi".

Cosa c'è dopo?

Zelenskiy ora si trova ad affrontare un'enorme pressione. Finora, non ci sono prove che abbia partecipato o fosse a conoscenza del piano. "È assolutamente anormale", ha detto, "che simili piani esistano ancora nel settore energetico mentre gli ucraini subiscono interruzioni e attacchi russi".

Sono seguiti alcuni passi: sette persone sono state incriminate e cinque sono state arrestate. Due ministri sono stati costretti ad andarsene e il consiglio di sorveglianza di Energoatom è stato sciolto. Mindich e un altro sospettato chiave sarebbero fuggiti dall'Ucraina prima dell'inizio delle perquisizioni.

Ma per gli osservatori e gli addetti ai lavori politici, lo scandalo conferma ciò che già credevano: le reti informali del presidente privilegiano la lealtà sulla trasparenza, e i disordini causati dalla guerra non hanno infranto la logica clientelare dell'Ucraina, ma solo deviato.

La novità è la portata dell'indagine. I media ucraini riportano che l'80-90% del personale operativo della NABU ha lavorato all'Operazione Mida.

L'importante organismo di controllo Yuriy Nikolov definisce il caso "il più grande successo nella storia degli organismi anticorruzione dell'Ucraina" e "forse il primo momento in cui l'inevitabilità della punizione diventa tangibile".

Lo scandalo è il culmine di anni di conflitto tra le istituzioni anticorruzione e l'orbita presidenziale. Uno dei detective incaricati di monitorare Mindich è in custodia cautelare da luglio, il che gli attivisti citano come prova della pressione istituzionale.

Nell'estate del 2025, il parlamento approvò un disegno di legge che minava l'indipendenza della NABU, scatenando proteste di massa in tempo di guerra che alla fine annullarono la legge.

"Se non avessimo difeso queste istituzioni quest'estate, è molto probabile che ora non ci sarebbero indagini", ha dichiarato a The European Correspondent Zinaida Averina, co-organizzatrice della protesta.

Lo scandalo macchia l'immagine dell'Ucraina come democrazia riformatrice e fornisce argomenti agli scettici all'estero, per non parlare della macchina propagandistica del Cremlino. Eppure i funzionari dell'UE sottolineano il contrario: il fatto che, in tempo di guerra, investigatori indipendenti possano prendere di mira persone vicine al presidente è la prova della resilienza democratica.

"Questa indagine dimostra che in Ucraina sono presenti e funzionano organismi anticorruzione", ha affermato il portavoce della Commissione europea Guillaume Mercier.

Ma l'Occidente non dovrebbe rilassarsi troppo. Con un pizzico di cinismo, l'attivista anticorruzione Vitaliy Shabunin avverte che finché l'Ucraina proteggerà l'Europa dalla Russia, le capitali occidentali tollereranno volentieri la protezione anche da una "cleptocrazia autoritaria". In definitiva, afferma, gli ucraini devono difendere da soli il loro futuro.

Averina aggiunge: "Se fosse confermato che Zelenskiy sapeva cosa stava succedendo o, peggio, era lui stesso coinvolto, dovrebbe dimettersi immediatamente dalla carica di presidente, in tempo di pace". Ma, osserva, le elezioni sono impossibili, quindi "la responsabilità deve arrivare attraverso altri mezzi".

L'intera storia è come un cupo e beffardo seguito di *Servant of the People*, la serie che ha reso famoso Zelenskiy, in cui il presidente rivoluzionario finisce tra gli stessi oligarchi che un tempo aveva messo alla berlina.

Ma questo è il tipo di battuta finale di cui si può solo ridere tra lacrime amare: una farsa corrotta al vertice si sta svolgendo in mezzo al vero orrore in prima linea, dove la Russia conduce una guerra brutale e avanza a fatica, più di recente a Pokrovsk.

Da the european correspondent

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Lo stallo europeo sugli asset russi rischia di spingere l'Ucraina al collasso

Di Deliana Paggi

La sopravvivenza economica di Kyjiv passa per una decisione europea che continua a slittare. Belgio, Slovacchia e Ungheria frenano sull'utilizzo dei beni di Mosca nei conti correnti europei. La Commissione tenta di supplire con nuovi strumenti finanziari, ma non è abbastanza

«Spero che Dio ci aiuti». Volodymyr Zelensky non sa più come dire ai suoi alleati europei che i finanziamenti all'Ucraina sono vitali per affrontare questo momento decisivo della resistenza alla Russia. «Si tratta di una questione di sopravvivenza» ha spiegato il presidente ucraino in una intervista a Bloomberg. Servono prestiti e servono urgentemente, perché l'Ucraina rischia di esaurire i finanziamenti per la difesa già per la fine di febbraio. Ma a Bruxelles l'idea di utilizzare i fondi sovrani russi congelati in Europa continua a sollevare diverse opposizioni. Intanto, sul campo di battaglia, l'esercito ucraino si appresta ad affrontare il quarto inverno di guerra, con Mosca che, negli ultimi giorni, ha intensificato gli attacchi alle infrastrutture energetiche, paralizzando le centrali di Kyjiv, Donetsk e Kharkiv.

La proposta di sfruttare gli asset russi congelati in Europa per finanziare il prestito alla difesa ucraina era già stata annunciata dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen durante il discorso sullo Stato dell'Unione del dieci settembre scorso, ma, da allora, un accordo non è ancora stato trovato. Il principale oppositore al piano della Commissione è il Belgio, che detiene la quota maggioritaria di attivi russi congelati nell'Unione europea: centottantacinque miliardi di euro, custoditi nella società belga di servizi finanziari Euroclear. Il rischio di ripercussioni economiche e legali spaventa il primo ministro Bart De Wever, consapevole che, in caso di mancato rinnovo delle sanzioni dell'Ue, le ritorsioni russe ricadrebbero sul suo piccolo Stato. Per questo motivo, al vertice del Consiglio europeo del ventitré ottobre, il premier si è rifiutato di sostenere il piano della Commissione, senza garanzie di solidarietà finanziaria da parte degli altri Stati membri.

A complicare la situazione è l'opposizione politica da parte dei governi slovacco e ungherese. Il primo ministro Robert Fico ha detto: «La Slovacchia non prenderà parte ad alcun piano legale o finanziario per sequestrare i beni congelati se quei fondi dovessero essere destinati a spese militari in Ucraina», mentre il premier Viktor Orbán non ha nemmeno sottoscritto l'impegno formale dell'Ue di stare al fianco dell'Ucraina per tutto il tempo che sarà necessario.

La Commissione europea cerca di colmare alla mancanza di unità dei ventisette Stati membri. Subito dopo l'Ecofin, la riunione dei ministri dell'Economia nazionali, il vicepresidente esecutivo della Commissione Valdis Dombrovskis, ha annunciato che l'erogazione di altri 4,1 miliardi di euro di sostegno finanziario all'Ucraina. Si tratta dell'ultima tranche del contributo complessivo da 18,1 miliardi di euro messo a disposizione dall'Ue nell'ambito dell'iniziativa G7 "Extraordinary Revenue Acceleration Loans", l'opzione più rapida e sostenibile per colmare il fabbisogno finanziario dell'Ucraina senza imporre nuovi pesanti oneri fiscali agli Stati membri.

Il Commissario ha confermato che nelle prossime settimane Bruxelles presenterà un options paper con tutte le alternative possibili, ricordando che qualsiasi soluzione dovrà mantenere caratteristiche assimilabili a un contributo a fondo perduto. Nella sessione plenaria del Parlamento europeo di giovedì mattina, tuttavia, la presidente von der Leyen ha ribadito che la strategia delineata al vertice informale di Copenaghen – sfruttare gli attivi sovrani russi – rimane quella più efficace.

Già a ottobre un documento interno della Commissione, ripreso dal Financial Times, avvertiva i governi nazionali delle ripercussioni economiche che la mancata approvazione della proposta avrebbe comportato. Secondo i dati, l'alternativa di un indebitamento comune o di sovvenzioni dirette produrrebbe costi di interesse fino a cinque virgola sei miliardi di euro all'anno.

Se i paesi europei non riescono a trovare un accordo sui finanziamenti, ancora peggiore è la situazione legata al rifornimento di armi. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump non intende più mandare direttamente risorse militari in Ucraina e ma ha chiesto agli alleati europei di comprare armi, preferibilmente statunitensi, da consegnare poi a Zelensky. Al programma "Prioritized Ukraine Requirements List" (Purl) hanno già aderito Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Lettonia, Lituania, Norvegia e Svezia. Manca l'Italia, che fatica a trovare il sostegno unanime della maggioranza e che, per questo motivo, ha deciso di annullare la visita diplomatica del ministro della Difesa italiano Guido Crosetto a Washington, dove avrebbe dovuto incontrare l'omologo americano Pete Hegseth.

Da linkiesta

Commenti

L'ANALISI

Un altro regionalismo è possibile

FRANCESCO ATTAGUILE *

Viene presentato domani a Catania il libro del prof. Andrea Piraino, che si pone già dal titolo ("L'altro regionalismo") come alternativa alla introduzione delle "autonomie differenziate" proposte per il Governo dal ministro leghista Calderoli.

A sei mesi dagli 80 anni dal Regio Decreto che il 15 maggio 1946 approvò lo Statuto autonomista della Sicilia, si rompe il lungo silenzio della cultura giuridica e della classe politica siciliana, scesa anche al di sotto dell'inerzia quando il presidente della Regione ha approvato in Conferenza Stato-Regioni la riforma Calderoli, che allarga la forbice del divario dal resto d'Italia e d'Europa (come invece denunciato dal presidente della Calabria, pur dello stesso partito). Dalla prima e maggiore Regione autonoma d'Italia ci si sarebbe aspettati un contributo ben più consapevole del proprio ruolo pilota, ma soprattutto critico rispetto ad un'esperienza che, dopo il primo eroico decennio e le parentesi delle presidenze Mattarella (interrotta tragicamente) e Nicolosi, ha fallito quasi tutti i suoi obiettivi, diventando - dopo la fine della politica meridionalista della seconda metà del Novecento - la palla di piombo che rallenta lo sviluppo.

Proprio i motivi che hanno condotto al fallimento dell'autonomia speciale siciliana avrebbero dovuto suggerire la radicale riforma del sistema regionale italiano, invasivo quanto inefficiente quasi dappertutto. Invece coloro che avrebbero dovuto individuare le cause, per riproporre il modello siciliano opportunamente rivisitato, hanno spesso preferito partecipare al banchetto come consulenti (a volte utili, per carità!) di questo o quel presidente o assessore regionale, omettendo di revisionare criticamente l'Istituto. Si sono iscritti alla vasta schiera dei clienti, alimentati dal potere regionale che - reciprocamente - attinge da essi consenso e supporto gestionale. Secondo studi autorevoli i beneficiari di privilegi regionali, che difendono perciò questa fallimentare autonomia speciale, sarebbero in Sicilia almeno 800mila, spesso scudo interessato a mantenere lo status quo, condizionando maggioranze e opposizioni.

Il malcostume clientelare che si annida nella ricca quanto inefficiente sanità siciliana conferma questo scenario (e non è, ipocritamente, solo "cuffarismo", ma regola dei "tavoli" dai quali potenti oligarchi governano e dirigono tutte le Regioni italiane).

Così la proposta leghista - che non risolve ma aggrava il clientelismo regionale diffuso in tutto il Paese - ha trovato facile terreno per l'assenza di proposte alternative delle inerti regioni meridionali, le più bisognose di revisione critica.

Le stesse opposizioni si sono limitate a un no di facciata, monco di proposte alternative, perché anche le Regioni del centro-nord governate dal Pd avvallano una riforma che spacca ancor più il Paese.

Nella palude dell'indifferenza irrompe ora, finalmente, la proposta di Andrea Piraino, forte non solo dell'approccio scientifico, ma soprattutto di una lunga esperienza a contatto con gli enti locali (Anzi Sicilia), con la dimensione popolare della politica (Dc e Ppi) e di una breve ma apprezzata "incursione" - come assessore - all'interno dell'apparato da riformare.

Ho avuto così l'opportunità di di-

scuterne spesso con l'Autore, riscontrando una comune "visione" politico-culturale che me ne fa condividere, con alcune integrazioni, la ricetta per rompere il sistema: smantellare le attuali Regioni, sostituendole con un nuovo ordinamento territoriale multilivello che culmina nelle Macroregioni. Quelle che, indicate dall'Ue come "strategia", non sono tuttavia ancora consolidate nel diritto europeo e negli ordinamenti degli Stati membri. Per scardinare il grumo clientelare arroccato nelle Regioni italiane e riavvicinarle ai cittadini, va realizzata una nuova governance multilevel più europea, comprendente anche i "dipartimenti regionali" a potere legislativo (modello trentino-altoatesino), studiati per l'Italia e proposti al Governo dalla benemerita Società Geografica Italiana (nel n. di 36, al posto delle 20 Regioni e 110 Province attuali, di cui 2 o 3 in Sicilia).

Questi nuovi enti intermedi, aggregati nelle Macroregioni (anche transnazionali) proposte da Piraino, con programmazione coordinata dell'uso delle risorse, formerebbero il reticolo omogeneo su cui poggiare la nuova Europa "dei Popoli e dei Territori", assai più vicina ai suoi cittadini di quanto sia stata finora quella intergovernativa, tenuta infatti a distanza dai vecchi Stati, gelosi custodi dei loro piccoli orticelli. Vanno invece spezzate definitivamente le gabbie di inutili frontiere "nazionali", grondanti di sangue europeo, che hanno finora impedito la crescita politica, democratica e istituzionale dell'Ue con veti paralizzanti e anacronistici arroccamenti.

Il disegno di questo nuovo scenario è ispirato, oltre che dalle condivise proposte di Andrea Piraino, anche dalle esperienze vissute amministrando prima la città di Catania, poi dirigendo dall'interno fette consistenti dell'apparato regionale (come il Dipartimento della Famiglia - oggi nell'occhio del ciclone - e i rapporti con le istituzioni dell'Ue, a contatto e a confronto con tutte le altre Regioni italiane ed europee) e ora attraverso l'Ente per la cooperazione territoriale fra le isole del Mediterraneo (Gect ArchiMed), istituto europeo di diritto pubblico e di fatto già macroregione transnazionale. Quest'ultimo è - secondo Piraino (a pag.50 etc.), strumento idoneo per dare forma e consistenza giuridica e organizzativa alle poche evanescenti Macroregioni attuali (soprattutto transfrontaliere).

Il combinato disposto delle conclusioni di Piraino con la documentata proposta della Società Geografica Italiana, l'esperienza negli enti territoriali italiani e la comparazione con gli altri sistemi europei, mi consentono di indicare una visione alternativa di respiro europeo, da contrapporre al rozzo tentativo di mero accaparramento di ulteriori poteri e risorse, tutte a favore delle Regioni del nord, vero obiettivo della riforma Calderoli.

Con "L'altro regionalismo" riparte dalla Sicilia - come è giusto che sia - il dibattito per rifondare la governance territoriale italiana ed europea. Si spera che i sei mesi che ci dividono dagli 80 anni dell'autonomia non trascorrono ancora invano e non si risolvano un'altra volta in ridondante retorica auto-celebrativa, ma si traducano in concreta proposta politica alternativa, proveniente (finalmente) da sud.

* Presidente di Gect ArchiMed- Arcipelago delle isole del Mediterraneo.

DECISIONI DELLA DIREZIONE REGIONALE DI AICCRE PUGLIA NELLA RIUNIONE DEL 20 NOVEMBRE 2025

Tra l'altro:

- **BANDO BORSE DI STUDIO 2026 PER GLI STUDENTI DELLE SCUOLE, SUPERIORI SUL TEMA "Valori e principi dell'Unione europea: baluardo nella competizione geopolitica mondiale"**
- **Nomina a vice segretario generale della federazione della prof. Ida Morano, assessora al comune di Acquaviva delle Fonti**
- **Iniziativa per la 5^a Macroregione del Mediterraneo**
- **Proposta di modifica della legge regionale sulla partecipazione.**

L'INCONTRO

Sarà presentato domani da Isola, a Catania, il saggio del prof. Andrea Piraino "L'altro regionalismo". Moderati dal direttore de "La Sicilia" Antonello Piraino, presente l'autore, interverranno i costituzionalisti Ida Nicotra (presidente della Scuola Superiore di Catania), Vincenzo Antonelli (Unict), Alessandro Morelli (Unime) e Fausto Vecchio (Kore). L'incontro è promosso da Sicilbanca e dalla sua Fondazione Sicana.

I FEDERALISTI EUROPEI

COSA VOGLIAMO VS QUELLO CHE ABBIAMO

Oggi l'Unione europea riunisce 27 Stati sovrani, ma manca ancora di poteri sovrani dove sono più necessari.

L'UE può regolamentare il mercato interno e il commercio, ma non agire veramente sulla difesa, sulla politica estera o sulla politica fiscale.

Ecco perché noi Federalisti Europei chiediamo una Federazione Europea in grado di:

- Gestire un bilancio comune e una politica fiscale
- Parlare con una sola voce negli affari esteri
- Difendere i suoi cittadini con un'Unione Europea di Difesa+

Un'Europa più forte, più democratica e più sovrana, che possa proteggere i suoi popoli, i suoi interessi e i suoi valori nel mondo.

L'UNIONE EUROPEA OGGI



L'UNIONE EUROPEA CHE VOGLIAMO



AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

GUERRA IN BOSNIA



Di **Nevena Vračar**

La scorsa settimana, la Procura di Milano ha avviato un'indagine su presunte accuse di cittadini italiani di aver pagato per partecipare ad attacchi di cecchini contro i civili di Sarajevo durante la guerra in Bosnia del 1992-1995. La capitale della Bosnia fu assediata dalle forze serbe dall'aprile 1992 al febbraio 1996.

Il giornalista italiano Ezio Gavazzeni ha presentato prove al tribunale italiano che indicano l'esistenza dei cosiddetti "safari dei cecchini". Stranieri facoltosi, spesso appassionati di armi, avrebbero pagato fino a 100.000 euro per sparare ai civili da postazioni di cecchini controllate dai serbi sulle colline intorno a Sarajevo.

Secondo Gavazzeni, i "turisti cecchini" viaggiavano solitamente via Trieste fino a Belgrado, da dove venivano scortati a Sarajevo per – essenzialmente – dare la caccia alle persone per sport. Nel 2022, il regista sloveno Miran Zupanič ha pubblicato un documentario intitolato "*Sarajevo Safari*" con accuse simili, che ha suscitato scalpore nella Repubblica Serba di Bosnia.

Voci di safari umani circolano da decenni nei Balcani, riaffiorando in frammenti e testimonianze. I resoconti menzionano "molti, molti" cittadini italiani, tedeschi, francesi e inglesi che vi hanno preso parte. Nulla di tutto ciò è mai stato provato in tribunale, e l'inchiesta italiana potrebbe finalmente stabilire se queste storie siano vere o solo folklore di guerra.

Romeo, Giulietta e i turisti cecchini di Sarajevo

Che le accuse siano fondate o meno, il costo umano della guerra è innegabile. Quasi 12.000 persone furono uccise dal fuoco dei cecchini e dai bombardamenti in quello che divenne l'assedio più lungo della storia moderna europea. Durante l'assedio, la città, che contava circa 300.000 abitanti, rimase tagliata fuori da cibo, acqua ed elettricità. Le Nazioni Unite organizzarono il più lungo ponte aereo umanitario dalla Seconda Guerra Mondiale, con oltre 12.000 voli di rifornimento e la partecipazione di oltre 20 nazioni.

Camminare per strada era spesso mortale. Sarajevo si trova in una sorta di conca, circondata da ripide colline, il che la rende un facile bersaglio per i cecchini. Non erano solo poche le strade a essere oggetto di attacchi da parte dei cecchini; qualsiasi strada esposta alle colline era pericolosa, e le strade principali della città divennero presto note come "vicoli dei cecchini".

Mentre colline e tetti pullulavano di cecchini, cartelli improvvisati con la scritta "Pazi, snajper!" (Attenzione, cecchino!) apparvero in tutta la città. "Ti sentivi come in una gabbia e qualcuno ti sparava", ricorda Mirsad Sirajić, un abitante di Sarajevo sopravvissuto all'assedio.

Forse le vittime più famose dei cecchini furono i venticinquenni Boško Brkić e Admira Simić, soprannominati i Romeo e Giulietta di Sarajevo. Si incontrarono da adolescenti, lui serbo ortodosso, lei musulmana bosniaca, sfidando le tensioni etniche.

Nel maggio del 1993, mentre cercavano di fuggire insieme dalla città, un proiettile di cecchino uccise Boško all'istante; Admira, ferita, strisciò al suo fianco e morì poco dopo. I loro corpi giacquero nella terra di nessuno per sette giorni, poiché nessuna delle due parti osò rimuoverli.

La fotografia della coppia, accasciata insieme, a pochi metri dalla salvezza, fece il giro del mondo e divenne uno dei simboli più inquietanti dell'assedio.

Da **the european correspondent**

Il libero scambio non può portare la pace

Per decenni, la convinzione liberale che il libero scambio favorisca la pace ha plasmato la politica estera degli Stati Uniti. Ha funzionato finché le garanzie di sicurezza statunitensi hanno tenuto unito il sistema, ma con l'indebolimento di tali impegni e l'affermarsi di nuove potenze, l'ordine commerciale multilaterale si sta rapidamente disgregando.

Di Benn Steil

Nelle sue memorie del 1948, Cordell Hull scrisse che durante i suoi 12 anni come segretario di Stato del presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt, era guidato dall'idea che "il commercio senza ostacoli si sposasse con la pace". Credeva che muri tariffari e linee di battaglia si sarebbero eretti insieme; abbattendo i primi, sarebbero caduti anche i secondi.

La convinzione di Hull che il commercio favorisca la pace rifletteva una venerabile tradizione liberale che risale al filosofo tedesco del XVIII secolo Immanuel Kant e al politico britannico del XIX secolo Richard Cobden. Nel suo libro del 1795 "Per la pace perpetua", Kant sosteneva che le repubbliche vincolate dal commercio e dalla legge avrebbero naturalmente rinunciato alla guerra, mentre Cobden, un evangelista del libero scambio, sosteneva che l'interdipendenza economica rendesse il conflitto armato materialmente rovinoso e quindi irrazionale. Il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, che aveva tenuto lezioni su Kant quando era professore alla Princeton University, portò questa nozione idealista nel XX secolo.

La fede negli effetti pacificatori del commercio divenne ortodossia politica negli Stati Uniti in seguito all'approvazione del Reciprocal Trade Agreements Act del 1934. Redatto da Hull, il disegno di legge invertì decenni di protezionismo repubblicano risalenti al 1890. Sulla scia dello Smoot-Hawley Tariff Act del 1930 e della spirale di ritorsioni che provocò, sembrò quasi ovvio che i dazi generassero guerre e che il libero scambio avrebbe quindi portato la pace.

Le argomentazioni geopolitiche a favore del libero scambio, tuttavia, si basavano su poco più di un pio desiderio. Certo, cittadini del Tennessee come Hull, che denunciavano il danno che i dazi sui prodotti manifatturieri del Nord infliggevano alle esportazioni agricole del Sud, avevano legittime ragioni economiche per sostenere mercati più liberi. Ma in realtà, la freccia causale punta nella direzione opposta. È la pace che rende possibile il commercio – una distinzione cruciale per comprendere sia la globalizzazione che la sua attuale regressione.

Si consideri l'ascesa della Gran Bretagna al predominio imperiale nel XVII e XVIII secolo. La sua espansione navale e coloniale fu accompagnata da politiche mercantiliste volte ad attrarre lingotti d'oro per finanziare le guerre e reprimere la concorrenza straniera. Il Navigation Act del 1651 limitò il commercio alle navi e ai porti inglesi; monopoli coloniali come la Compagnia delle Indie Orientali consolidarono il controllo imperiale; e le tariffe doganali, insieme ai "premi" sulla produzione, come quelli pagati in base alle Corn Laws del 1815, rafforzarono il sistema.

Solo dopo che la Gran Bretagna ebbe stabilito il controllo incontrastato dei mari, il mercantilismo perse il suo fascino. A metà del XIX secolo, il paese aveva bisogno di cibo e materie prime a basso costo e cercava nuovi mercati per i suoi prodotti. Tariffe doganali basse e accordi commerciali reciproci integrarono nuove politiche, come il gold standard, che fecero di Londra il centro finanziario mondiale. La capacità della Gran Bretagna di imporre la "pace" aprì quindi la strada alla sua adozione del libero scambio.

Gli Stati Uniti si trovarono in una posizione simile dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. In quanto nuovo egemone globale, avevano sia il potere che l'incentivo a promuovere il libero scambio e la stabilità monetaria, utilizzando tariffe doganali basse e tassi di cambio fissi per espandere i mercati per i loro beni di produzione di massa.

Il risultato fu la creazione dell'Accordo Generale sulle Tariffe Doganali e il Commercio, concepito per ridurre le barriere all'importazione, e del Fondo Monetario Internazionale, istituito per stabilizzare le valute e fermare le svalutazioni competitive. La conseguente Pax Americana sembrò convalidare la convinzione di Hull che il nazionalismo economico fosse la causa del crollo geopolitico degli anni '30. In realtà, ne era stato uno dei sintomi.

Se gli Stati Uniti non avessero fornito ai propri partner commerciali garanzie di sicurezza, in particolare attraverso la NATO, la ripresa del commercio e degli investimenti nel dopoguerra non sarebbe mai stata possibile. Sia la Francia che il Regno Unito avevano inizialmente resistito agli

segue alla successiva

Continua dalla precedente

sforzi americani di promuovere l'integrazione economica europea attraverso il Piano Marshall, insistendo sulla necessità dell'autosufficienza nazionale in assenza della protezione statunitense. Il cosiddetto ordine liberale non fu quindi spontaneo, ma deliberatamente costruito dagli Stati Uniti e sostenuto dal loro predominio militare e monetario.

La fine della dottrina Hull

Le epoche della *Pax Britannica* e della *Pax Americana* hanno rivelato che la pace non deriva dal disarmo o da trattati che proibiscono la guerra, come il Patto Kellogg-Briand del 1928, ma dalla presenza di una potenza globale disposta e in grado di garantire la sicurezza. La Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, precursore dell'Unione Europea, fu fondata sulla premessa che l'interdipendenza economica avrebbe reso impossibile un'altra guerra continentale. La pace europea del dopoguerra, tuttavia, si basava meno sui mercati che sulla deterrenza americana. Fu il pugno di ferro, e non una mano invisibile, a salvaguardare l'avanzata globale del libero scambio.

Alla fine della Guerra Fredda, gli Stati Uniti cercarono di approfondire ed espandere ulteriormente i flussi commerciali, sia a livello regionale che globale. Difendendo il North American Free Trade Agreement (NAFTA) nel 1993, il presidente Bill Clinton sostenne che si trattava tanto di diffondere la pace quanto di diffondere la prosperità. "In questa nuova era", dichiarò, la sicurezza nazionale degli Stati Uniti "sarà determinata tanto dalla nostra capacità di abbattere le barriere commerciali estere quanto dalla nostra capacità di violare bastioni lontani".

Ma il legame tra commercio e sicurezza si è rivelato molto più debole di quanto lasciasse intendere la retorica di Clinton. Sebbene il NAFTA sia stato seguito da una limitata cooperazione in materia di sicurezza tra Stati Uniti, Canada e Messico, tale cooperazione è stata guidata in gran parte da preoccupazioni comuni in materia di applicazione della legge e migrazione, piuttosto che dal commercio in sé.

Il rapporto tra Stati Uniti e Cina è un esempio calzante. Tra l'adesione della Cina all'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 2001 e l'elezione del protezionista Donald Trump nel 2016, il commercio tra Stati Uniti e Cina è quintuplicato. Eppure, nello stesso periodo, le loro relazioni in materia di sicurezza si sono deteriorate a causa delle crescenti tensioni legate al comportamento aggressivo della Cina nel Mar Cinese Meridionale, alle sue crescenti operazioni di cyberspionaggio e alla strategia di difesa americana "pivot to Asia".

I legami sino-americani, ovviamente, si sono ulteriormente inaspriti quando Trump ha iniziato a imporre dazi e sanzioni nel 2018, nonostante il commercio bilaterale sia aumentato del 4%. Da allora, i due Paesi si sono intrecciati economicamente a un livello che preoccupa profondamente entrambi i governi: la Cina fatica a superare la dipendenza dai semiconduttori statunitensi, mentre gli Stati Uniti si affannano per ridurre la propria dipendenza dalle terre rare cinesi. Lungi dall'alleviare le ansie strategiche, l'interdipendenza economica le ha amplificate, rendendo ciascuna parte sempre più vulnerabile alle perturbazioni in settori strategicamente importanti.

In breve, la Dottrina Hull è morta, annegata nel Mar Cinese Meridionale. Se da un lato la convinzione liberale che il commercio aumenti i costi della guerra contiene un fondo di verità, dall'altro è altrettanto vero che l'interdipendenza può altrettanto facilmente generare sfiducia e rivalità.

Tra i contemporanei di Roosevelt, nessuno comprendeva la tensione tra commercio e pace meglio di Wendell Willkie, il suo sfidante repubblicano del 1940. Dopo aver visitato la Cina in tempo di guerra nel 1942, Willkie chiese acutamente: "Possiamo sviluppare enormi relazioni commerciali con la Cina... se oggi non siamo in grado di sviluppare una strategia militare congiunta con la Cina?". In altre parole, potevano gli Stati Uniti sperare di espandere il commercio senza prima costruire un rapporto di fiducia reciproca? I benefici del commercio non dipendevano forse dalla cooperazione e da un senso di sicurezza condiviso?

Willkie riconobbe anche quanto sarebbe stato pericoloso integrare le economie di mercato con quelle governate dallo Stato. Quando i prezzi globali non riflettono le dinamiche di domanda e offerta, distorcono la produzione e i flussi commerciali, annientando le imprese più efficienti, alimentando squilibri e alimentando risentimento. Come scrisse in un articolo del New York Times del 1944:

"Se dopo la guerra la vita industriale e commerciale della maggior parte dei paesi del mondo sarà di proprietà statale o controllata dallo Stato, allora l'intero problema della sopravvivenza di un sistema economico libero, persino negli Stati Uniti, sarà complicato. Certamente il

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

modello della nostra politica commerciale estera dovrà essere modellato sulla supervisione governativa, sulle allocazioni e forse persino sulla fissazione dei prezzi. Perché le economie controllate dallo Stato possono vendere senza considerare i costi. In altre parole, i prezzi possono diventare politici."

E quando qualcosa diventa politico, come osservò notoriamente il giurista della corona nazista Carl Schmitt, inevitabilmente diventa conflittuale.

Nessun commercio senza sicurezza

Quali insegnamenti possiamo trarre da questa storia? L'ordine liberale – e, in particolare, la fiducia nella costante espansione del commercio globale – era sostenuto dalle garanzie di sicurezza statunitensi. Sebbene l'Unione Sovietica e i suoi satelliti rimanessero al di fuori di quel sistema durante la Guerra Fredda, giocarono solo un ruolo marginale nell'economia mondiale. Le principali potenze industriali, in particolare quelle dell'Europa occidentale e del Giappone, abbracciarono la liberalizzazione sotto la protezione dell'ombrello di sicurezza statunitense.

Mentre la globalizzazione economica ha accelerato dopo la fine della Guerra Fredda, la traiettoria della Cina dopo l'adesione all'OMC ha confermato l'avvertimento di Willkie secondo cui la fusione tra mercati e potere statale avrebbe distorto e politicizzato i prezzi globali. Invece di liberalizzare, il regime cinese ha sfruttato il suo nuovo accesso ai mercati internazionali per rafforzare il suo complesso statale-industriale.

La quota di produzione industriale delle imprese statali è aumentata notevolmente sotto il presidente Xi Jinping, il cui governo sta indirizzando ingenti capitali in settori considerati strategicamente vitali attraverso piani come Made in China 2025 e China Standards 2035. Nel frattempo, la sovraccapacità sovvenzionata di acciaio, pannelli solari e veicoli elettrici ha trasformato il commercio stesso in uno strumento di ambizione geopolitica. L'osservazione di Willkie secondo cui "i prezzi possono diventare politici" cattura perfettamente l'attuale realtà del commercio globale. Nello spirito di Clausewitz, il commercio è diventato guerra con altri mezzi.

L'economia cinese oggi è circa 14 volte più grande di quanto non fosse quando entrò a far parte dell'OMC, e il suo bilancio ufficiale per la difesa è più che decuplicato in termini nominali di dollari (la cifra reale è probabilmente molto più alta). La sua crescente potenza militare, insieme alle ambizioni revansciste della Russia e

alla profonda disillusione americana nei confronti del progetto di globalizzazione, ha gravemente minato le fondamenta di sicurezza su cui poggia l'ordine liberale. E sebbene i leader mondiali continuino a proclamare il loro impegno per la globalizzazione, è tutt'altro che chiaro se il sistema commerciale multilaterale possa sopravvivere senza le garanzie di sicurezza che lo hanno sostenuto.

Con l'erosione di queste fondamenta, la deglobalizzazione sarà tutt'altro che agevole. Gli sforzi per disaccoppiare le economie statunitense e cinese probabilmente determineranno un'impennata dei trasbordi, poiché gli esportatori cercheranno di nascondere l'origine dei prodotti presi di mira. L'individuazione – o anche solo il sospetto – di tali pratiche innescherà quindi una cascata di nuovi dazi e sanzioni secondarie.

Tre sviluppi comprometteranno ulteriormente gli sforzi per preservare il commercio basato sulle regole. Il primo è il crescente ricorso alle eccezioni per "sicurezza nazionale" presso l'OMC, poiché le barriere commerciali giustificate da motivi di sicurezza sono considerate dagli Stati Uniti e da altri come al di fuori del controllo giuridico. Il secondo sviluppo è la continua paralisi dell'Organo d'appello dell'OMC, privo di quorum dal 2019, a causa del rifiuto degli Stati Uniti di approvare nuovi giudici. Infine, il principio della nazione più favorita sta subendo una grave erosione, poiché sempre più paesi sono costretti a violarlo per raggiungere tregue commerciali temporanee con l'amministrazione Trump.

Quando la minaccia russa si attenuò dopo il 1991, gli europei si convinsero che il progetto di integrazione economica e politica sostenuto dagli architetti dell'UE – insieme alla più ampia deriva verso la democrazia liberale – avesse reso obsoleta la geopolitica tradizionale. Ma l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 ha rivelato quanto la pace fosse dipesa completamente dalla presenza degli Stati Uniti come garante della sicurezza. La riluttanza americana a continuare a svolgere questo ruolo riflette la crescente convinzione tra il suo elettorato che i costi del mantenimento di un ordine mondiale liberale superino ormai i benefici. In assenza di un netto cambiamento in questa convinzione e di un aumento della capacità degli alleati americani del dopoguerra di sostenere

Da project syndicate

Il referendum europeo: idea di uno strumento di democrazia diretta e transnazionale

di Cesare Ceccato

Nonostante la democrazia sia un valore fondante dell'Unione europea, i cittadini restano spettatori più che protagonisti del processo decisionale: dalle rigidità dell'Iniziativa dei cittadini alle contraddizioni della Conferenza sul Futuro dell'Europa, fino al sogno incompiuto del referendum europeo.

Per quanto la **democrazia** rappresenti uno dei valori fondanti dell'Unione europea, tanto da impegnare la Commissione in prima linea nella tutela del suo esercizio in tutto il territorio dell'Unione - anche attraverso una vicepresidenza specificamente dedicata, attualmente ricoperta da Henna Virkkunen - gli **strumenti** di cui dispone la cittadinanza europea per esprimersi effettivamente sul piano sovranazionale **restano ancora limitati**.

Le Istituzioni europee

Tra le Istituzioni che compongono l'architettura dell'Unione, solo una - il **Parlamento europeo** - è eletta direttamente dai cittadini. Tuttavia, anche in questo caso, il voto si esercita attraverso partiti nazionali, che concorrono ciascuno con un proprio programma e secondo logiche politiche interne agli Stati membri.

È vero che i partiti nazionali che si riconoscono in un gruppo politico europeo tendono a condividere valori, priorità e strategie comuni, spesso sanciti anche nei Congressi dei rispettivi partiti europei, ma il declino dei partiti tradizionali - storicamente affiliati a un gruppo politico definito a livello europeo - e la nascita di nuove formazioni politiche, spesso costituite o riorganizzate a seguito delle elezioni europee stesse, mettono sempre più in discussione la coerenza di tale sistema.

L'attuale legislatura del Parlamento europeo fornisce diversi esempi di spostamenti e riallineamenti politici che, di fatto, indeboliscono il principio democratico della rappresentanza, in quanto alterano la corrispondenza tra il voto

espresso dagli elettori e la collocazione effettiva dei partiti all'interno dell'emiciclo.

Guardando al caso italiano, il Movimento 5 Stelle, i cui eurodeputati nella scorsa legislatura sedevano tra gli indipendenti, ha aderito nel nuovo mandato al gruppo della Sinistra, nonostante all'interno del partito convivessero posizioni divergenti, con anche una parte favorevole all'ingresso nei Verdi europei e un'altra propensa a mantenere l'indipendenza da qualsiasi gruppo. Analogamente, la Lega ha aderito al nuovo gruppo dei Patrioti per l'Europa, che riunisce partiti provenienti non solo dal precedente gruppo Identità e Democrazia, ma anche da formazioni legate ai Conservatori e Riformisti e persino al Partito Popolare Europeo. Tali dinamiche dimostrano come la struttura dei gruppi parlamentari europei, pur formalmente definita, sia in realtà fluida e condizionata da logiche politiche interne, spesso più legate agli equilibri nazionali che a un progetto politico europeo condiviso.

In generale, è difficile sostenere che l'**elettore europeo**, al momento del voto, valuti in primo luogo la prospettiva del lavoro che i partiti svolgeranno nei cinque anni successivi all'interno delle Istituzioni europee. Le campagne elettorali restano ancora fortemente **nazionalizzate**, dominate da **temi interni** e da identità politiche consolidate, più che da programmi effettivamente europei. Ciò contribuisce a mantenere un **deficit di legittimità democratica** nel sistema politico dell'Unione.

Sul versante del **Consiglio europeo** e del **Consiglio dell'Unione europea** poi, il legame democratico con i cittadini è evidentemente debole. Chi siede in queste Istituzioni lo fa infatti in virtù di un **mandato politico ottenuto a livello nazionale**, e non attraverso un processo elettorale diretto che coinvolga la cittadinanza europea nel suo complesso.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

E la distanza tra cittadini e Istituzioni si accentua ulteriormente nel caso della **Commissione europea**. Nonostante il tentativo, introdotto nel 2014, di rafforzare la legittimazione democratica della presidenza tramite il meccanismo dello Spitzenkandidat, la sua applicazione non è stata formalizzata nei Trattati, né consolidata nella prassi. I Commissari, inoltre, continuano a essere designati dai governi nazionali, in un processo **più diplomatico che democratico**.

L’Iniziativa dei cittadini europei

Un passo avanti, seppur limitato, nella direzione della partecipazione diretta dei cittadini è stato compiuto con il Trattato di Lisbona, che ha introdotto l’**Iniziativa dei cittadini europei (ICE)**. Si tratta di uno strumento che consente ai cittadini di proporre alla Commissione europea l’**adozione di un atto legislativo** su temi di competenza dell’Unione.

Tuttavia, i criteri previsti per la validazione di un’iniziativa sono estremamente **stringenti**: la proposta deve essere sostenuta da almeno un milione di firme provenienti da almeno un quarto degli Stati membri. In pratica, è necessario il sostegno di circa un cittadino europeo su 370. Per un confronto, in Italia una legge di iniziativa popolare richiede la firma di 50.000 cittadini, ossia circa uno ogni mille abitanti: una proporzione che rende evidente quanto sia più complesso, sul piano sovranazionale, attivare un processo partecipativo realmente efficace.

A ciò si aggiunge un ulteriore limite: l’ICE non obbliga la Commissione europea, unica Istituzione dotata del potere di iniziativa legislativa, a proporre un atto legislativo, ma soltanto a **valutare la richiesta dei cittadini**. Essa può decidere di accogliere o rigettare l’iniziativa, motivando la propria scelta. In caso di rigetto, i promotori hanno la facoltà di impugnare la decisione dinanzi alla Corte di Giustizia dell’Unione europea, ma si tratta di un rimedio complesso e scarsamente accessibile. In questo modo, uno strumento potenzialmente rivoluzionario si trasforma, nella pratica, in un **canale di consultazione limitato**, più simbolico che realmente vincolante.

La Conferenza sul Futuro dell’Europa

Alla luce di tali rigidità, appare quasi paradossale che le stesse Istituzioni europee abbiano promosso, nel 2019, con grande enfasi, la **Conferenza sul Futuro dell’Europa (CoFoE)**. Quest’iniziativa aveva l’obiettivo di raccogliere idee e proposte dai cittadini attraverso una piattaforma digitale interattiva e una serie di panel deliberativi organizzati in presenza. Le discussioni vertevano su nove **aree tematiche**: ambiente, salute, economia, ruolo dell’UE nel mondo, valori e diritti, trasformazione digitale, migrazione, istruzione e cultura, e proprio democrazia.

L’assurdità risiede nel fatto che per la Conferenza **non erano previsti criteri rigorosi** come quelli richiesti per l’ICE. Il principio guida era la massima inclusività: ogni cittadino poteva proporre idee, e le proposte più sostenute – indipendentemente dal numero assoluto di sottoscrizioni – sarebbero state considerate nella definizione dell’agenda politica futura. Tuttavia, il **risultato effettivo è stato modesto**: alla piattaforma parteciparono poco più di 50.000 persone, una cifra esigua rispetto ai 450 milioni di cittadini europei. Si è così prodotto un evidente **cortocircuito democratico**: mentre l’ICE richiede un consenso elevatissimo per essere presa in considerazione, la Conferenza ha attribuito rilevanza politica a un livello di partecipazione numericamente irrilevante.

Il rapporto finale della Commissione europea sui risultati della Conferenza ha ulteriormente accentuato questa contraddizione. L’esito non è stato un’autentica sintesi delle proposte emerse, ma piuttosto una selezione, un “*cherry-picking*”, dei risultati **più coerenti con le priorità politiche già stabilite** o già in corso di attuazione. La stessa Commissione ha dichiarato di aver **completato il 95% degli obiettivi** derivanti dalla Conferenza, ma un’analisi delle politiche effettivamente adottate mostra che esse non si discostano significativamente dalle strategie precedenti. Un po’ a testimoniare che il Gattopardo si può ambientare pure a Bruxelles. Dopo la Conferenza si è verificato però un evento che ha dato effettivo valore agli aspetti emersi: la presentazione, nel 2023, alla plenaria del Parlamento (AFCO) **segue alla successiva**

Continua dalla precedente

europeo, del rapporto della commissione Affari costituzionali sulla riforma dei Trattati. Infatti, seppure il lavoro sul rapporto fosse iniziato sul finire dell'ottava legislatura, la commissione AFCO ha deciso di implementare in un progetto di **riforma dei Trattati** dei punti definiti nel corso della Conferenza sul futuro dell'Europa e quindi di metterli singolarmente al voto del Parlamento anziché limitarsi a presentare un documento di sintesi di orientamento generale.

Il referendum europeo

Tra le innovazioni più significative figurava l'**introduzione del referendum europeo**, uno strumento di democrazia diretta concepito per consentire ai cittadini dell'Unione di esprimersi direttamente su questioni di interesse comune. L'idea era nata nel corso del **panel dei cittadini** dedicato alla democrazia, svoltosi a Fiesole nel novembre 2021, e rappresentava un segnale forte della volontà di tradurre le aspirazioni espresse durante la Conferenza in un meccanismo concreto di **partecipazione popolare**.

Nel testo approvato in commissione, lo strumento era descritto nei seguenti termini: *“Il Parlamento europeo, a maggioranza dei membri che lo compongono, può presentare al Consiglio europeo una proposta di referendum europeo. La proposta di referendum europeo è conforme ai valori europei. Se il Consiglio europeo adotta a maggioranza una decisione a favore del referendum proposto, la Commissione ne organizza uno. Tutti i referendum europei sono organizzati nello stesso giorno in tutta l'Unione. Il referendum si considera approvato se la maggioranza degli elettori a livello dell'UE, e a livello nazionale nella maggioranza degli Stati membri, vota a favore”*.

L'aspetto democratico di questa strategia è duplice. Da un lato, il potere di **proposizione del referendum** è in mano al **Parlamento europeo**, quindi all'istituzione eletta dai cittadini. Dall'altra, la **decisione finale verrebbe affidata ai cittadini**, senza la previsione di un quorum di partecipazione.

Il modello si ispira chiaramente a quello **svizzero**, Paese simbolo della democrazia diretta, dove l'approvazione di ogni atto legislativo richiede la doppia maggioranza: quella del popolo e quella

dei Cantoni. Analogamente, nel caso del referendum europeo, sarebbe necessario un duplice consenso, quello dei cittadini dell'Unione e quello della maggioranza degli Stati membri.

Uno strumento del genere potrebbe contribuire a superare le divisioni politiche che spesso paralizzano il processo decisionale europeo. In presenza di questioni fortemente controverse, la consultazione diretta dei cittadini offrirebbe una **legittimazione democratica superiore** a quella derivante da votazioni parlamentari risolte per pochi voti o condizionate da logiche di maggioranza relativa. Inoltre, **supererebbe la retorica dell'imposizione del “ce lo chiede l'Europa”**, che, se viene utilizzata oggi quando gran parte dei diktat europei rilevanti passa da un voto all'unanimità in seno al Consiglio europeo, potrebbe assumere ancora più valore con un voto a maggioranza.

Sarebbe una strategia di democrazia diretta perché non consulterebbe i “pochi” rappresentanti del Parlamento europeo, che in rapporto ai cittadini dell'Unione sono quasi uno ogni mezzo milione, ma la cittadinanza stessa. Dal punto di vista simbolico e istituzionale, il referendum europeo rappresenterebbe anche il primo vero strumento di democrazia transnazionale dell'Unione. Un voto unico, nello stesso giorno e con lo stesso quesito in tutti gli Stati membri, costituirebbe un momento politico realmente europeo, in cui i cittadini dell'Unione si esprimerebbero come corpo politico unitario, diversamente da quanto accade con le elezioni per il Parlamento europeo di cui ho già messo in luce le lacune. Per la ragione detta della democrazia diretta, il tema del referendum europeo si ritrova in un'ulteriore passaggio del testo, sulla questione dell'approvazione di una riforma dei Trattati: “Qualora, al termine di un periodo di due anni a decorrere dalla firma di un Trattato che modifica i Trattati, meno di quattro quinti degli Stati membri abbiano ratificato detto Trattato, la questione è sottoposta a un referendum europeo”.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Questo non può che portarci alla memoria il **progetto di Costituzione europea del 2004**, che non fu adottato proprio perché non passò il quesito referendario in Francia e nei Paesi Bassi. Allora, da Stato a Stato le soluzioni nell'iter di ratifica furono diverse. Nella maggior parte dei Paesi, la ratifica avvenne passando dal Parlamento, il referendum fu previsto solo in dieci degli allora membri, e in sei di questi non si tenne mai, data la necessità dell'unanimità nella decisione.

Sappiamo che in Spagna il sì vinse con il 76,73% e in Lussemburgo con il 56,52%, che in Francia vinse il no con il 54,68% e nei Paesi Bassi con il 61,54%, e che il referendum avrebbe dovuto tenersi anche in Cechia, Danimarca, Irlanda, Polonia, Portogallo e Regno Unito. È interessante chiedersi **come sarebbe andata** se si fosse votato ovunque con le modalità previste dal rapporto AFCO, e ancora di più **immaginare l'esito di un referendum europeo oggi**, su una nuova riforma dei Trattati, nel contesto politico e sociale del 2025.

Purtroppo, non possiamo pensare che accada a breve, non solo perché il progetto di riforma dei

Trattati, malgrado il voto favorevole nello scorso mandato del Parlamento europeo, non è mai stato discusso dal Consiglio europeo, ma anche perché gli emendamenti volti a introdurre la novità del referendum sono stati **bocciati dallo stesso Parlamento**.

Conclusioni

Il referendum europeo rimane dunque, per ora, un'idea **non realizzata**, ma il solo fatto che sia stata formalmente discussa e messa ai voti rappresenta un segnale politico rilevante. Esso testimonia la maturazione di una consapevolezza: l'Unione europea non può continuare a fondarsi soltanto sulle posizioni dei Governi, ma **deve costruire un rapporto diretto e autentico con i suoi cittadini**. Solo attraverso il loro **consenso** si può plasmare il futuro dell'Unione europea, che sia nelle sue politiche o nella sua struttura.

In questo senso, il dibattito aperto dal rapporto AFCO non è stato inutile: ha posto le basi per una riflessione di lungo periodo sul **futuro della democrazia europea**, che potrebbe trovare nuova linfa proprio nelle crisi politiche e sociali che oggi mettono alla prova l'integrazione.

Da eurobull

QUESTA INIZIATIVA E' DEL MFE

**La direzione regionale di Aiccre Puglia ha deciso di aderire
100 SINDACI PER GLI STATI UNITI D'EUROPA**

L'Europa vive un momento decisivo.

La guerra è tornata nel continente, l'ordine mondiale costruito dopo il 1945 vacilla, la competizione globale cresce e le città europee — da Milano a Palermo, da Torino a Bari — ne subiscono le conseguenze.

I sindaci, primi custodi della democrazia e della coesione sociale, chiedono che

l'Unione Europea diventi finalmente capace di agire, investire e proteggere.

***Per questo il Movimento Federalista Europeo promuove la campagna
"Cento sindaci per gli Stati Uniti d'Europa":***

cento firme per dire che è tempo di un'Europa unita anche nelle sue istituzioni.

L'APPELLO

I Sindaci per un'Europa più coesa, democratica e capace di agire

Il Sindaco..... del Comune di

OSSERVA CON PREOCCUPAZIONE

la crisi dell'ordine mondiale creato dopo la Seconda guerra mondiale, il drammatico ritorno della guerra in Europa e in Medio Oriente e il clima di incertezza creato dalla nuova presidenza americana, mentre gli Stati europei sono tutti troppo piccoli per svolgere un ruolo nella politica internazionale;

CONVINTO

- che l'Unione europea debba dotarsi con urgenza degli strumenti politici e delle risorse finanziarie per poter agire con efficacia e per difendere i valori di democrazia, libertà, pace;
- che oggi sono a rischio lo sviluppo e la coesione delle nostre comunità, il futuro industriale e tecnologico del nostro continente, il passaggio ad un modello economico sostenibile sul piano sociale e ambientale;

RICORDA

che i Rapporti di Letta, Draghi e Niinisto presentati nel corso del 2024 hanno mostrato:

che i costi della frammentazione politica sono all'origine del declino dell'Europa;

gli enormi vantaggi che deriverebbero dalla condivisione di sovranità e da investimenti comuni nell'economia e nei settori strategici (dalle nuove tecnologie alla ricerca & sviluppo, dalla sovranità digitale a quella energetica, dalla politica industriale alla difesa);

OSSERVA CON PREOCCUPAZIONE

· come in questo contesto il Quadro Finanziario Pluriennale proposto dalla Commissione sia inadeguato, per garantire all'Unione (e nel suo quadro agli Stati membri e ai propri Enti Locali) le risorse necessarie per fronteggiare la sfida della competitività e della sicurezza nel mutato contesto politico e

SOLLECITA

la Commissione, il Parlamento europeo e i governi a impegnarsi per

- riformare il bilancio, oggi all'1,2% del Pil europeo, portandolo a dimensioni adeguate per garantire lo sviluppo della nostra economia e delle nostre società e adeguate risorse destinate agli Enti Locali, il primo vero presidio di democrazia, vicino alle esigenze dei cittadini e fondamento di una democrazia multilivello, ispirata al principio di sussidiarietà
- renderlo autonomo dai contributi degli Stati membri, attribuendo all'UE adeguati poteri e competenze, a partire da quelli fiscali e di prestito, sottoposti alla procedura legislativa ordinaria;

RICORDA A QUESTO PROPOSITO

· ai Capi di Stato e di Governo, alla Presidente della Commissione, al Presidente del Consiglio Europeo, ai parlamentari nazionali ed europei la richiesta di convocare una Convenzione per riformare i Trattati dell'Unione europea, sollevata dai cittadini europei nel corso della Conferenza sul futuro dell'Europa e confermata dal voto del Parlamento europeo nel novembre 2023;

CHIEDE PERTANTO

al Governo italiano di battersi in seno al Consiglio europeo e al Consiglio dell'UE nella prospettiva di una riforma complessiva dell'UE che porti alla creazione di una Unione politica, dotata di adeguati poteri fiscali e di bilancio, capace di agire e di difendere i valori e gli interessi europei.

Il giorno _____

Firma Sindaco _____

La città più verde di cui non hai mai sentito parlare

Di Toyah Höher

Immaginate una città circondata da vigneti, con piste ciclabili che si estendono lungo il fiume, punteggiata da zone tranquille che interrompono il rumore urbano e impegnata a trasformare i siti commerciali in quartieri verdi.

Questa è Heilbronn, la città nella Germania sud-occidentale che ha convinto la Commissione Europea a nominarla Capitale Verde d'Europa per il 2027. Oltre al titolo, ha ricevuto un premio in denaro di 600.000 euro per rafforzare ulteriormente i suoi sforzi per la sostenibilità urbana. Assen nei Paesi Bassi e Siena in Italia si sono aggiudicate quest'anno i Green Leaf Awards per le città più piccole, ricevendo ciascuno 200.000 euro.

Heilbronn ha impressionato la giuria per la sua aria e acqua pulite, le misure di riduzione del rumore, i piani di adattamento climatico, il concetto di mobilità e le iniziative di economia circolare. Anche la sua strategia di coinvolgimento dei cittadini si è distinta, poiché Heilbronn utilizza piattaforme che consentono ai residenti di contribuire attivamente alla definizione di politiche verdi.

La città di Assen, nel nord-est dei Paesi Bassi, è stata premiata per le sue misure di gestione dei rifiuti e per progetti come i Repair Café o la sua pista ciclabile per Groninga. Nell'Italia centrale, Siena si è aggiudicata il premio grazie agli investimenti nel verde pubblico e al drastico miglioramento del tasso di riciclo.

Ogni anno, una città viene scelta per dare l'esempio in materia di infrastrutture verdi urbane. Per vincere, una città non deve essere la "più verde" oggi: deve presentare piani ambiziosi, innovativi e realistici per diventare più verde domani.

Le città sono fondamentali per il raggiungimento degli obiettivi climatici del continente: oltre il 70% degli europei vive in aree urbane e circa l'80% delle norme ambientali dell'UE viene attuato nelle città. È qui che avviene concretamente la transizione verde.

Per essere selezionate, le città presentano innanzitutto le loro candidature a una giuria di esperti indipendenti. Le città finaliste selezionate presentano poi i loro progetti a una giuria composta da rappresentanti della Commissione Europea, delle agenzie dell'UE e delle organizzazioni ambientaliste.

I vincitori delle passate edizioni, come Vilnius in Lituania, Valencia in Spagna o Tallinn in Estonia, segnalano effetti positivi a catena che vanno ben oltre il premio in denaro: una maggiore visibilità internazionale, maggiore attenzione mediatica, un migliore accesso ai finanziamenti UE e nazionali, maggiori investimenti esteri, crescita dell'ecoturismo e un più forte orgoglio locale. Entrano inoltre a far parte di una rete di vincitori delle passate edizioni che condividono le migliori pratiche da una città all'altra.

Anche le città meno "green" traggono vantaggio dalla candidatura al premio. Il processo stesso sensibilizza funzionari e residenti e accresce le aspettative del pubblico in materia di azioni a tutela dell'ambiente.

Tuttavia, i vincitori tendono ad avere qualcosa in comune (oltre a provenire principalmente da ricchi paesi dell'Europa occidentale): enfatizzano gli aspetti economici della crescita verde – ecoinnovazione, investimenti e creazione di posti di lavoro – rispetto ad altre dimensioni della sostenibilità. La ricerca suggerisce che questi approcci più tecnocratici emarginano iniziative che non sono facilmente quantificabili o a cui è attribuito un valore socio-economico. Un orto gestito dalla comunità non è così appariscente o così favorevole al mercato come un intero quartiere riqualificato come eco-quartiere.

Certo, le cerimonie e i premi da 600.000 euro sono un'ottima cosa, ma non si può uscire dalla crisi climatica con un premio. Essere "green" è molto più di questo. Tuttavia, riflettere sul clima a livello locale dimostra come le transizioni sostenibili possano effettivamente funzionare, migliorando al contempo la qualità della vita dei residenti. Idealmente, questi premi ispirerebbero altre città a seguire l'esempio.



Da the european correspondent

La trappola del debito europeo: perché l'avvertimento del FMI non può essere ignorato

Il FMI ha ragione ad avvertire che alcuni paesi dovranno riconsiderare alcuni aspetti dei loro sistemi di welfare per stabilizzare il debito. La sfida è convincere gli elettori prima che i mercati obbligazionari forzino la mano.

Di Simon Nixon

C'erano buone ragioni per cui alcuni membri dell'UE insistevano affinché il Fondo Monetario Internazionale facesse parte della "troika" che supervisionava i salvataggi nazionali durante la crisi dell'eurozona. Non apprezzavano solo l'esperienza del FMI nell'aiutare i paesi che avevano perso l'accesso ai mercati obbligazionari a rimettere le loro finanze pubbliche su un piano di sostenibilità. Era soprattutto l'indipendenza del FMI, che significava che, a differenza delle istituzioni dell'UE, era meno propenso a soccombere alle pressioni politiche per evitare di dire verità scomode.

È in gran parte merito delle prescrizioni del FMI se questi paesi in crisi sono oggi tra i migliori in Europa. Sotto pressione, Grecia, Portogallo e Irlanda hanno intrapreso dolorose riforme dei rispettivi settori pubblici per garantire la sostenibilità delle proprie finanze a lungo termine. Come condizione per il terzo salvataggio, la Grecia, ad esempio, è stata obbligata a riformare un sistema pensionistico fuori controllo che, prima della crisi, erogava quasi un quarto del PIL ogni anno, un terzo del quale andava agli under 65. Il timore dell'umiliazione di un salvataggio del FMI è stato sufficiente a spingere alcuni paesi, come la Spagna, a intraprendere autonomamente riforme di vasta portata.

L'eurozona potrebbe non trovarsi ad affrontare una crisi immediata, ma si può sostenere che le intuizioni del FMI siano oggi più urgenti che mai. Non solo i livelli di debito europeo sono ora molto più alti rispetto al 2010, ma gli stessi tentativi dell'UE di garantire la disciplina fiscale si sono dimostrati deboli. Ancora più importante, la creazione di nuovi strumenti di acquisto di obbligazioni di emergenza della Banca Centrale Europea – concepiti per prevenire il ripetersi dell'ultima crisi – potrebbe sopprimere i segnali dei prezzi di mercato sotto forma di rendimenti obbligazionari più elevati, che fungono da segnale di avvertimento per i governi sul rischio di insostenibilità del debito di un paese.

Ecco perché l'ultimo avvertimento del FMI sulle difficili decisioni necessarie per dare solidità al debito europeo dovrebbe essere preso molto sul serio. L'avverti-

mento era contenuto in un rapporto pubblicato la scorsa settimana dal titolo " **Come può l'Europa pagare per cose che non può permettersi?**". In esso, il FMI osservava che, di fronte alle pressioni per spendere di più in difesa, sanità, pensioni e clima, il rapporto debito/PIL per il paese europeo medio è destinato a più che raddoppiare, raggiungendo il 155% su base ponderata per il PIL. Questo potrebbe salire a un impressionante 190% se l'aumento del debito portasse a una crescita più lenta e a tassi di interesse più elevati. Questa situazione è chiaramente insostenibile.

La buona notizia è che esistono misure che i governi possono adottare a livello nazionale ed europeo per rallentare questa traiettoria del debito stimolando la crescita. Ad esempio, il FMI calcola che la riforma dei mercati del lavoro nazionali, la riduzione della burocrazia e il miglioramento del funzionamento dei mercati dei capitali potrebbero far crescere il PIL fino a cinque punti percentuali nelle economie avanzate. Allo stesso tempo, riforme a livello UE per rimuovere le barriere interne al commercio in settori come l'energia e i servizi finanziari, e l'utilizzo di prestiti comuni per investire nella difesa paneuropea, nelle reti energetiche e nella ricerca – come raccomandato dagli ex primi ministri italiani Mario Draghi ed Enrico Letta – potrebbero far crescere il PIL di ulteriori tre punti percentuali.

La cattiva notizia è che questo lascerebbe comunque molti paesi con livelli di debito ben al di sopra di quello che il FMI considera un "livello di riferimento" sicuro del 90% del PIL entro il 2040. Anche dopo un'ambiziosa serie di riforme, il rapporto debito/PIL medio sarebbe del 105%; uno sforzo moderato lo porterebbe solo al 115%. Ciò lascerebbe comunque un quarto dei paesi europei a dover ricorrere ad aumenti delle tasse e tagli alla spesa superiori all'1% del PIL per cinque anni per riportare il debito al livello di riferimento. Per mettere la situazione in prospettiva, negli ultimi 30 anni, pochi paesi sono stati in grado di sostenere un simile aggiustamento per più di quattro anni.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La cupa previsione del FMI è in linea con quanto affermato da altri analisti. Goldman Sachs, ad esempio, stima che la Francia dovrà ridurre il suo deficit primario prima del pagamento degli interessi dal 4% del PIL a zero semplicemente per stabilizzare il suo debito (che attualmente si attesta al 113% del PIL). Né i paesi europei possono contare sulla spesa pubblica tedesca per far uscire le loro economie dalla trappola del debito. In effetti, l'ondata di prestiti di Berlino riuscirà a malapena a sollevare la sua economia dalla crisi. Morgan Stanley stima che, anche quando l'impatto si farà sentire appieno l'anno prossimo, la crescita tedesca farà fatica a superare l'1%.

Non c'è da stupirsi che il FMI avverta che, per rimettere in sesto il proprio debito, alcuni paesi dovranno affrontare il tabù più grande: limitare la portata e la portata del "modello europeo". Nella maggior parte dei paesi, le tasse sono già al limite dell'accettazione

pubblica e ulteriori aumenti potrebbero rivelarsi controproducenti in termini di impatto sulla crescita. La risposta deve essere la riforma dei sistemi di welfare eccessivamente generosi. Se tutti i paesi dell'UE allineassero la propria spesa per voci come sanità, pensioni e istruzione alla media delle economie avanzate, questo da solo potrebbe generare risparmi fiscali pari a quasi il 3% del PIL, stima il FMI.

Naturalmente, la maggior parte dei leader europei lo capisce fin troppo bene. La sfida è convincere gli elettori in assenza di pressioni di mercato. In Gran Bretagna, che non gode della protezione della BCE, vi sono segnali che il realismo fiscale stia tornando al centro del dibattito nazionale in vista di un bilancio cruciale a fine mese. Il pericolo per l'eurozona è che se i governi aspettano che i mercati obbligazionari li forzino, potrebbe essere già troppo tardi.

Da euractiv

LA SCOMMESSA AMERICANA SU MB

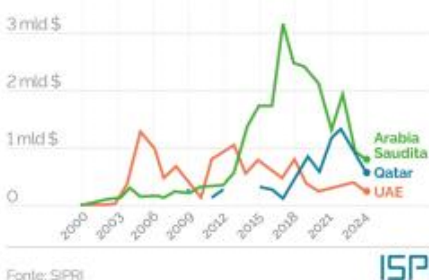
Riformatore e autocrate, MBS arriva a Washington come attore indispensabile nella nuova architettura del Medio Oriente, tra ambizioni saudite e pressioni americane.

La visita del principe ereditario saudita Mohammed bin Salman (MBS) alla Casa Bianca del **18 novembre**, è al tempo stesso un incontro amichevole con Donald Trump e un'occasione per stringere accordi commerciali e di difesa. Per l'erede alla corona saudita, il viaggio segna **un ritorno a pieno titolo sulla scena politica** di Washington. La sua ultima visita, nel 2018, fu oscurata dall'indignazione internazionale per l'omicidio del giornalista Jamal Khashoggi, avvenuta nel consolato saudita di Istanbul. Anche se la monarchia nega ogni responsabilità nella vicenda, è ampiamente ritenuto che l'erede al trono saudita avesse "autorizzato" l'operazione che determinò l'uccisione del giornalista. Da allora, tuttavia, i rapporti bilaterali si sono ampiamente ripresi e quando Trump è tornato in carica nel gennaio 2025, la sua prima visita all'estero è stata a Riyadh, dove è stato accolto con l'annuncio di **un investimento di 600 miliardi di dollari** negli Stati Uniti. Nel corso del loro incontro a Washington, i due hanno parlato di intelligenza artificiale, investimenti e collaborazione in vari settori. Il cuore dei colloqui però, **riguarda difesa, sicurezza e nucleare**. A giugno scorso, Israele e Stati Uniti hanno attaccato gli impianti nucleari iraniani. E a ottobre – dopo che Israele aveva preso di mira la leadership politica di Hamas in Qatar – un fragile cessate il fuoco mediato dagli Stati Uniti ha interrotto quasi due anni di guerra a Gaza. Secondo diversi osservatori, MBS vuole concludere un accordo sulla sicurezza che sia valido almeno quanto quello che Trump ha siglato di recente con il Qatar, in un momento di grande incertezza per tutto il Medio Oriente.



Il business delle armi tra Usa e Paesi del Golfo

Gli Stati Uniti sono il primo esportatore di armi a livello globale e tra i principali nella regione del Golfo persico.



Riforme e contraddizioni?

Sette anni dopo la vicenda Khashoggi, MBS si presenta alla Casa Bianca come un mediatore di pace, che sta riparando i legami con l'Iran, sostenendo il cessate il fuoco e la ricostruzione a Gaza e favorendo il ritorno della Siria nel consesso dei paesi arabi. Una svolta sorprendente da parte di un principe un tempo etichettato come autocrate incline all'avventurismo, dopo l'incarcerazione di centinaia di membri dell'élite saudita, le dimissioni forzose dell'allora

Segue alla successiva

premier libanese Saad Al-Hariri e per essersi lanciato in una sanguinosa guerra in Yemen. Ma col tempo, e mostrando doti di pragmatismo e visione, MBS si è ritagliato un ruolo di leader audace per il paese di cui sta guidando una complicata trasformazione. In meno di un decennio, l'Arabia Saudita ha cambiato volto: il principe ha disarmato la polizia religiosa, emarginato i leader religiosi più oltranzisti e spazzato via decenni di austeri codici sociali. Le donne ora possono guidare e lavorare, seppur in modo limitato, mentre la monarchia cerca faticosamente di trasformare la propria immagine da teocrazia claustrofobica a nazione proiettata verso la modernità. Il suo, però, è un sistema denso di contraddizioni: la stessa mano che ha aperto la società saudita domina la vita pubblica mentre ogni forma di dissenso è stata schiacciata e i critici messi a tacere. Il messaggio è inequivocabile: la trasformazione del paese procede alle condizioni imposte dal principe il suo prezzo è la lealtà assoluta ad MBS.

Una partnership fondata su interessi comuni?

D'altro canto, anche il principe ereditario deve tener conto degli equilibri circostanti. La modernizzazione racchiusa nel suo 'Vision 2030' dipende in ultima analisi da due fattori: gli alti prezzi del petrolio, perché ciò che sta facendo è straordinariamente costoso, e l'assenza di conflitti, perché investitori e turisti difficilmente arriveranno se razzi, droni e missili continueranno ad attraversare i cieli del Medio Oriente. Mai come nell'ultimo anno, entrambi questi obiettivi si sono mostrati difficili da ottenere. Eppure, sebbene MBS arrivi a Washington come 'semplice' capo di governo, Trump lo riceve con la cerimonia completa di una visita di Stato. Per il presidente Usa, si tratta di costruire una partnership moderna fondata su interessi comuni: stabilità regionale,

integrazione della difesa e interdipendenza economica. Ciò che conta ora è che gli Stati Uniti hanno bisogno di partner affidabili e che l'Arabia Saudita ha bisogno di alleati che riconoscano la sua trasformazione e il suo ruolo centrale nel mondo arabo e islamico.

Accordi di Abramo: partita rinviata?

Se per MBS il vertice di Washington significa soprattutto sicurezza e stabilità, per Trump Riyadh è una pedina imprescindibile della sua architettura regionale. Prima dell'attacco di Hamas contro Israele del 7 ottobre 2023, che diede inizio alla guerra a Gaza, Israele e Arabia Saudita erano apparentemente sul punto di firmare un accordo di normalizzazione mediato dagli Stati Uniti, parte dei cosiddetti Accordi di Abramo. Altri paesi arabi, ossia Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Sudan e Marocco, avevano già normalizzato i rapporti con Israele nel 2020 e nel 2021. Per Riyadh, l'accordo avrebbe avuto più i connotati di un accordo trilaterale, con gli Stati Uniti che avrebbero fornito garanzie di sicurezza, protezione e supporto simili a quelli che gli Stati membri della Nato ricevono dall'Alleanza. Tuttavia, dopo l'inizio della guerra a Gaza, l'Arabia Saudita ha escluso ogni possibilità di firmare un'intesa con Israele, a meno che non venga creato un percorso credibile verso una la creazione di uno Stato palestinese indipendente. Una proposta pubblicamente respinta a più riprese dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Nonostante questa contraddizione, Trump ha ripetutamente affermato di credere che l'Arabia Saudita aderirà agli Accordi di Abramo. Se la normalizzazione non è possibile ora, infatti, non significa che non possa tornare sul tavolo. In Medio Oriente, le porte raramente si chiudono: si socchiudono, aspettando il momento giusto per essere riaperte.

Da ISPI

La politica economica estera di Trump è in disordine

Di Barry Eichengreen

In Sud America, l'amministrazione del presidente statunitense Donald Trump è pesantemente esposta a un dubbioso tentativo di stabilizzare il peso argentino, mentre in Asia è impegnata in una guerra commerciale a intermittenza con la Cina, in cui quest'ultima ha la meglio. L'amministrazione sembra determinata a creare problemi agli Stati Uniti dove prima non ce n'erano.

Quando si tratta di politica economica estera degli Stati Uniti, l'amministrazione del presidente Donald Trump si trova ad

affrontare due problemi. Seguendo quello che è ormai diventato un modello per questa amministrazione, entrambi i problemi sono di sua creazione.

In Sud America, Trump e soci sono pesantemente esposti a un dubbioso tentativo di stabilizzare il peso argentino, un compito per il quale hanno impegnato oltre 20 miliardi di dollari. In Asia, sono impegnati in una guerra commerciale a intermittenza con la Cina, in cui il presidente cinese Xi Jinping ha la meglio.

Il presidente dell'Argentina, Javier Milei, ha mantenuto la promessa di intervenire con una motosega sul deficit di bilancio

del suo Paese. Ma per rafforzare il calo dell'inflazione, ha sostenuto il tasso di cambio del peso con il dollaro, il che ha danneggiato le esportazioni e rallentato la crescita economica, portando a un tasso di disoccupazione sgradevolmente elevato.

La domanda è se un'opinione pubblica inquieta continuerà a sostenere le politiche di Milei a tempo indeterminato. La storia suggerisce di no, nonostante le elezioni legislative del mese scorso, che hanno offerto una tregua temporanea.

nuovo. Parafrasando il mio collega di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Temporaneo è la parola chiave: l'opinione pubblica potrebbe cambiare idea di Berkeley Maurice Obstfeld, l'Argentina è un cimitero di stabilizzazioni basate sul tasso di cambio fallite. Più di una volta, varianti di questa politica sono crollate in un cumulo di disfunzioni politiche.

Considerato ciò, la strategia di Milei solleva anche dubbi sulla capacità dell'Argentina di rimborsare il Tesoro statunitense. I creditori senior come il Fondo Monetario Internazionale, che è intervenuto in Argentina in precedenza, saranno rimborsati per primi, attingendo alle limitate riserve valutarie del Paese. Il denaro che il Tesoro statunitense immette in Argentina probabilmente finirà per essere riassorbito sotto forma di rimborsi agli hedge fund che hanno incassato i titoli argentini a basso costo. Anche se l'Argentina in qualche modo ripagasse il Tesoro statunitense, ma il governo vacilli alle elezioni del 2027, il Segretario al Tesoro Scott Bessent, che ha reso ufficiale la politica statunitense a sostegno di Milei, si troverebbe con le spalle al muro.

Nel caso della Cina, Trump pensava di avere un vantaggio in qualsiasi disputa commerciale perché gli Stati Uniti acquistano dalla Cina più di quanto la Cina acquisti dagli Stati Uniti. E poiché gli Stati Uniti sono i più avanzati progettisti di semiconduttori all'avanguardia, Trump pensava di avere più influenza dagli embarghi sulle esportazioni di qualsiasi minaccia cinese.

La realtà, ovviamente, è l'opposto. La

Cina può semplicemente dirottare le sue esportazioni di merci e materie prime dagli Stati Uniti verso altre parti del mondo, come aveva iniziato a fare anche prima del ritorno di Trump alla Casa Bianca. Può importare semiconduttori avanzati da terze parti o potenziare il modello dell'anno scorso. E quando provocata dall'aggiunta di altre aziende cinesi alla Entity List statunitense, la lista nera delle aziende a cui è vietato l'accesso alla tecnologia avanzata, la Cina può imporre un embargo sulle esportazioni di terre rare, fattori di produzione essenziali per l'elettronica di consumo, i veicoli a motore e, non da ultimo, l'equipaggiamento militare statunitense.

In quest'ottica, la marcia indietro di Trump dopo il suo recente incontro con Xi non sorprende. Xi si è impegnato a vuoto ad acquistare più soia americana, proprio come ha fatto in passato. Ha sospeso l'embargo sulle terre rare, ma ha lasciato la spada di Damocle appesa. Trump, da parte sua, ha accettato di ridurre i dazi punitivi, sospendere le tasse portuali sulle navi cinesi e ritardare la prevista espansione della Entity List, che aveva spinto la Cina a minacciare i controlli sulle terre rare.

È importante sottolineare che questa negoziazione stabilisce un modello per il futuro. La prossima volta che Trump minaccerà la Cina con dazi, tasse portuali o controlli sulle esportazioni, Xi minaccerà controlli sulle esportazioni di terre rare e Trump si tirerà indietro. Il monopolio cinese sulle terre rare non durerà per sempre, ma sopravviverà all'amministrazione

Trump.

Nel caso dell'Argentina, dove è stato un errore assumere un impegno incondizionato fin dall'inizio, l'amministrazione Trump dovrebbe richiedere al governo Milei, come condizione per il continuo sostegno degli Stati Uniti, di consentire al peso di deprezzarsi, eliminando la sua sopravvalutazione, dopodiché la valuta dovrebbe poter fluttuare più liberamente. I produttori argentini saranno quindi in grado di esportare di più, contribuendo a stabilizzare la crescita e l'occupazione e garantendo al contempo che il governo possa rimborsare quanto preso in prestito.

Certo, l'inflazione diminuirà un po' più lentamente di quanto programmato in precedenza, perché i prezzi delle importazioni aumenteranno più rapidamente. Ma la disinflazione sarà più sostenibile politicamente, perché causerà meno disoccupazione e disagi sociali. Ci saranno meno probabilità che l'opinione pubblica ripudi la politica – e Milei – nel 2027.

Milei non ha mostrato alcun segno di vedere la luce, anzi ha continuato a puntare sulla sua rischiosa strategia monetaria. E mentre Bessent, esperto di crisi valutarie, potrebbe forzare la mano a Milei, quest'ultimo non sembra intenzionato a farlo.

La cosa migliore sarebbe che le autorità statunitensi, nella loro saggezza, non creassero fin dall'inizio questo tipo di disastro economico e finanziario internazionale. Non trattenete il fiato.

Da project syndicate

Le risorse proprie dell'UE: alla ricerca del sacro graal

di Oliver Grimm

Il 16 luglio la Commissione europea ha pubblicato la sua attesissima proposta per il prossimo Quadro finanziario pluriennale, che copre gli anni dal 2028 al 2034. Parte integrante del piano era un pacchetto rivisto di risorse proprie. “L'Unione richiede un impegno finanziario collettivo che non può essere sostenuto solo dai contributi nazionali”, sottolineava la Commissione nella sua comunicazione. “L'introduzione di nuove risorse proprie ridurrà l'onere per gli Stati membri e garantirà un finanziamento sostenibile delle politiche comuni dell'UE, mantenendo

nel complesso stabili i contributi nazionali”.

Quattro mesi dopo, questo si è rivelato un sogno irrealizzabile. Nessuna delle cinque proposte di risorse proprie presentate dalla Commissione gode del necessario sostegno unanime in Consiglio. Una combinazione di austerità di bilancio su tutto il continente, di ostilità verso la concessione di maggiore autonomia finanziaria a Bruxelles e di un calendario elettorale complicato rischia di far naufragare ogni tentativo di porre le finanze dell'Unione su basi più sostenibili.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le cinque proposte sono facilmente riassumibili. La prima è un “adeguamento mirato” delle entrate generate dal sistema di scambio delle emissioni (ETS) destinate al bilancio dell’UE. La Commissione vuole trattenere il 30 per cento di questi permessi di inquinamento monetizzati. La parte principale continuerebbe a fluire nei bilanci nazionali degli Stati membri. Così, 9,6 miliardi di euro l’anno dovrebbero essere destinati al bilancio europeo.

La seconda nuova risorsa propria sarebbe un altro “adeguamento mirato”, questa volta delle entrate derivanti dal nuovo meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere (CBAM). La Commissione vorrebbe trattenerle integralmente, prevedendo di generare 1,4 miliardi di euro l’anno.

La terza sarebbe basata sui rifiuti elettronici non raccolti. A tal fine si applicherebbe un’aliquota uniforme al peso di tali rifiuti. La Commissione spera così di ottenere in media 15 miliardi di euro all’anno.

La quarta nuova risorsa propria sarebbe un’accisa sul tabacco, “basata sull’applicazione di un’aliquota sul livello minimo di accisa specifico per Stato membro applicato ai prodotti del tabacco”, come spiegato nella comunicazione della Commissione. Dovrebbe portare in media 11,2 miliardi di euro all’anno nel bilancio dell’UE.

La quinta e ultima risorsa propria viene addirittura accompagnata da un acronimo: “CORE”, ovvero *Corporate Resource for Europe*. Si tratterebbe di un contributo annuale forfettario da parte delle grandi aziende (con un fatturato annuo netto di almeno 100 milioni di euro). L’idea è nata sotto l’ex commissario al Bilancio Johannes Hahn, che la giustificò affermando che le aziende europee erano state sostenute durante la pandemia di Covid-19 grazie a fondi pubblici e al supporto dell’UE, e che ora dovrebbero ricambiare il favore. Secondo la Commissione, questa tassa sulle imprese frutterebbe 6,8 miliardi di euro l’anno.

Il totale arriva alla discreta somma di 44 miliardi di euro l’anno. Che non inciderebbero in modo particolarmente significativo sulle regolari esigenze di finanziamento dell’UE. Basti ricordare che la Commissione vorrebbe quasi raddoppiare il quadro di bilancio settennale a 2.000 miliardi di euro. Questo significa circa 286 miliardi di euro l’anno, in media. Sulla base delle cifre presentate a luglio, l’UE coprirebbe solo il 15 per cento delle proprie spese attraverso entrate non dipendenti dall’annuale braccio di ferro tra Consiglio e Parlamento europeo.

Ma anche questo risultato modesto, al momento, è solo una piii illusione. Neppure all’interno della Commissione si crede che gli Stati membri siano disposti a dare il via libera. “Al momento non c’è unanimità su nulla di tutto ciò”, ha detto un diplomatico nazionale al Mattinale Europeo. Il nuovo prelievo sulle imprese è già morto,

ha aggiunto il diplomatico: “CORE non ci sarà. La Germania è fermamente contraria”. E non è l’unico Stato membro a rifiutare l’introduzione di nuovi oneri sulle aziende, che l’UE sta disperatamente cercando di liberare da burocrazia e costi amministrativi.

Un diplomatico di un altro Stato membro ha assegnato il seguente punteggio su una scala da 1 a 10 (1 = completamente senza speranza, 10 = facciamo scorrere gli €€€): CBAM = 7, ETS = 6, rifiuti elettronici = 4, tabacco = 3, CORE = meno 10.

I critici sottolineano anche che le stime della Commissione sono troppo ottimistiche. I proventi dell’ETS, l’accisa sul tabacco, il CBAM e il contributo sui rifiuti elettronici sono, in sostanza, tasse comportamentali. Sono pensate per cambiare il comportamento di persone e imprese. Se l’industria europea emette meno CO₂, avrà bisogno di meno permessi di emissione. Una domanda inferiore significa prezzi più bassi nell’ETS. Se non raccogliere rifiuti elettronici ha un costo, più rifiuti saranno raccolti, riducendo l’entità del gettito. E così via.

A tutto questo si aggiungono complicazioni procedurali. Qualsiasi accordo (unanime) su nuove risorse proprie richiederebbe non solo il via libera di Consiglio e Parlamento, ma anche la ratifica nei Parlamenti dei 27 Stati membri. Di solito, questo può richiedere fino a due anni e mezzo. Il nuovo QFP inizia nel 2028. Fate i conti: il tempo sta scadendo rapidamente.

E il tempo scorre ancora più velocemente per il fatto che l’accordo sul QFP (e quindi su eventuali nuove risorse proprie) dovrebbe arrivare prima che la Francia entri nella sua frenesia elettorale del 2027. Ogni interlocutore con cui il Mattinale Europeo ha discusso della questione ha menzionato la consapevolezza che i negoziati sul bilancio dell’UE debbano concludersi prima che i francesi eleggano un nuovo presidente e un nuovo Parlamento — con ogni probabilità non saranno particolarmente filo-europei.

Questo lascia gli Stati membri in una situazione paradossale: si lamentano di dover pagare troppo per l’appartenenza all’UE, ma rifiutano di ridurre questo onere permettendo all’Unione di autofinanziarsi. Non è un buon presagio per qualsiasi tentativo di mettere sotto controllo i giganti digitali della Silicon Valley e della Cina, e creare un flusso stabile di entrate per il bilancio dell’UE attraverso una tassa sui servizi digitali (qualcosa che la presidente della Commissione Ursula von der Leyen esita persino a menzionare, per timore di suscitare l’ira del presidente statunitense Donald Trump).

Ma finché lo slogan “Non un centesimo in più delle nostre tasse per Bruxelles” continuerà a portare dividendi nelle elezioni nazionali, gli Stati membri preferiranno convivere con questo dilemma.

da il mattinale

“Ora sappiamo che sono stati i servizi segreti russi a commissionare l’attentato contro la ferrovia polacca”.

Donald Tusk, primo ministro della Polonia.

Meloni spinge l'Albania in Ue. Tutte le intese firmate

Di Francesco De Palo



Per capire il punto più significativo del filo conduttore sull'asse Roma-Tirana è sufficiente osservare una cartina geografica e prendere atto che l'Italia è protuberanza naturale, tramite l'Adriatico, verso altre aree interconnesse. Lo specifica a chiare lettere Giorgia Meloni quando cita il corridoio 8, che parte dalla Puglia e arriva sulle sponde del Mar Nero, passando per l'Albania, Macedonia del Nord e Bulgaria, rendendo così "l'Adriatico un corridoio strategico" e "il sud Italia un hub di primaria importanza"

L'Italia si conferma il principale partner economico-commerciale dell'Albania, con un interscambio di oltre 3 miliardi di euro e una quota di mercato del 20%. Fa specie che si sia aspettato solo il 2025 per convocare il primo vertice intergovernativo italoalbanese (oggi con la promessa di realizzare un business forum nel 2026). **Giorgia Meloni** è la prima premier italiana a dedicare attenzione politica al Paese delle aquile, in un momento in cui la strategia europea di allargamento necessita del sostegno comune e proprio mentre il tema migratorio (su cui Roma e Tirana collaborano ormai da tempo) è attenzionato non poco dalla commissione Ue, tramite il nuovo patto migratorio. Nel mezzo il rapporto personale che esiste tra i due leader, a dimostrazione di un legame ancora più forte che potrà produrre risultati incoraggianti alla voce cooperazione bilaterale.

IL BILATERALE

Giorgia Meloni ed **Edi Rama** hanno preceduto la sessione plenaria di lavoro con le rispettive delegazioni governative. Per l'Italia i ministri **Tajani, Piantedosi, Nordio, Crosetto, Gilberto Pichetto Fratin, Giuli, Schillaci, Musumeci** e dai sottosegretari **Freni e Ferrante**. I due premier hanno firmato l'Accordo intergovernativo, al fine di spingere per un salto di qualità nella cooperazione bilaterale, attraverso una pianificazione che interesserà una dimensione più ampia, strutturata e strategica delle relazioni bilaterali. Inoltre l'Accordo mira a comporre un quadro normativo stabile e strutturato per sviluppare la cooperazione e copre numerosi ambiti, dalla collaborazione economica e infrastrutturale a quella della difesa e della sicurezza, dalla cooperazione migratoria a quella in campo energetico e ambientale, fino alle sinergie in materia di salute, innovazione e formazione. Non di secondaria importanza il peso specifico dei due Paesi in un'area che è snodo cruciale di connettività energetica e infrastrutturale per l'Europa. Tra i progetti prioritari il Corridoio europeo VIII, che punta a connettere il Mar Adriatico al Mar Nero.

SUD E CORRIDOIO 8

Per capire il punto più significativo del filo conduttore sull'asse Roma-Tirana è sufficiente osservare una cartina geografica e prendere atto che l'Italia è protuberanza naturale, tramite l'Adriatico, verso altre aree interconnesse. Lo specifica a chiare lettere **Giorgia Meloni**, quando cita il corridoio 8, che parte dalla Puglia e arriva sulle sponde del Mar Nero, passando per l'Albania, Macedonia del Nord e Bulgaria, rendendo così "l'Adriatico un corridoio strategico" e "il sud Italia un hub di primaria importanza". Il governo italiano, ha continuato il premier, sa bene che i rapporti tra Italia e Albania sono rapporti che "arrivano da molto lontano, costanti, che vanno oltre gli interessi reciproci". Questa la ragione per cui, tra l'altre cose, il supporto italiano al processo di adesione all'Ue dell'Albania sarà sempre maggiore, "faremo tutto quello che possiamo per aiutare l'Albania nella fase tecnica con serietà ed efficacia e nei tempi necessari, c'è molto da fare ma siamo pronti ad accompagnare l'Albania per raggiungere l'obiettivo comune". Rama ricambia con un auspicio: Albania in Ue nel 2028, "quando l'Italia sarà presidente di turno del Consiglio europeo e Giorgia Meloni ancora presidente del Consiglio italiano, sarebbe la ciliegina sulla torta".

LE 15 INTESE

Le 15 firme intendono rafforzare la collaborazione nel campo della difesa, dell'energia e della salute. Interesseranno, inoltre, il rafforzamento delle capacità nell'ambito della protezione civile, il sostegno alle piccole e medie imprese, la lotta al narcotraffico e la collaborazione nel campo della progettazione e formazione museale. Inoltre il Protocollo italoalbanese rappresenta una innovazione in materia migratoria, che sta riscontrando sempre maggior interesse sia da parte della Commissione europea che degli Stati Membri. Le intese riguardano il memorandum d'intesa tra i ministri degli Esteri sulla cooperazione nel settore della sicurezza cibernetica; l'accordo per un credito d'aiuto della cooperazione allo sviluppo a favore della Protezione civile albanese; l'accordo per il potenziamento del settore

[segue alla successiva](#)

neonatale albanese; il memorandum di cooperazione tra ministri dell'Interno per il contrasto al traffico di droga; l'accordo sulla cooperazione nel settore della difesa; il protocollo d'intesa tra la Fondazione Maxxi e la Galleria nazionale d'arte della Repubblica d'Albania; il protocollo d'intesa di cooperazione tra la Protezione civile italiana e la Protezione civile albanese; la dichiarazione d'intenti tripartita tra la Protezione civile albanese, la Protezione civile italiana e l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo per istituzione di un tavolo di coordinamento; l'intesa tecnica per la consegna di due pattugliatori alla Guardia Costiera albanese; la convenzione finanziaria per il 'Miglioramento della rete di distribuzione di energia elettrica nell'Albania settentrionale dopo il terremoto del 2019'; il memorandum di cooperazione tecnica tra Cdp e il ministero delle Finanze albanese; l'accordo per sostenere le Pmi albanesi tra Simest e l'Agenzia albanese per lo sviluppo degli investimenti (Aida); il memorandum d'intenti tra Fincantieri e Kayo per una Joint Venture che modernizzi i cantieri navali di Pashaliman; infine il memorandum tra Leonardo e Kayo sulla cooperazione nel settore della difesa.

UNA POLITICA DI COSTRUZIONE

“Il vertice intergovernativo Italia-Albania rappresenta una svolta storica nei rapporti tra i nostri Paesi – dice a *Formiche.net* **Alberico Gambino**, eurodeputato di Ecr/Fdl, Vicepresidente della Commissione Affari Esteri del Parlamento Europeo – Nonostante la collaborazione costante degli ultimi decenni, è solo con il governo Meloni che si è tenuto il primo vertice strutturato, fondato su una visione di lungo periodo. È l'approccio che caratterizza questo esecutivo: non una politica di reazione, ma di costruzione. Le quindici intese firmate su difesa, energia, infrastrutture e migrazioni delineano un partenariato strategico e operativo, dalla cooperazione navale alla produzione di energia rinnovabile e alla gestione condivisa dei flussi migratori. Si afferma così un modello stabile di cooperazione istituzionale tra due Paesi legati da storia, interessi e prospettive comuni. Da vicepresidente della Commissione Affari Esteri e relatore ombra dei dossier sull'Albania per la commissione esteri accolgo con convinzione questo risultato, che rafforza il percorso europeo di Tirana e la centralità dell'Italia nei Balcani occidentali”, conclude.

Da [formiche.net](https://www.formiche.net)

Il Regno Unito tornerà nell'Ue?

Di **Oliver Grimm**

Un “Breturn” sarebbe altamente vantaggioso per il Regno Unito e per l'Ue, ma è impossibile nelle attuali condizioni politiche. Ecco perché.

Non giriamoci intorno: la Brexit è stata una catastrofe economica totale. Basta leggere un nuovo studio di un team internazionale di economisti, pubblicato dal National Bureau of Economic Research. “Entro il 2025, la Brexit avrà ridotto il Pil del Regno Unito del 6–8 per cento, con un impatto che si è accumulato gradualmente nel tempo”, concludono Nicholas Bloom, Philip Bunn, Paul Mizen, Pawel Smietanka e Gregory Thwaites in *The Economic Impact of Brexit*.

“Stimiamo che gli investimenti si siano ridotti tra il 12 e il 18 per cento, l'occupazione del 3–4 per cento e la produttività del 3–4 per cento”, aggiungono. Le cause di questo disastro economico, paragonabile a una massiccia recessione? “Questi forti impatti negativi riflettono una combinazione di incertezza elevata, domanda ridotta, tempo manageriale dirottato e maggiore cattiva allocazione delle risorse dovuta al lungo processo della Brexit”.

LA BREXIT HA DANNEGGIATO ANCHE L'UE

La Brexit ha danneggiato anche l'Ue. Le catene di approvvigionamento sono diventate più difficili da gestire. Le nuove pratiche burocratiche assorbono risorse finanziarie e umane delle imprese. Il commercio attraverso la Manica è diventato più complicato e meno redditizio. Le nuove strutture doganali costruite, per poi non essere mai utilizzate dopo il “reset” nelle relazioni Ue–Regno Unito di quest'estate, sono una testimonianza da 900 milioni di euro di questo colossale spreco di denaro pubblico. In più, l'Ue ha perso la City di Londra, uno dei principali centri finanziari del mondo.

Con l'uscita dall'Ue, i britannici hanno inflitto un danno geopolitico enorme – sia a sé stessi, sia agli europei. Un'Unione con due potenze nucleari e due membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu avrebbe molta più facilità nel difendere i propri interessi nel mondo di Donald Trump, Vladimir Putin e Xi Jinping. E dato il nuovo leitmotiv europeo sulla competitività economica, il “vangelo” di Mario Draghi sul cambiamento radicale per evitare una “lenta agonia”, troverebbe maggior sostegno tra i decisori britannici, orientati al commercio e

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

al mercato, rispetto ai corridoi della politica di Bruxelles. Il popolo britannico si è già pentito del colossale autogol del 23 giugno 2016. Basti guardare il sondaggio YouGov pubblicato in occasione del nono anniversario del referendum: il 56 per cento dei britannici pensa che sia stato un errore lasciare l'Ue. Solo il 31 per cento ritiene ancora che la Brexit sia stata una buona idea. Da quando, nel 2021, la Brexit è passata dal sogno euforico alla realtà dolorosa, il divario tra "Remainers" e "Leavers" si è allargato.

BRETN, O IL RIENTRO DEL REGNO UNITO

Un "Breturn", cioè il rientro del Regno Unito nell'Ue, sembrerebbe quindi un'ovvietà. "Fondamentalmente, il Regno Unito appartiene alla famiglia europea. E dunque, in linea di principio, appartiene anche all'Ue. La Brexit è stata, in fondo, un atto di autolesionismo", spiega Steven Everts, direttore dell'European Union Institute for Security Studies, al Mattinale Europeo. Ma perché nessuno – né a Westminster, né nelle capitali europee, tanto meno a Bruxelles – prende l'iniziativa per rimediare? "Ovviamente, se non si è seguita la psicodrammatica degli ultimi quindici anni, ci si potrebbe chiedere: perché non sono insieme?", osserva Everts. "Beh, è una questione politica. Come molti governi, anche questo governo laburista, nonostante la sua larga maggioranza parlamentare, è terrorizzato dalla stampa anti-Ue. E questo ha messo il primo ministro Starmer in un angolo".

Il risultato è un approccio timido e frammentario nel Regno Unito, concentrato su questioni minori e tecniche. Vale anche per l'Ue. Basti pensare all'accordo di mercoledì 12 novembre in Consiglio, che autorizza la Commissione ad avviare negoziati con Londra su un'intesa per un'area sanitaria e fitosanitaria comune e per collegare i sistemi di scambio delle emissioni dell'Ue e del Regno Unito. Ci sono voluti sei mesi dopo il "reset" per arrivare a un'intesa su questi temi necessari, ma marginali. Se il Regno Unito non avesse lasciato l'Ue, nessuno di questi accordi sarebbe stato necessario.

"Ci stiamo impantanando in piccole questioni, e lo facciamo in modo divisivo", afferma Everts. "Stiamo negoziando su temi secondari come le esportazioni agroalimentari o la mobilità degli studenti. Importanti, certo, ma non all'altezza delle sfide del nostro tempo. Viviamo in un mondo in fiamme. Dovremmo restare uniti", spiega Everts. Ma come?

COSA DICONO I SONDAGGI

Lo stesso sondaggio YouGov mostra che il 56 per cento dei britannici ora è favorevole a rientrare nell'Ue, e il 65 per cento vorrebbe aderire senza tornare nel Mercato unico e nell'Unione doganale. Tuttavia, non considerano questa una priorità politica. Il 44 per cento ritiene che un "Breturn" sarebbe oggi una priorità sbagliata per il go-

verno; solo il 37 per cento lo considera la questione politica principale da affrontare. Solo alla domanda se tenere un referendum per il rientro tra 25 anni, una chiara maggioranza del 52% si dichiara favorevole (contro il 26 per cento contrario).

Ovviamente, nessun politico europeo rischierebbe capitale politico per sostenere una campagna per il ritorno dei britannici nel club. "Abbiamo leader che fanno politica partendo dal presupposto che verrebbero massacrati alle urne se facessero mosse audaci", osserva Everts, che dopo un decennio al Centre for European Reform di Londra ha lavorato nel gabinetto dell'Alto rappresentante, Javier Solana nel 2005, servendo poi per quasi vent'anni nel Servizio europeo per l'azione esterna. "Nel breve termine prevale sempre ciò che è considerato 'fattibile'. Ma così perdiamo la visione d'insieme, e l'occasione di 'creare il nostro destino'. È ciò che dovrebbero fare sia l'Ue sia il Regno Unito: guardare al quadro generale e fondare su questo le politiche, invece di procedere dal basso, questione per questione, dove lo status quo e i soliti veti bloccano tutto".

Il nuovo approccio dell'Ue all'allargamento potrebbe offrire spazio a un pensiero politico più creativo. "Siamo prigionieri dell'idea dell'indivisibilità delle quattro libertà", osserva Everts, riferendosi a una certa ortodossia dei decisori di Bruxelles. Ma l'idea di un'integrazione graduale, sostenuta dal commissario all'Allargamento, Marta Kos (con i paesi che aderiscono in alcuni settori prima di entrare nel Mercato unico) potrebbe essere offerta anche al Regno Unito. Energia e difesa sarebbero campi adatti a questa strategia.

"Sull'Ucraina, siamo completamente dalla stessa parte", spiega un alto diplomatico dell'Ue al Mattinale Europeo. Tuttavia, la lunga battaglia per far partecipare Londra al programma SAFE per il riarmo mostra quanto la strada sia in salita. L'adesione piena, in ogni caso, è ancora troppo lontana per i Ventisette. "Per quanto riguarda l'accesso al Mercato interno, è comprensibile che ciascuno difenda i propri interessi", aggiunge il diplomatico.

VANTAGGIOSO, MA IMPOSSIBILE

Un "Breturn" sarebbe altamente vantaggioso per il Regno Unito e per l'Ue, ma è impossibile nelle attuali condizioni politiche. "Al momento, sembra che la politica Ue-Regno Unito sia gestita da sondaggisti e tecnocrati. Stiamo perdendo la foresta per guardare solo gli alberi", lamenta Everts. Eppure anche che i britannici dovranno adattare la loro visione del mondo – e dell'Europa – ai tempi che viviamo. "Devono capire che l'appartenenza all'Ue implica la condivisione della sovranità. E le nostre relazioni devono essere stabili. Non vorremmo dover rinegoziare tutto da capo con un ipotetico primo ministro Farage tra due anni, per esempio".

Da startmag

Il Parlamento europeo ha una nuova coalizione di destra

Per la prima volta in assoluto, i conservatori del Parlamento europeo si sono coordinati con i gruppi di estrema destra su un dossier legislativo. Votando per deregolamentare una componente chiave del Green Deal, hanno posto fine al cordone sanitario che teneva l'estrema destra fuori dalle decisioni legislative.

Di Giulio EO Fintelmann

Breve contesto: fino ad ora, il Parlamento europeo era governato da una coalizione filoeuropea composta dal Partito Popolare Europeo (PPE), conservatore, dai Socialisti e Democratici (S&D) di centro-sinistra e dai liberali di Renew Europe (RE). Insieme, questi gruppi hanno assicurato a Ursula von der Leyen il suo secondo mandato come presidente della Commissione lo scorso anno.

POESIE PER LA PACE

"Il sangue"

Chi può versare
Sangue nero
Sangue giallo
Sangue bianco
Mezzo sangue?

Il sangue non è indio, polinesiano o inglese.

Nessuno ha mai visto
Sangue ebreo
Sangue cristiano
Sangue mussulmano
Sangue buddista

Il sangue non è ricco, povero o benestante.

Il sangue è rosso

Disumano è chi lo versa
Non chi lo porta.

Ndjock Ngana



La coalizione si è frammentata per la prima volta all'inizio di quest'anno, quando il PPE ha votato insieme ai gruppi di estrema destra Conservatori e Riformisti Europei (ECR) e Patrioti d'Europa (PFE) su una risoluzione non vincolante sul Venezuela, una mossa simbolica senza conseguenze legali. Ma il voto della scorsa settimana è stato il primo in cui il PPE si è coordinato con l'estrema destra su una legge vera e propria.

Per cosa hanno votato?

Il voto ha riguardato il cosiddetto disegno di legge omnibus sulla sostenibilità, che annacqua le leggi UE in materia di trasparenza ambientale e di trasparenza della catena di approvvigionamento. Gli eurodeputati hanno innalzato le soglie per la trasparenza ambientale e la due diligence aziendale, in modo che solo le grandi aziende siano tenute a rendicontare il proprio impatto ambientale. Hanno inoltre abolito i piani di transizione obbligatori per le aziende.

Questa decisione rientra in un più ampio processo di deregolamentazione promosso dalle forze conservatrici, le quali sostengono che ridurre gli obblighi ambientali e sociali delle aziende renderà l'UE più competitiva.

Il co-presidente dei Verdi europei, Ciarán Cuffe, non è d'accordo. "Il voto di oggi apre le porte al lavoro minorile e alla deforestazione. È un passo nella direzione sbagliata", ha affermato in una dichiarazione.

Anche alcuni esperti respingono la logica del PPE. Andreas Rasche, professore di economia alla Copenhagen Business School, ha scritto che "il 92% delle aziende europee non sarà più tenuto a divulgare informazioni sulla sostenibilità". Per lui, "cancellare i piani di transizione e aumentare le soglie in modo che siano coperte solo le mega-imprese non è semplificazione. È deregolamentazione mascherata da riforma".

Ma perché dovrebbe interessarti?

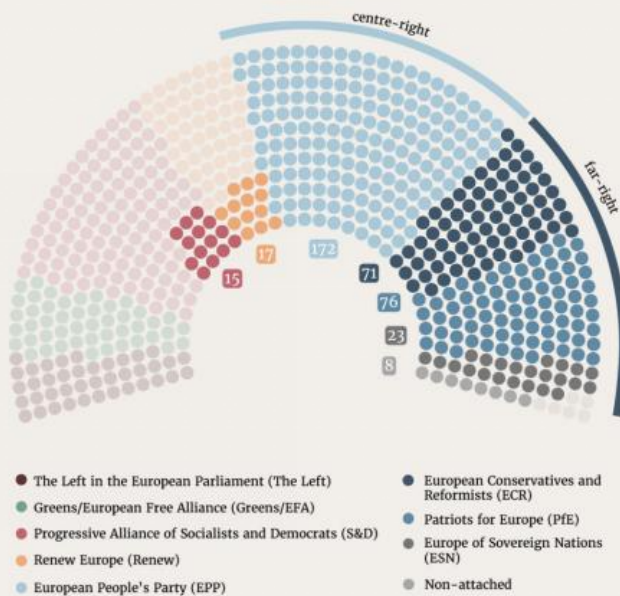
Forse più importante del dossier in sé è il fatto che il PPE ora collabora apertamente con l'estrema destra sulle decisioni politiche in Parlamento. "Per la prima volta nella storia dell'UE, i partiti pro-UE vengono messi da parte", ha osservato Alberto Alemanno, professore e fondatore di Good Lobby, una ONG che promuove la trasparenza.

Segue alla successiva

VIENI IN AICCARE PER L'EUROPA FEDERALE

Allying with the far-right

For the first time, major legislation was adopted through a coordinated vote of the EPP and far-right parties



Source: European Parliament (2025)

"Questo voto non solo smantella il Green Deal, ma ridefinisce anche la maggioranza politica che governerà l'Europa da qui al 2029". Si aspetta che "la maggioranza politica di von der Leyen sarà composta solo da destra ed estrema destra".

È interessante notare che lo stesso giorno il Parlamento ha votato anche sugli obiettivi climatici annunciati per il 2040 e il PPE si è schierato in gran parte con gli altri gruppi pro-europei.

Sembra che ora il PPE possa scegliere le sue maggioranze: con l'estrema destra sui temi della deregolamentazione, dove i gruppi centristi sono troppo difficili, e con i gruppi centristi sulle questioni relative allo stato di diritto e al bilancio, dove l'estrema destra è troppo distruttiva.

Julia Otten, responsabile senior delle politiche presso lo studio legale Frank Bold, [concorda](#). "Il voto di oggi conferma i nostri peggiori timori dall'inizio del processo Omnibus: sotto l'attuale leadership del PPE, il Parlamento europeo diventa un colegislatore inaffidabile".

Se questa tendenza continua, ci si può aspettare che l'UE riduca ulteriormente le sue politiche climatiche e gli sforzi di decarbonizzazione. "Contare sui voti dell'estrema destra significa semplicemente consegnare l'UE a coloro che vogliono distruggerne le istituzioni", afferma Otten.

"Non si tratta solo di una visione miope; è profondamente antieuropea e avrà enormi implicazioni che andranno oltre questi dossier".

Da the european correspondent

«Le basi morali della democrazia»

Discorso di De Gasperi: "Grandes Conférences Catholiques", Bruxelles, 20 novembre 1948

La scorsa primavera non potei accettare il cortese invito del Comitato per le *Grandes Conférences Catholiques* perché impegnato a fondo nella campagna elettorale. Ancora oggi la complessa difficoltà dei problemi economici e la asprezza della lotta politica in Italia mi avrebbero indotto a non interrompere il mio lavoro in patria, se questo rapido viaggio potesse dirsi veramente una interruzione. Ma, nel venire a rendere omaggio a questa eroica terra che è il Belgio, esempio di resistenza morale contro ogni forma di violenza, dove l'insufficienza delle armi materiali è largamente compensata dalle risorse di una civiltà superiore, io ho sentito che, lungi dall'interrompere il mio lavoro, lo continuavo. In Italia, infatti, noi facciamo uno sforzo per non rinchiuderci egoisticamente dentro le frontiere nazionali, per espanderci invece, con la nostra solidarietà vitale, sino alle frontiere della stessa civiltà.

Come *leader* del partito più numeroso della coalizione che

governa oggi l'Italia, come vecchio combattente del movimento cristiano sociale e politico dei cattolici, ho un antico debito da pagare verso il Belgio, che fu il primo paese sul continente a fondare un regime veramente libero.

In verità voi, amici belgi, non avete bisogno dei miei riconoscimenti tardivi. Personaggi ben più autorevoli hanno testimoniato per voi nel corso della storia. Già Montalembert, a Malines, eccettuava il solo Belgio dall'accusa rivolta ai cattolici di non occuparsi della "vita pubblica, questo appannaggio delle nazioni adulte, questo regime di libertà e di responsabilità che insegna all'uomo l'arte di controllarsi e di avere fiducia in se stesso". Voi avete partecipato alla rivoluzione nazionale, avete cooperato alla elaborazione dello Statuto della sovranità popolare e nello spirito di tale

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

costituzione avete governato il vostro paese. Ogni partito di ispirazione cristiana in qualsiasi paese, (quando si pose sul terreno della libertà politica) ha potuto richiamarsi al vostro esempio.

E di tale vostro primato avete chiara coscienza fin da quando durante il Kultur-Kampf, Bismark lanciava un grido di allarme contro il governo “clericale” del Belgio, rappresentandolo come un pericolo per la pace europea e un ostacolo alla collaborazione con le nazioni vicine.

La risposta era superflua, ma il vostro Malou volle egualmente rimettere le cose a posto. L’Europa – diceva – si deve rendere conto della calunnia. Da quattro anni noi diamo la prova che l’opinione cattolica desidera soltanto l’applicazione savia e legale delle nostre libere istituzioni, essa le vuole e le difende tutte.

Non è che i belgi non avessero chiara la nozione di tutte le libertà, e non distinguessero in giusta gradazione il loro valore. Credevano, come noi crediamo, che le libertà essenziali sono quelle della persona, delle coscienze, della famiglia, del comune, della regione, delle associazioni e, aggiungeremmo noi, dei sindacati. Di fronte a tali profonde libertà la stessa libertà politica, cioè la partecipazione di tutti cittadini al governo, potrebbe rappresentare, in principio, qualche cosa di secondario. Ma il passato è là a dimostrare che, senza la libertà politica, tutte le altre sono minacciate. Si tratta soprattutto di un modo di difesa contro gli eccessi del potere pubblico e dello Stato centralizzatore.

“Signori, diffidate dello Stato”, insegnava a Carlo Wöste al congresso giubilare della gioventù.

In verità simili affermazioni antistatistiche ripetute da uomini politici belgi anche nel periodo in cui nuovi problemi sociali richiamavano l’intervento dello Stato, provocavano scandalo nei nostri animi giovanili, accesi di entusiasmo per le riforme sociali.

Più tardi però la storia e la vita ci hanno insegnato che il condannare in blocco tali sentimenti come attacco reazionario contro la giustizia sociale, risultava troppo semplicistico. Era l’esperienza delle loro rivoluzioni che spiegava in buona parte la diffidenza dei belgi verso i pubblici poteri. Essi nutrivano lo stesso pessimismo che aveva trovato terreno favorevole fra i pionieri della Repubblica Nord-americana. Questi pionieri, questi rifugiati, questi perseguitati politici dell’Europa nutrivano una profonda diffidenza verso lo Stato che diventa così facilmente tirannico. E per questo, con una saggezza politica notevole, essi decidono che è meglio limitare questo potere per sempre. Ciò spiega le molteplici istituzioni di controllo e la complicata macchina politica degli Stati Uniti. Si tratta d’impedire che d’ora in poi troppo potere sia posto in una sola mano o in un solo settore della vita nazionale.

Ma la storia anche dimostra che nessuna precauzione d’ordine costituzionale potrebbe impedire l’avvento della tirannia se una attiva coscienza democratica non è operante nel popolo.

Tragica fu l’esperienza del mio paese. Anche taluni tra noi stessi che l’avversarono, non avvertirono subito la profondità dell’attacco fascista. Non ci furono forse dei cattolici – non moltissimi per fortuna – che cedettero nel corporativismo totalitario e nella possibilità che la dittatura facesse progredire, con rapide e radicali riforme, la giustizia sociale? Si è creduto insomma che, in un grande Stato, la giustizia sociale potesse avanzare e consolidarsi senza la libertà politica e ci si è illusi che le libertà personali, familiari, sindacali e locali potessero salvarsi senza la libertà politica.

Dall’Italia il contagio si propagò in altri paesi e la dittatura di Lenin venne sfruttata per giustificare una contro-dittatura. In questo periodo di tenebre, noi che dovevamo vivere in patria come esuli, guardavamo spesso all’esempio luminoso del Belgio. Ricordo la campagna elettorale a Bruxelles nel 1937. Seguivamo con ansia gli sforzi di ricostruzione economica ed equilibrio politico del primo ministro M. Van Zeeland che difendeva dall’attacco di estrema destra il suo governo di concentrazione nazionale e che, di fronte al pericolo della guerra, affermava la sua energica ed attiva volontà di pace. Noi oggi ancora potremmo ripetere le parole che egli scriveva il 23 marzo: “mai accetterei di considerare la guerra come un male necessario ed ineluttabile.

Fino all’ultimo momento, un raddrizzamento è possibile e dobbiamo tendervi con tutti i nostri sforzi”, e registravamo con simpatia e con speranza le parole di Spaak, allora ministro degli Esteri, il quale in una intervista all’Indépendance belge, riconoscendo “i valori umani trasmessi dal cristianesimo come fondamentali per la nostra civiltà”, riaffermava la possibilità di una collaborazione fra le due correnti, l’una che rappresentava più particolarmente valori d’ordine, di autorità, di responsabilità nel quadro della democrazia, l’altra uno sforzo più potente in favore della giustizia sociale.

Erano i giorni in cui, in due Encicliche pubblicate contemporaneamente, il Pontificato romano prendeva posizione su due fronti, l’una rivolta “contro il comunismo e in favore della giustizia sociale”, l’altra “contro il nazismo e per la difesa dei diritti cattolici tedeschi”. Ma se questi documenti erano, come ovvio, di dottrina generale, più esplicita e perentoria, perché rivolta ad un sistema concreto e particolare, ci era giunta la lettera pastorale dei vescovi belgi.

“Noi disapproviamo formalmente – diceva la lettera – le tendenze all’una o all’altra forma di regime totalitario o dittatoriale. Non ci aspettiamo nulla di buono per la Chiesa cattolica nel nostro paese da uno Stato totalitario che

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sopprimesse i nostri diritti costituzionali anche se cominciasse col promettere la libertà religiosa. Noi vogliamo il mantenimento di un sano regime di libertà che assicuri ai cattolici – allo stesso titolo e nella stessa misura che a tutti i cittadini rispettosi della legge dell'ordine pubblico – l'uso delle loro libertà e dei loro diritti essenziali con la possibilità di difenderli e di riconquistarli se essi venissero un giorno ad essere minacciati o violati" (Lett. Past. del 26/2/1936).

Poi fu la guerra e l'iniquo travolgente attacco dello Stato totalitario. Passata la tempesta, possiamo ora chiederci se la lezione è stata compresa e soprattutto se le nuove costituzioni e le direttive postbelliche dei governi hanno tenuto conto sufficiente del mortale pericolo corso dalla democrazia.

Mi pare difficile affermarlo.

Nello sviluppo della nostra civiltà occidentale due sono le correnti di pensiero che, spesso alternandosi, influiscono sull'evoluzione politica.

La prima, resa più realistica e quindi più pessimistica dall'esperienza dei secoli, considera la debolezza naturale dell'uomo, per cui i legislatori e i filosofi antichi si domandano: "che cosa contano le leggi senza il costume", e i costituenti nordamericani si preoccupano anzitutto che il potere politico non inceppi o non leda quelle libertà essenziali che corrispondono ad altrettante virtù morali nella vita sociale. Questa corrente dunque presuppone che le istituzioni politiche debbono agire in un ambiente morale e le considera come formatrici o almeno come protettrici di moralità.

In questa concezione il presupposto essenziale è la coscienza dei cittadini.

Ora chi non vede che il regime democratico, fondato sul popolo, dipende più che ogni altro, non solo dalla coscienza morale dei cittadini, ma anche dai costumi che regolano la loro comunità?

Al popolo sovrano non bastano le virtù dell'obbedienza e della disciplina; esso deve avere anche il senso della responsabilità di governo, il sentimento della solidarietà e della comunità, la forza morale di auto-limitare le proprie libertà in confronto dei diritti altrui e l'energia di non abusare delle istituzioni democratiche per interessi di parte o di classe. Nei momenti più decisivi quando l'elettore democratico è chiamato ad esercitare il diritto di voto, egli deve essere incorruttibile in confronto alle lusinghe dei demagoghi e dei ricatti dei potenti e quando agisce nella manifestazione collettiva deve vigilare perché la sua coscienza morale non venga sommersa dalla marea spesso istintiva e irrazionale della massa. E tuttavia il suo spirito dovrà essere aperto al più profondo sentimento comunitario, dovrà

sentire vivissimo il senso della fraternità, e la democrazia dovrà costituire per lui non semplicemente un regime di istituti, ma una filosofia interiore che si alimenta non solo degli elementi razionali nell'interesse comune, ma anche soprattutto degli elementi ideali che pervadono le tradizioni spirituali e sentimentali e la storia della nazione.

L'altra corrente – che in certe epoche ha influito prevalentemente sulla evoluzione politica e che oggi stesso, nel dopoguerra, è ricomparsa nei dibattiti e in qualche formula delle Assemblee costituenti nonché nella maniera di preconizzare le riforme – è quella dell'ottimismo sociale rivoluzionario. Non v'ha dubbio che a tale ottimismo dobbiamo slanci di generosità e ventate di idealismo creativo che, nonostante l'errore filosofico del punto di partenza, hanno spinto vigorosamente innanzi la ruota del progresso umano.

L'ottimismo di Rousseau ha fatto sentire la sua influenza nella dittatura comunista, più di quanto non si creda. I grandi rivoluzionari comunisti non si sono peritati di trasformare lo Stato in una dittatura che servirà – come essi dicono – da ariete per abbattere le ingiustizie sociali. Rousseau diceva che l'uomo è cattivo soltanto per colpa della vita sociale. Per i marxisti ortodossi, la radice del male sta nella proprietà privata.

Con l'eliminazione di questa, l'uomo tornerà ad essere buono e la dittatura finirà da sé. Disgraziatamente la radice del male sta nel cuore dell'uomo e questi è non solo il trastullo della libido possidendi ma anche della libido dominandi, della volontà di dominare. Der Wille zur Macht sussiste anche nel regime collettivista.

L'ottimismo un po' infantile, frutto delle correnti di pensiero del secolo XVIII, spiega la facilità con la quale i primi rivoluzionari marxisti hanno ideato quel terribile sistema di oppressione che è lo Stato comunista, accentrando non solo l'amministrazione, la burocrazia e la polizia, ma anche l'economia e l'insegnamento. Si deve aver creduto, molto ingenuamente, in una specie di stato di innocenza dell'umanità, per aver voluto affidare tanti poteri nelle mani di pochi.

Quando si tratta di organizzare la vita dello Stato, bisogna avere un sano pessimismo, derivante dalla coscienza che il male si può trovare in tutti gli uomini e in tutte le classi sociali.

Guai a quella concezione politica, secondo la quale tutto il male si trova da una parte e tutto il bene dall'altra. Si sarebbe, allora, ottimisti nei riguardi del proletariato e pessimisti nei riguardi della borghesia, oppure pessimisti nei riguardi delle masse e ottimisti nei riguardi dell'élites. Nell'un caso e nell'altro, si finirebbe coll'abbandonare tutto il potere a quello dei due gruppi al quale ci si immagina di riconoscere tutta la virtù.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma allora siamo noi pessimisti che guardiamo all'indietro e prevediamo, come fece cent'anni fa Donos Cortés, la catastrofe apocalittica della civiltà moderna? Affatto, una volta che il nostro realistico e filosofico pessimismo ci abbia condotto a creare quelle cautele costituzionali e ad esercitare quella pratica di governo che garantisca la libertà politica, come salvaguardia della democrazia, e le libertà essenziali quale presidio delle persone e delle coscienze, noi affrontiamo con risoluto e costruttivo ottimismo l'avvenire democratico delle nostre nazioni.

Se è vero, come scriveva il Bergson, che l'essenza della democrazia è la fraternità, converrà anche ammettere con lui che "la democrazia è di essenza evangelica". E se il regime democratico, veramente e liberamente attuato, e tale da lasciar agire e fiorire il fermento evangelico del Cristianesimo, noi abbiamo diritto di sperare che tale energia dinamica fecondi e nobiliti la democrazia e sommuova e rinnovi tutta la civiltà; abbiamo il diritto di sperare e abbiamo anche il dovere di offrire alla democrazia il contributo della nostra filosofia, della nostra morale, della nostra tradizione.

Tale contributo è molteplice e vario secondo l'età e secondo le nazioni. Alcuni elementi, però, propri della vita personale dell'uomo, esercitano ovunque una pressione costante sulla vita sociale purché essa si muove in regime di libertà.

Il Cristianesimo ad esempio introduce nella vita spirituale dell'uomo lo sforzo verso la perfezione, cioè lo sforzo di liberazione interiore, proprio dei "figli di Dio", i quali, ricorda S. Tommaso, agiscono come liberi e non come schiavi. Questo spirito di emancipazione si riflette anche nella vita sociale e trova modo di espandersi nel regime di libera democrazia.

Un altro elemento costitutivo è il concetto dell'uomo come "persona umana". Durante la guerra e nel corso della polemica mondiale contro il nazionalsocialismo e i suoi derivati, credenti e non credenti ci siamo trovati tutti d'accordo nel difendere questo concetto, per cui l'uomo come dice Maritain è «più un "tutto" che una parte».

Sempre più l'uomo si rende conto che egli non è soltanto una parte dello Stato, come l'ape è parte dell'alveare o la formica del formicaio. Quando la concezione dell'uomo come persona si affievolisce, l'organizzazione dello Stato tende a diventare collettivista e assoluta. Il senso della dignità della persona umana porta invece all'uguaglianza di fronte alla legge e nell'organizzazione politica, cioè alla democrazia.

Il terzo e più forte impulso del Cristianesimo è l'amore. L'amore si chiama socialmente fraternità ed esige lo spirito di sacrificio nel servizio della comunità. E qui siamo all'elemento più vitale. La democrazia, dice sempre Berg-

son, è di essenza evangelica e ha come forza propulsiva l'amore.

La guerra portò a molti che lo avevano dimenticato la consapevolezza di questa forza propulsiva del

Cristianesimo,

che sospinge anche la civiltà moderna, per molti aspetti ostile; tanto che un filosofo idealista come il Croce s'attardò a dimostrare "perché non possiamo non dirci cristiani". D'altra parte molti redenti che avevano diffidato dei principi democratici perché presentati da Locke e Rousseau hanno dovuto ammettere, di fronte al carattere pagano dello Stato totalitario, che, pur avviluppata nelle scorie di filosofiche aberrazioni, l'aspirazione democratica aveva origini evangeliche.

Le grandi forze cosmiche che abbiamo scoperto, questa civiltà economica e materialistica che abbiamo attuato, l'incredibile interdipendenza dei problemi politici, nazionali e internazionali, fanno correre un terribile pericolo alla nostra concezione del potere. Ci sentiamo in balia di forze più grandi di noi, parliamo di "forze economiche" o "necessità storiche" ed in mezzo a tutto ciò lo slancio umano si arena.

Davanti ad un avvenire così oscuro, come non soccombere alla tentazione di rifugiarsi nel passato? Come impedire agli uomini di pensare con nostalgia alle soluzioni arcaiche del buon tempo antico se non facendo appello a tutte le risorse del Cristianesimo, la cui età dell'oro non sta nel passato ma nell'avvenire? Non abbiamo il diritto di disperare dell'uomo, né come individuo né come collettività, non abbiamo il diritto di disperare della storia, poiché Dio lavora non solo nelle coscienze individuali, ma anche nella vita dei popoli.

Solo il Cristianesimo, nobilitandoci per le conquiste future, può impedirci di essere presi da un'impazienza brutale di fronte alle lentezze dell'uomo.

Privo della pazienza misericordiosa del Cristianesimo, l'uomo non sa più dominarsi così che i rivoluzionari più idealistici furono spesso i più sanguinari.

La pazienza! Ecco un rimprovero che si è mosso talvolta anche contro la nostra opera politica, come se la pazienza non fosse volontà tenace, ed energia compressa, tenuta in riserva, come se la pazienza non fosse la virtù più necessaria al metodo democratico, sia nella vita interna sia nei rapporti internazionali.

In questi due settori specialmente la democrazia è chiamata ad esercitare questa virtù.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Nel primo si tratta soprattutto della "giustizia sociale". Dobbiamo risolvere il grande problema di una più equa circolazione e ripartizione dei beni, messi a nostra disposizione dal progresso. Queste riforme incalzano, sentiamo ch'esse si impongono, ma è ora divenuto più che mai evidente che non possiamo attuarle se non creando una sintesi vitale della storia di un secolo: la sintesi si può chiamare "libertà politica e giustizia sociale".

Non possiamo uscire da tale binario, senza rovesciare il convoglio. Nel secolo XIX parve che questi due elementi si dissociassero talvolta fatalmente. Nei paesi di cultura germanica i provvedimenti di legislazione sociale e la vita stessa delle organizzazioni economiche e sindacali autonome parvero presentarsi come frutto di un regime di autorità; mentre nei paesi latini l'eccessivo individualismo e liberismo si presentarono come un ostacolo alla giustizia sociale.

I tempi sono oggi maturi per una sintesi vitale del metodo e regime democratico. La partecipazione delle forze operaie organizzate alla vita pubblica deve essere tale da introdurre negli organi politici l'impulso verso la giustizia economica e negli organi economici il presupposto irremovibile della libertà politica.

Chi accetta questa sintesi, accetta la democrazia e su questa base e con tale metodo è preparato e abilitato a partecipare allo sforzo comune del rinnovamento sociale; o almeno a prepararlo e a sgomberargli la via. Poiché lo Stato democratico, logorato dalla guerra, è ancora debole e il peso enorme del suo bilancio finanziario lo fa tardo nella ricostruzione dell'economia e gli ostacoli alla produzione diventano ostacoli all'opera di giustizia sociale.

Il mondo però oggi è in ansia, perché avverte che libertà e giustizia sociale si difendono e si raggiungono solo in un clima di sicurezza e di pace. Forse non è esatto parlare di sintesi del binomio "libertà politica e giustizia sociale"; è più vero parlare di un trinomio "libertà, giustizia e pace", tutte e tre interdipendenti e solidali.

Per salvare la libertà bisogna salvare la pace, ma il regime di libertà non si salva se non si attua la ricostruzione economica che è la premessa della giustizia sociale. Il circolo è così chiuso e dimostra che tutta l'azione democratica deve puntare per le ragioni stesse della sua esistenza verso la pace.

Quando si parla di guerra, la fantasia corre alle operazioni militari e a forze armate in movimento, ed è ovvio che i capi degli eserciti elaborino piani di difesa, secondo certi schieramenti e certe linee strategiche; ma agli uomini di governo e ai politici responsabili non deve sfuggire che, nella guerra che potrebbe scoppiare, le operazioni militari rappresentano solo l'urto supremo, provocato nel punto che l'avversario considera decisivo.

Tale urto è anticipato da operazioni che non sono militari; ma possono essere operazioni di guerra nel senso che la guerra preparano e conducono ad essa. In tale senso l'azione per il sovvertimento e la disintegrazione delle democrazie neoparlamentari e la lotta per sabotare il piano di ricostruzione europea si possono dire operazioni di guerra. Contro queste operazioni di guerra noi democratici, ciascuno entro la propria nazione, difendendo il regime di libertà e la possibilità della ricostruzione, facciamo opera di pace, vogliamo salvare la pace.

Se è evidente che qualora il deprecato ricorso alle armi divenisse una realtà, esso avrebbe un carattere universale e certamente europeo, non arrestandosi dinanzi a nessuna frontiera, né terrestre, né marittima, né aerea, è pur chiaro che già oggi, pur senza guerra guerreggiata, la pressione e gli stessi pericoli minacciano i nostri paesi, senza distinzione di frontiera. Ecco che per resistere a tale pressione è necessario ricorrere alle energie ricostruttive ed unitarie di tutta Europa.

Contro la marcia delle forze istintive e irrazionali, contro la mistica del materialismo rivoluzionario integrale, non c'è che il supremo appello alla istanza della nostra civiltà comune; costituire questa solidarietà della ragione e del sentimento, della libertà e della giustizia, e infondere all'Europa unita quello spirito eroico di libertà e di sacrificio che ha portato sempre la decisione nelle grandi ore della storia. Questo il compito primario, il compito di tutti.

Lo spirito di solidarietà europea, potrà creare, in diversi settori, diversi strumenti di salvaguardia e di difesa, ma la prima difesa della pace sta nello sforzo unitario che, comprendendo anche la Germania, eliminerà il pericolo della guerra di rivincita e di rappresaglia. Contro la solidarietà della libera Europa verrà ad infrangersi la propaganda dell'odio ideologico e rinascerà nei popoli la certezza della pace e dell'avvenire democratico, fondato sulle forze dello spirito, della libertà, del lavoro.

Quanto a noi in Italia, Signori, fu appunto questa speranza di rinnovamento e di ricostruzione europea che ci infuse la forza d'animo necessaria ad eseguire un trattato di pace che, appena imposto, apparve anacronistico e sorpassato; smantellammo le fortezze, che avrebbero potuto ritardare un'invasione; consegnammo delle navi che nel periodo decisivo della guerra avevano servito su tutti mari la causa della libertà; e avremmo dovuto soccombere sotto il peso del fallimento economico, se la grande democrazia americana non avesse avuto fede nella nostra capacità ricostruttiva.

L'esempio di fierezza e di egoismo della vecchia gloriosa Inghilterra durante la guerra nazi-fascista aveva alimentato la nostra resistenza morale e ci aveva salvato dalla disperazione; ora l'intervento generoso e illuminato degli Stati Uniti ci sorregge nella durissima lotta per la libertà

[Segue alla successiva](#)

PERCHÉ L'UE È AI MARGINI. REPORT FT

(Financial Times, Gideon Rachman, 17 novembre 2025)

1. L'Europa, che per secoli ha imposto la sua volontà al mondo, ora si vede imporre quella altrui: foto emblematica a Turnberry con von der Leyen che sorride debolmente accanto a Trump beante, dopo che l'UE ha accettato passivamente il 15% di dazi USA:

«Per secoli l'Europa ha imposto la sua volontà al mondo. Ora il mondo sta iniziando a imporre la sua volontà all'Europa. [...] L'UE ha appena accettato docilmente un dazio base del 15% sulle esportazioni verso l'America senza colpire a sua volta.»

2. Il commercio era l'area in cui l'UE poteva misurarsi con superpotenze; il singolo mercato è grande quanto Cina o USA, ma la debolezza sulla sicurezza ha neutralizzato questa forza:

«Il commercio era ritenuto l'area in cui l'UE poteva stare alla pari con superpotenze globali. Il mercato unico europeo è paragonabile per dimensione alle economie di Cina o USA. [...] La debolezza europea sulla sicurezza ha neutralizzato la sua potenziale forza sul commercio.»

3. L'UE è diplomaticamente emarginata: Trump ha negoziato direttamente con Putin su Ucraina, ignorando l'Europa; su Gaza decisivi USA, Qatar, Egitto e Israele; la guerra in Sudan minaccia flussi migratori, ma i giocatori chiave sono UAE, Egitto, Turchia e Russia:

Continua dalla precedente

dal bisogno. Altri popoli, vicini e lontani, ci tesero la mano. Nella nostra avventura noi ridivenimmo più che mai consapevoli della comune civiltà e del nostro comune destino, e guardavamo al Belgio che camminava innanzi a noi sulla via della ricostruzione e dell'unione coi popoli vicini.

Questa che segue il vostro esempio, amici belgi, è un'Italia nuova, piegata sulle dure esperienze della sua storia, che si è risollezata, cosciente delle necessità dell'ora, e pronta ad imporsi, per parte sua, quelle auto-limitazioni di sovranità che la rendano sicura e degna collaboratrice di un'Europa unita in libertà e democrazia. Ci auguriamo che, come noi abbiamo imparato a negligenza la cosiddetta abilità della tattica machiavellica per confidare invece nelle grandi linee strategiche d'una politica di civiltà, animata dai valori umani e cristiani, così gli altri popoli – abbandonati agli egoismi propri di tradizione ormai sorpassate – sentano i vincoli di una solidarietà rinnovatrice.

In quanto a noi, amici belgi che avete trepidato in primavera sulle nostre sorti e che ora, alle soglie dell'inverno, assistete al travaglio della nostra vita politica e sociale, non dubitate! A ogni stagione il suo male.

Il difendere la democrazia col metodo della libertà è cosa dura, ma l'esperienza per essere meritoria, dev'essere costante e condotta a fondo. Noi non ci lasciamo andare alla deriva perché non rappresentiamo un partito e nemmeno soltanto una nazione, ma siamo una civiltà in marcia, e le ragioni della civiltà non tollerano né soste né abdicazioni.

Nessuno ha diritto di dubitare della nostra fermezza e dell'apporto che può dare un popolo di 45 milioni alla causa della pace e della civiltà, che è la causa di quanti cercano la libertà e hanno sete di giustizia.

(Archivi Storici dell'Unione Europea, ASUE – Fondo Alcide De Gasperi, Carte Bartolotta, 1948, XXI, pp. 15763-15799)

«L'UE è diplomaticamente emarginata – anche quando guerre infuriano ai suoi confini e colpiscono direttamente i suoi interessi. [...] Trump ha negoziato direttamente con Putin per porre fine alla guerra, con gli europei che lobbavano disperatamente la Casa Bianca prima e dopo il summit.»

4. Influenza crescente di Russia, Turchia e Cina nei Balcani occidentali (in teoria in cammino verso l'UE); Pechino esercita potere tramite infrastrutture e prestiti; l'UE è minacciata da un "scramble for Europe" simile a quello africano del XIX secolo:

«Nei Balcani occidentali, teoricamente in cammino verso l'UE, cresce l'influenza di Russia, Turchia e Cina. Un recente paper del European Council on Foreign Relations ha documentato l'influenza di Pechino tramite progetti infrastrutturali e prestiti.»

5. L'unità interna UE è a rischio: potenze esterne giocano a dividere e conquistare; persino l'unità su Ucraina potrebbe incrinarsi con elezioni pro-Mosca in Slovacchia e Repubblica Ceca:

«Lo "scramble for Europe" minaccia anche l'unità interna dell'UE, con potenze esterne che giocano a dividere e conquistare. Uno dei motivi per cui l'Europa non ha potuto rispondere ai dazi Trump è che diversi Paesi e industrie UE hanno interessi diversi, che gli USA potevano sfruttare.»

Da startmag

NON DIMENTICARE MAI CHE L'UCRAINA E' NAZIONE AGGREDITA DALLA RUSSIA

UCRAINA: PACE O RESA?

Il piano americano per l'Ucraina "concertato" con Mosca preoccupa Kiev e gli europei: dai dettagli trapelati più che una pace sembra una resa.

La notizia del piano di pace americano sull'Ucraina raggiunto "in concertazione" con Mosca colpisce l'Europa come una stiletta. Secondo quanto riferito dal sito di notizie Axios, da Financial Times, Reuters, e il New York Times il piano – in 28 punti, sul modello di quello ideato per Gaza – prevede tra le altre cose la **cessione di territori non ancora controllati** dalle truppe di Mosca e il **dimezzamento dell'esercito ucraino** negli anni a venire. Condizioni che, se confermate, apparirebbero a tutti gli effetti come una resa imposta al paese vittima dell'aggressione russa. Per il momento né Kiev né Bruxelles si sono espresse sulla questione – tuttora non confermata dalla Casa Bianca – che però sta già provocando notevole agitazione nelle cancellerie europee. Fonti di Axios riferiscono inoltre che funzionari americani **starebbero "informando", (si badi, non consultando)** in queste ore gli alleati riguardo i contenuti del piano concertato per grandi linee dall'inviato speciale e amico personale di Donald Trump, Steve Witkoff, e da Kirill Dimitriev, capo negoziatore russo e Ceo del fondo russo per gli investimenti. Quest'ultimo – intervistato da Axios – si è detto "fiducioso" sulle opportunità di successo del piano perché – ha detto – "questa volta abbiamo davvero l'impressione che il punto di vista rus-

so sia davvero ascoltato". A far riflettere è anche la tempistica: il piano arriva mentre la posizione politica di Volodymyr

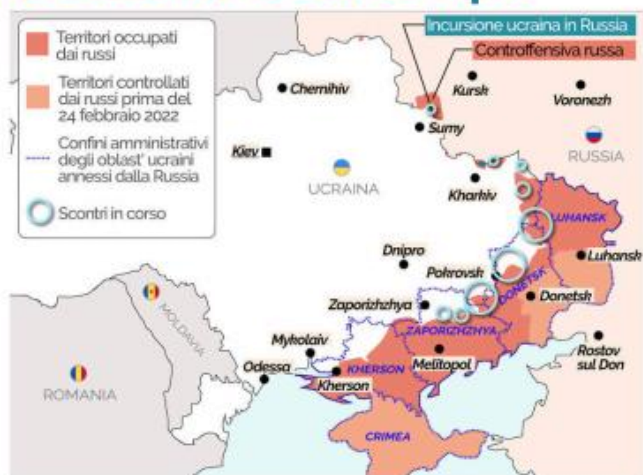
Zelensky in Ucraina è particolarmente debole a causa dell'impasse sul fronte e, soprattutto, in seguito allo scandalo di corruzione che ha coinvolto alcuni suoi stretti alleati e che ha già provocato le dimissioni di due ministri. Il timore è che possa anche offrire a Washington l'opportunità di **esercitare nuove pressioni su Kiev** affinché raggiunga un accordo a condizioni tutt'altro che favorevoli. Ieri il presidente ucraino era volato ad Ankara sperando di incontrare Witkoff, che però ha annullato il suo viaggio nella capitale turca.

Cosa prevede il piano?

Secondo Le Monde, il piano affronterebbe quattro temi principali: la pace in Ucraina, le garanzie di sicurezza, il riavvicinamento tra Stati Uniti e Russia e la sicurezza europea. La proposta prevede che l'Ucraina ceda il controllo delle regioni più o meno occupate dalla Russia nel Donbass, compresi i territori attualmente sotto il controllo di Kiev, rinunciando al contempo alla Crimea, annessa unilateralmente da Mosca nel 2014, e che dimezzi a 400mila operativi circa le dimensioni delle sue forze armate. Inoltre, Kiev dovrebbe abbandonare sistemi d'arma cruciali, come i missili a lungo raggio, mentre gli Stati Uniti revocerebbero la loro assistenza militare, essenziale per la sua difesa, rendendo potenzialmente il Paese vulnerabile a future aggressioni russe. Inoltre, qualsiasi futuro dispiegamento di truppe occidentali in Ucraina, come previsto dalla Coalizione dei volenterosi, sarebbe anch'esso vietato. Per quanto riguarda le politiche culturali, l'accordo richiederebbe all'Ucraina di riconoscere il russo come lingua ufficiale dello Stato e di concedere uno status formale alla Chiesa ortodossa russa, suscitando



Ucraina: la situazione sul campo



Fonte:
ISW: Warmapper

ISPI

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

ulteriori preoccupazioni circa i tentativi striscianti di russificare il Paese. La sproporzione, com'è evidente, è tutta a danno di Kiev, tanto che funzionari ucraini hanno definito il piano "strettamente in linea" con le richieste massimaliste del Cremlino, bollandolo come "inaccettabile" senza cambiamenti significativi.

Mosca aumenta le provocazioni?

Le manovre diplomatiche di Trump non hanno impedito alla Russia di proseguire la sua offensiva militare sul terreno. Nelle ultime ore l'Ucraina ha subito uno dei suoi attacchi più letali sferrati nella parte occidentale del Paese, lontano dalla linea del fronte. A Ternopil, almeno 25 persone, tra cui tre bambini, sono state uccise e 92 sono rimaste ferite: "Ecco come si presentano in realtà i piani di pace della Russia", ha osservato il ministro degli Esteri ucraino Andrii Sybiga. Intanto, con l'avvicinarsi del quarto inverno di conflitto, le truppe russe stanno lentamente avanzando e sono pronte a conquistare il nodo ferroviario orientale di Pokrovsk, la prima città importante in quasi due anni. Allo stato attuale, la Russia – che occupa quasi il 20% del territorio ucraino – sembra accrescere le sue provocazioni anche contro i paesi che sostengono Kiev: ieri alcuni caccia di Polonia e Romania si sono levati in volo per scoraggiare incursioni nel proprio spazio aereo mentre Varsavia ha definito l'attacco di sabotaggio alla rete ferroviaria polacca dello scorso fine settimana "un atto di terrorismo di Stato" ordinato dalla

Russia, annunciando che la Polonia avrebbe chiuso l'ultimo consolato russo rimasto nel Paese. Allo stesso modo, il Regno Unito ha denunciato che una nave spia russa ha utilizzato i laser per ostacolare i piloti della RAF che ne monitoravano le attività in prossimità delle acque territoriali britanniche. Nel suo discorso, il Segretario alla Difesa, John Healey, ha messo in guardia dalle incursioni russe nello spazio aereo della Nato, nonché dalle minacce poste dai conflitti armati aggiungendo: "Il nostro mondo sta cambiando. È meno prevedibile. E più pericoloso".

“Se i termini della presunta bozza di accordo non sono ancora pubblici, quello che trapela nei media spaventa ucraini ed europei. Ma d'altronde cosa aspettarsi da una bozza creata escludendo entrambi e lodata dal Cremlino? Un piano di pace fortemente sbilanciato e svantaggioso per Kiev non verrebbe rispettato neanche se sottoscritto da entrambe le parti sotto pressione statunitense. Trump tenta di replicare il “successo” ottenuto a Gaza, ma il contesto è molto diverso: in questo caso, infatti, non abbiamo una parte debole al punto di accettare qualsiasi compromesso. Questo presunto piano di pace sembra più uno strumento per rilanciare il dibattito politico piuttosto che un credibile tentativo di mediazione.”

Eleonora Tafuro Ambrosetti, Osservatorio Russia, Caucaso e Asia Centrale ISPI

L'Ucraina è l'unico scudo che protegge l'Europa dalle ambizioni di Putin

In occasione della Giornata della Dignità e della Libertà, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha risposto al piano di pace in 28 punti tra Russia e Stati Uniti. Ha ricordato che «anche l'acciaio ha i suoi limiti» e che il Paese non può sopportare pressioni che trasformino la guerra in un negoziato al ribasso

Il discorso integrale pronunciato dal presidente ucraino Volodymyr Zelensky in occasione della Giornata della Dignità e della Libertà

Miei concittadini ucraini! Arriva un momento, nella vita di ogni nazione, in cui tutti dobbiamo sederci e parlare apertamente. Onestamente. Con calma. Senza speculazioni, senza voci o pettegolezzi, senza nulla di superfluo.

Solo la verità. Proprio come ho sempre cercato di parlarvi.

In questo momento stiamo vivendo uno dei periodi più difficili

[segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

della nostra storia. La pressione sull'Ucraina è immensa. E il nostro Paese potrebbe presto trovarsi davanti a una scelta estremamente difficile: sacrificare la nostra dignità oppure rischiare di perdere un partner fondamentale. Accettare una complicata lista di 28 richieste oppure affrontare un inverno che potrebbe essere il più duro finora, con tutti i pericoli che comporta. Una vita senza libertà, senza dignità, senza giustizia. Una vita in cui ci si chiede di fidarsi di chi ci ha già attaccati due volte.

Si aspettano da noi una risposta. Ma in realtà, l'ho già data. L'ho data il 20 maggio 2019, quando ho pronunciato il giuramento del mio incarico: "Io, Volodymyr Zelensky, eletto Presidente dell'Ucraina per volontà del popolo, mi impegno con tutte le mie azioni a difendere la sovranità e l'indipendenza dell'Ucraina, a sostenere i diritti e le libertà dei suoi cittadini, a rispettare la Costituzione e le leggi dell'Ucraina, a servire gli interessi di tutti i miei connazionali e a rafforzare la posizione dell'Ucraina nel mondo."

Per me, quel giuramento non era una formalità: era un voto. E ogni singolo giorno rimango fedele a ogni sua parola. Non le tradirò mai. L'interesse nazionale dell'Ucraina deve venire prima di tutto.

Non stiamo rilasciando dichiarazioni roboanti o affermazioni emotive. Continueremo con calma il nostro lavoro con gli Stati Uniti e con tutti i nostri partner. Cercheremo soluzioni costruttive insieme al nostro principale alleato. Discuterò, convincerò, proporrò alternative — ma non daremo al nemico alcun pretesto per affermare che l'Ucraina non vuole la pace, che l'Ucraina sta sabotando la diplomazia. Questo non accadrà.

L'Ucraina agirà rapidamente. Oggi, domani, per tutta la prossima settimana e per tutto il tempo necessario. Giorno e notte, mi batterò affinché tra tutti i punti in discussione, almeno due restino non negoziabili: la dignità e la libertà del popolo ucraino. Perché tutto il resto — la nostra sovranità, la nostra indipendenza, la nostra terra, il nostro popolo, il nostro futuro — poggia su queste due basi. Dobbiamo, e lo faremo, fare tutto ciò che è in nostro potere per porre fine a questa guerra — senza permettere la fine dell'Ucraina, la fine dell'Europa o il crollo della pace globale.

Ho appena parlato con i nostri partner europei. Contiamo sui nostri amici in Europa, che comprendono perfettamente che la Russia non è una minaccia lontana; è sulla soglia dell'Unione Europea. E oggi l'Ucraina è l'unico scudo che protegge il modo di vivere europeo dalle ambizioni di Putin. Ricordiamo che l'Europa è stata al

nostro fianco. E crediamo che continuerà a esserlo.

L'Ucraina non deve mai più vivere ciò

che abbiamo vissuto il 24 febbraio, quando ci siamo sentiti soli. Quando nessuno poteva fermare la Russia tranne il nostro popolo eroico, che si è alzato come un muro davanti all'esercito di Putin.

E sì, è stato toccante sentire il mondo dire: gli ucraini sono incredibili; che popolo, come combattono, come resistono; sono titani. E questo è assolutamente vero.

Ma l'Europa — e il mondo intero — deve anche comprendere un'altra verità: che gli ucraini sono esseri umani. Da quasi quattro anni stiamo contenendo uno degli eserciti più grandi del mondo. Manteniamo una linea del fronte lunga migliaia di chilometri. Il nostro popolo sopporta bombardamenti notturni, attacchi missilistici, droni, attacchi balistici. Ogni giorno le famiglie perdono qualcuno che amano. E il nostro popolo desidera disperatamente che questa guerra finisca.

Siamo forti — forti come l'acciaio. Ma anche l'acciaio ha i suoi limiti. Ricordatelo. State con l'Ucraina. State con il nostro popolo. State con dignità e libertà. Cari ucraini, ripensate al primo giorno di questa guerra. La maggior parte di noi ha fatto una scelta — ha scelto l'Ucraina. Ricordate cosa avete provato allora. Era buio, rumoroso, pesante, doloroso, spaventoso per molti. Ma il nemico non ha visto le nostre spalle in fuga. Ha visto i nostri occhi — occhi pronti a combattere per ciò che è nostro. Questa è dignità. Questa è libertà. Ed è ciò che la Russia teme di più: l'unità degli ucraini.

Allora, la nostra unità era concentrata sulla difesa della nostra casa. Oggi abbiamo bisogno di unità con la stessa urgenza — affinché la nostra casa possa avere una pace degna di essa.

Chiedo a tutti gli ucraini: al nostro popolo, ai nostri cittadini, ai nostri leader politici — a tutti. Dobbiamo ritrovarci. Concentrarci. Smettere le lotte interne. Smettere i giochi politici. Lo Stato deve funzionare. Il parlamento di una nazione in guerra deve lavorare come uno. Il governo di una nazione in guerra deve lavorare in modo efficiente. E soprattutto non dobbiamo dimenticare chi è il vero nemico.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ricordo quel primo giorno, quando diversi emissari vennero da me con ogni sorta di piani, liste, ultimatum. Dicevano: o questo, o niente. O firmi, o sarai eliminato e un “presidente ad interim” lo firmerà al posto tuo. Sappiamo com’è finita. Molti di quegli emissari si sono poi ritrovati sulle liste di scambio dei prigionieri e sono stati “rispediti a casa nel loro amato porto”, insieme alle loro proposte.

Non ho tradito l’Ucraina allora. Sentivo il vostro sostegno dietro di me — quello di ognuno di voi. Ogni uomo e donna ucraina, ogni soldato, volontario, medico, diplomatico, giornalista — l’intera nazione.

Non abbiamo tradito l’Ucraina allora e non la tradiremo ora. E so che, in questo che è uno dei momenti più difficili della nostra storia, non sono solo. Gli ucraini credono nel loro Stato. Siamo uniti. E in ogni prossimo incontro, discussione, negoziato con i nostri partner, mi sarà molto più facile difendere una pace giusta — perché so con assoluta certezza che dietro di me c’è il popolo dell’Ucraina. Milioni di persone con dignità, che lottano per la libertà, che hanno guadagnato il diritto alla pace. E tutti i nostri eroi caduti, che hanno dato la vita per l’Ucraina,

che ora guardano dall’alto — meritano di vedere che i loro figli e nipoti vivranno in una pace degna di loro. E quella pace verrà — dignitosa, efficace, duratura.

Cari ucraini, la prossima settimana sarà difficile — piena di eventi importanti. Siete una nazione matura, intelligente, consapevole. Lo avete dimostrato tante volte. E capite che nei prossimi giorni ci sarà un’enorme pressione — pressione politica, pressione informativa, pressione volta a indebolirci, a dividerci. Il nemico non dorme e proverà tutto pur di fermarci.

Lo permetteremo? Non possiamo. E non lo faremo. Riusciremo. Perché coloro che vogliono distruggerci non capiscono chi siamo, di cosa siamo fatti, cosa rappresentiamo. Non è un caso che celebriamo la Giornata della Dignità e della Libertà come festa nazionale. Mostra chi siamo. Quali sono i nostri valori. Lavoreremo sul fronte diplomatico per la pace. E dobbiamo lavorare insieme nel nostro Paese per la pace. Per la nostra dignità. Per la nostra libertà. E credo — e so — che non sono solo. Con me ci sono il nostro popolo, la nostra società, i nostri soldati, i nostri partner e alleati. Tutti noi. Dignitosi. Liberi. Uniti.

Buona Giornata della Dignità e della Libertà! Slava Ukraini!

L’Ue, i britannici e il “Bretturn”: un affare di cui nessuno osa parlare

Non giriamoci intorno: la Brexit è stata una catastrofe economica totale. Basta leggere un nuovo studio di un team internazionale di economisti, pubblicato dal National Bureau of Economic Research. “Entro il 2025, la Brexit avrà ridotto il Pil del Regno Unito del 6–8 per cento, con un impatto che si è accumulato gradualmente nel tempo”, concludono Nicholas Bloom, Philip Bunn, Paul Mizen, Pawel Smietanka e Gregory Thwaites in *The Economic Impact of Brexit*. “Stimiamo che gli investimenti si siano ridotti tra il 12 e il 18 per cento, l’occupazione del 3–4 per cento

e la produttività del 3–4 per cento”, aggiungono. Le cause di questo disastro economico, paragonabile a una massiccia recessione? “Questi forti impatti negativi riflettono una combinazione di incertezza elevata, domanda ridotta, tempo manageriale dirottato e maggiore cattiva allocazione delle risorse dovuta al lungo processo della Brexit”.

La Brexit ha danneggiato anche l’Ue. Le catene di approvvigionamento sono diventate più difficili da gestire. Le nuove pratiche burocratiche assorbono risorse finan-

ziarie e umane delle imprese. Il commercio attraverso la Manica è diventato più complicato e meno redditizio. Le nuove strutture doganali costruite, per poi non essere mai utilizzate dopo il “reset” nelle relazioni Ue–Regno Unito di quest’estate, sono una testimonianza da 900 milioni di euro di questo colossale spreco di denaro pubblico. In più, l’Ue ha perso la City di Londra, uno dei principali centri finanziari del mondo.

Segue alla successiva

Invitiamo i Sindaci ad inviarci le loro riflessioni o i loro commenti su argomenti riguardanti l’UE ed i poteri locali

Continua dalla precedente

Con l'uscita dall'Ue, i britannici hanno inflitto un danno geopolitico enorme - sia a sé stessi, sia agli europei. Un'Unione con due potenze nucleari e due membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu avrebbe molta più facilità nel difendere i propri interessi nel mondo di Donald Trump, Vladimir Putin e Xi Jinping. E dato il nuovo leitmotiv europeo sulla **competitività economica**, il "vangelo" di Mario Draghi sul cambiamento radicale per evitare una "lenta agonia", troverebbe maggior sostegno tra i decisori britannici, orientati al commercio e al mercato, rispetto ai corridoi della politica di Bruxelles.

Il popolo britannico si è già pentito del colossale autogol del 23 giugno 2016. Basti guardare il sondaggio YouGov pubblicato in occasione del nono anniversario del referendum: il 56 per cento dei britannici pensa che sia stato un errore lasciare l'Ue. Solo il 31 per cento ritiene ancora che la Brexit sia stata una buona idea. Da quando, nel 2021, la Brexit è passata dal sogno euforico alla realtà dolorosa, il divario tra "Remainers" e "Leavers" si è allargato.

Un "**Breturn**", cioè il rientro del Regno Unito nell'Ue, sembrerebbe quindi un'ovvietà. "Fondamentalmente, il Regno Unito appartiene alla famiglia europea. E dunque, in linea di principio, appartiene anche all'Ue. La Brexit è stata, in fondo, un atto di autoleSIONISMO", spiega Steven Everts, direttore dell'European Union Institute for Security Studies, al Mattinale Europeo. Ma perché nessuno - né a Westminster, né nelle capitali europee, tanto meno a Bruxelles - prende l'iniziativa per rimediare? "Ovviamente, se non si è seguita la psico-drammatica degli ultimi quindici anni, ci si potrebbe chiedere: perché non sono insieme?", osserva Everts. "Beh, è una questione politica. Come mol-

ti governi, anche questo governo laborista, nonostante la sua larga maggioranza parlamentare, è terrorizzato dalla stampa anti-Ue. E questo ha messo il primo ministro Starmer in un angolo".

Il risultato è un approccio timido e frammentario nel Regno Unito, concentrato su questioni minori e tecniche. Vale anche per l'Ue. Basti pensare all'accordo di mercoledì 12 novembre in Consiglio, che autorizza la Commissione ad avviare negoziati con Londra su un'intesa per un'area sanitaria e fitosanitaria comune e per collegare i sistemi di scambio delle emissioni dell'Ue e del Regno Unito. Ci sono voluti sei mesi dopo il "reset" per arrivare a un'intesa su questi temi necessari, ma marginali. Se il Regno Unito non avesse lasciato l'Ue, nessuno di questi accordi sarebbe stato necessario.

"Ci stiamo impantanando in piccole questioni, e lo facciamo in modo divisivo", afferma Everts. "Stiamo negoziando su temi secondari come le esportazioni agroalimentari o la mobilità degli studenti. Importanti, certo, ma non all'altezza delle sfide del nostro tempo. Viviamo in un mondo in fiamme. Dovremmo restare uniti", spiega Everts. Ma come?

Lo stesso sondaggio YouGov mostra che il 56 per cento dei britannici ora è favorevole a rientrare nell'Ue, e il 65 per cento vorrebbe aderire senza tornare nel Mercato unico e nell'Unione doganale. Tuttavia, non considerano questa una priorità politica. Il 44 per cento ritiene che un "Breturn" sarebbe oggi una priorità sbagliata per il governo; solo il 37 per cento lo considera la questione politica principale da affrontare. Solo alla domanda se tenere un referendum per il rientro tra 25 anni, una chiara maggioranza del 52% si dichiara favorevole (contro il 26 per cento contrario).

Ovviamente, nessun politico europeo rischierebbe capitale politico per sostenere una campagna per il

ritorno dei britannici nel club. "Abbiamo leader che fanno politica partendo dal presupposto che verrebbero massacrati alle urne se facessero mosse audaci", osserva Everts, che dopo un decennio al Centre for European Reform di Londra ha lavorato nel gabinetto dell'Alto rappresentante, Javier Solana nel 2005, servendo poi per quasi vent'anni nel Servizio europeo per l'azione esterna. "Nel breve termine prevale sempre ciò che è considerato 'fattibile'. Ma così perdiamo la visione d'insieme, e l'occasione di 'creare il nostro destino'. È ciò che dovrebbero fare sia l'Ue sia il Regno Unito: guardare al quadro generale e fondare su questo le politiche, invece di procedere dal basso, questione per questione, dove lo status quo e i soliti veti bloccano tutto".

Il nuovo approccio dell'Ue all'allargamento potrebbe offrire spazio a un pensiero politico più creativo. "Siamo prigionieri dell'idea dell'indivisibilità delle quattro libertà", osserva Everts, riferendosi a una certa ortodossia dei decisori di Bruxelles. Ma l'idea di un'integrazione graduale, sostenuta dal commissario all'Allargamento, Marta Kos (con i paesi che aderiscono in alcuni settori prima di entrare nel Mercato unico) potrebbe essere offerta anche al Regno Unito. Energia e difesa sarebbero campi adatti a questa strategia.

"Sull'Ucraina, siamo completamente dalla stessa parte", spiega un alto diplomatico dell'Ue al Mattinale Europeo. Tuttavia, la lunga battaglia per far partecipare Londra al programma SAFE per il riararmo mostra quanto la strada sia in salita. L'adesione piena, in ogni caso, è ancora troppo lontana per i Ventisette. "Per quanto riguarda l'accesso al Mercato interno, è comprensibile che ciascuno difenda i propri interessi", aggiunge il diplomatico.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Un “Breturn” sarebbe **altamente vantaggioso per il Regno Unito e per l’Ue**, ma è impossibile nelle attuali condizioni politiche. “Al momento, sembra che la politica Ue-Regno Unito sia gestita da sondaggisti e tecnocrati. Stiamo perdendo la foresta per guardare solo gli alberi”, lamenta Everts. Eppure anche che i britannici dovranno adattare la loro visione del mondo - e dell’Europa - ai tempi che viviamo. “Devono capire che l’appartenenza all’Ue implica la condivisione della sovranità. E le nostre relazioni devono essere stabili. Non vorremmo dover rinegoziare tutto da capo con un ipotetico primo ministro Farage tra due anni, per esempio”.

da il mattinale

rivelata più un abbaio che un morso. Il gruppo S&D ha minacciato di negare il sostegno alla Commissione lo scorso anno e in seguito di bloccare una mozione di censura a luglio, ma ha fatto marcia indietro dopo aver ottenuto modesti impegni per la spesa sociale nel prossimo bilancio dell’UE. “Vivono di queste minacce”, ha affermato un funzionario dell’UE.

Giovedì è stato solo l’inizio di quella che potrebbe essere una duratura alleanza di deregolamentazione con l’estrema destra. “Ci sono alcune cose che non si possono fare con i socialisti, ma devono comunque essere fatte”, ha detto un parlamentare del PPE al relatore. Si prevede che altri pacchetti di semplificazione saranno presentati al Parlamento nei prossimi mesi.

Allacciate le cinture, perché potrebbe succedere di nuovo. Carlo Fidanza, uno dei principali esponenti di Fratelli d’Italia e voce di spicco del gruppo ECR, ha previsto che lo stesso schema si sarebbe “inevitabilmente applicato alle prossime fasi del processo di semplificazione”, consolidando ulteriormente la nascente alleanza a destra del blocco.

Tra i banchi dell’estrema destra, l’atmosfera era trionfante. “Il PPE ha bisogno di noi”, ha dichiarato Pascale Piera, relatrice ombra dei Patrioti d’Europa sul dossier. “Il PPE ci chiamava ogni giorno per assicurarsi che avremmo sostenuto quegli emendamenti”.

Interrogato sul loro piano per il giorno dopo, un portavoce del gruppo S&D ha risposto: “Questa domanda dovrebbe essere rivolta al PPE. Sono loro che si stanno schierando con l’estrema destra, uscendo dal palco”.

Per i socialisti, si profila un momento decisivo, altrimenti rischiano di vedere l’equilibrio di potere a Bruxelles spostarsi definitivamente a loro sfavore.

Da the rapporteur

I POPOLARI EUROPEI CON LA DESTRA SUGLI OBBLIGHI DI RENDICONTAZIONE AMBIENTALE

Il Partito Popolare Europeo, sostenuto dall’estrema destra, ha imposto tagli radicali agli obblighi di rendicontazione ambientale delle aziende: una vittoria significativa per i conservatori dopo il fallimento dei colloqui con il centrosinistra, i liberali e i Verdi .

Nell’ultimo anno, i socialisti si sono scagliati contro le aperture del PPE all’estrema destra, spesso su voti simbolici come quello sulla possibilità di definire dittatore il presidente di estrema sinistra del Venezuela, Nicolás Maduro. “Ora è il momento di vedere se i socialisti faranno davvero un passo avanti”, ha affermato una fonte del Parlamento europeo. Il voto di giovedì ha segnato una svolta.

Finora, la loro sfida si è



Maggioranza Giorgia

Un Omnibus destra-estrema destra politicamente insostenibile

Il Parlamento europeo ieri ha adottato la sua posizione sull'Omnibus 1, il pacchetto di semplificazione delle direttive che impongono obblighi di due diligence e rendicontazione alle multinazionali nel settore della sostenibilità ambientale e dei diritti umani. Sul piano politico, il voto è difficilmente sostenibile: il gruppo del Partito popolare europeo ha scelto di ignorare le proposte di compromesso avanzate dagli altri gruppi pro-europei e di votare il testo con i gruppi dell'estrema destra. Il risultato è stato schiacciante: 382 voti a favore, 249 contrari e 13 astensioni. E' la prima volta che un testo legislativo viene approvato al Parlamento europeo con il sostegno del PPE e dell'estrema destra (ma ci sono stati alcune decine di voti di deputati socialisti e liberali). Il cordone sanitario è rotto e la fiducia tra i gruppi che sostengono Ursula von der Leyen è ai minimi. Ci saranno implicazioni per la presidente della Commissione? "Ci rammarichiamo che il PPE abbia deciso di uscire dalla maggioranza pro-europea per unire le forze con gli scettici sul clima e gli euroscettici dell'estrema destra", ha detto il gruppo dei Socialisti&Democratici. "Quello che il vostro gruppo ha fatto è minare la stabilità", ha detto la presidente del gruppo di Renew, Valérie Hayer, rivolgendosi a Ursula von der Leyen. Tuttavia né i socialisti né i liberali finora hanno avuto il coraggio di dar seguito alle loro minacce di abbandonare la coalizione informale con il PPE.

Weber festeggia la nascita della "maggioranza Giorgia" – Se c'è un leader che ieri ha festeggiato il voto tra il PPE e l'estrema destra è Manfred Weber. Il suo entusiasmo sui social media è stato evidente, carico di toni populistici. "Promessa fatta, mantenuta e realizzata! Oggi è la giornata della 'Fine della burocrazia europea'", ha scritto Weber. Ma a festeggiare sono tutti i gruppi alla destra del PPE – i sovranisti dell'Ecr, i Patrioti di estrema destra e l'Europa delle Nazioni sovrane di destra ancora più estrema – che sono usciti dal cordone sanitario anche sulla legislazione. "Oggi nel Parlamento europeo per la prima volta una maggioranza di centrodestra ha adottato un atto legislativo", ha detto il co-presidente del gruppo Ecr ed eurodeputato di Fratelli d'Italia, Nicola Procaccini. Effettivamente, la "maggioranza Ursula" almeno per un giorno è stata sostituita dalla "maggioranza Giorgia". Meloni a Roma governa con Forza Italia che è membro del PPE e la Lega che è membro dei Patrioti. Secondo questi ultimi, il voto di ieri "ribalta la vecchia coalizione di maggioranza".



Fumetto di Emily Flake

"Ho la sensazione che i film ci abbiano venduto una versione idealizzata della fine dei tempi."

Da the new yorker

Un Parlamento meno ambizioso dei governi sulla sostenibilità

– Il voto di ieri segna un'altra prima. La posizione del Parlamento europeo, in alcune sue parti, è meno ambiziosa di quella dei governi sulla sostenibilità. I deputati hanno fissato a 1.750 dipendenti e 450 milioni di euro di fatturato netto annuale la soglia per obbligare le imprese a redigere relazioni sull'impatto sociale e ambientale. La stessa soglia si applicherebbe anche all'obbligo di pubblicare informazioni sulla tassonomia degli investimenti sostenibili. Le norme di rendicontazione sono ulteriormente semplificate e le relazioni settoriali diventeranno facoltative. Quanto agli obblighi del dovere di diligenza, i deputati chiedono di applicarli solo alle società con oltre 5.000 dipendenti e un fatturato netto superiore a 1.5 miliardi di euro. Il Parlamento ha cancellato anche l'obbligo per le imprese di preparare un piano di transizione per rendere il proprio modello di business compatibile con l'Accordo di Parigi.

Da il mattinale

Prodotti chimici per sempre

Le fabbriche hanno chiuso, ma i prodotti chimici sono per sempre
Mentre uno dei più grandi impianti di rivestimento della Danimarca chiude i battenti, i residenti si chiedono se le "sostanze chimiche eterne" tossiche scompariranno con esso o se i pericoli persisteranno nel loro terreno e nelle loro acque per generazioni.



Di Marta Frigerio e Anders Palm Olesen

Dopo anni di preoccupazioni circa l'inquinamento e gli effetti sulla salute delle "sostanze chimiche eterne" – PFAS, ovvero sostanze perfluoroalchiliche e polifluoroalchiliche – l'azienda di rivestimenti industriali Accoat ha deciso di chiudere il suo stabilimento di rivestimenti danese.

Uno dei più grandi del suo genere nel Nord Europa sarà completamente chiuso entro la fine dell'anno. Ma per le comunità colpite, la lotta contro la contaminazione è tutt'altro che finita.

"Sentivamo strani odori da anni", racconta un vicino della fabbrica. "Nessuno ci ha mai spiegato cosa uscisse da quei camini". Gli strani odori provengono da una sostanza chimica nota come Teflon, un polimero sintetico della famiglia dei PFAS.

I lavoratori e gli abitanti di Kvistgård, una cittadina a nord di Copenaghen dove si trova lo stabilimento, avevano da tempo espresso le loro preoccupazioni riguardo ad Accoat. "Soprattutto se sei un fumatore e la polvere finisce sulla sigaretta, inalare questi fumi potrebbe causare l'influenza del Teflon", afferma un lavoratore che ha chiesto di rimanere anonimo.

Lo descrive come un freddo intenso, che dura 24 ore e colpisce soprattutto i nuovi dipendenti che non sono mai stati esposti prima. "Era abbastanza normale."

Ora, con la chiusura del sito, la comunità teme che la contaminazione del suolo e delle falde acquifere persista.

Cosa sono i PFAS?

I PFAS sono un gruppo di oltre 10.000 sostanze chimiche di sintesi utilizzate in innumerevoli prodotti fin dagli anni '40, grazie alla loro resistenza al calore, al grasso, all'olio e all'acqua. Li trovate in pentole antiaderenti, tappeti antimacchia, alcuni cosmetici e schiume antin-

cenidio.

La loro caratteristica principale è la persistenza: ottima per l'industria, pessima per l'ambiente. Conosciute come "sostanze chimiche eterne", si decompongono difficilmente in natura, causando una contaminazione diffusa di ecosistemi e organismi e rischi per la salute a lungo termine.

L'esposizione ai PFAS e ai composti correlati è stata collegata a cancro, malattie della tiroide, danni al fegato e problemi riproduttivi. Queste sostanze chimiche si accumulano nell'organismo nel tempo, il che significa che anche un'esposizione a bassi livelli può accumularsi e causare danni a lungo termine.

I PFAS sono stati trovati nei fiumi e nelle falde acquifere dal Belgio alla Polonia, nonché nell'acqua potabile e nel sangue. Che viviate vicino a un sito industriale o in un villaggio remoto, è probabile che ne siano già presenti tracce nel vostro organismo.

A causa di queste preoccupazioni per la salute, negli ultimi anni la pressione normativa sulle sostanze chimiche non pericolose è aumentata. La Danimarca, insieme a Germania, Paesi Bassi, Norvegia e Svezia, ha proposto un ampio divieto a livello UE su tutti i PFAS.

Dall'altra parte dell'Europa

Il caso danese è tutt'altro che unico. Il Forever Pollution Project, un'indagine transeuropea che mappa l'inquinamento da PFAS, stima che in tutta Europa ci siano circa 23.000 siti contaminati da PFAS.

A circa 1.500 chilometri a sud di Kvistgård si trova l'epicentro della crisi PFAS italiana: Vicenza. La città ospita l'ormai dismesso impianto chimico Miteni, tristemente noto per la significativa contaminazione da PFAS che ha caratterizzato il Veneto per decenni.

Segue alla successiva

"Oggi è la giornata della 'Fine della burocrazia europea!'"

Manfred Weber, presidente del PPE, dopo l'approvazione dell'Omnibus sostenibilità.

Continua dalla precedente

L'impianto ha prodotto queste "sostanze chimiche eterne" dagli anni '60 fino al suo fallimento nel 2018, riversandole in un corso d'acqua e contaminando l'acqua potabile di circa 350.000 residenti .

Uno studio del 2024 ha rilevato 4.000 decessi in eccesso per malattie neoplastiche maligne nella zona. A maggio, una sentenza storica ha riconosciuto un nesso causale tra la morte di un dipendente di Miteni nel 2014 e l'esposizione prolungata ai PFAS, con 11 ex dirigenti condannati a un totale di 141 anni di carcere per reati ambientali correlati all'inquinamento.

Parallelamente alle azioni legali, è nato un movimento popolare: Mamme No PFAS (Mamme contro i PFAS). Un gruppo di madri unite per proteggere la salute dei propri figli e chiedere risposte e giustizia, indignate dal fatto che queste sostanze possano essere trasmesse ai neonati attraverso l'allattamento al seno.

Il gruppo ha avuto un ruolo cruciale nel caso giudiziario che ha portato alla condanna dei dirigenti della Miteni per disastro ambientale intenzionale e avvelenamento delle acque.

La scienza in giardino

In Veneto, Elisabetta Donadello, una delle mamme contrarie ai PFAS, ha visto il suo orto trasformarsi in un laboratorio a cielo aperto. Quattro anni fa, i ricercatori dell'Università di Padova Giancarlo Renella e Antonio Masi hanno iniziato a testare il modo in cui i PFAS si muovono attraverso le colture in terreni contaminati. Hanno coltivato pomodori, lattuga, ravanelli e piselli, monitorando il modo in cui le sostanze chimiche penetrano nelle piante attraverso l'acqua e il terreno.

I risultati sono stati chiari: l'acqua è la principale via d'accesso. Le colture a crescita rapida come i pomodori assorbono molti più PFAS, mentre i terreni ricchi di sostanza organica ne rallentano il trasferimento. Alcune molecole rimangono nelle radici, mentre altre si spostano verso foglie o frutti. "Il nostro primo obiettivo è comprendere queste dinamiche", afferma Masi. "Una volta compreso il meccanismo, speriamo di suggerire possibili soluzioni".

Donadello non mangia più le uova delle sue galline: i test di laboratorio hanno rilevato livelli di PFAS ben al di

sopra dei limiti di sicurezza. In Danimarca, tali test sono ancora rari; i ricercatori stanno solo ora studiando la contaminazione nelle uova di uccelli selvatici.

Il suo giardino ospita anche esperimenti per invertire la contaminazione. Renella sta testando microbi che potrebbero scomporre i PFAS e biochar – un carbone vegetale – che può intrappolarli nel terreno, anche se non in modo permanente. Alcune piante, come il salice, si dimostrano promettenti come "detergenti" naturali, assorbendo più PFAS di altre.

È possibile risolverlo?

All'inizio di quest'anno, il Forever Lobbying Project ha stimato che il costo per bonificare la contaminazione da PFAS in Europa ammonterebbe a 2.000 miliardi di euro in 20 anni, ovvero circa 100 miliardi di euro all'anno. Questa stima include i costi per rimuovere alcuni PFAS dall'acqua potabile e dal suolo contaminato; un'operazione tecnicamente fattibile, ma che ha un costo molto elevato.

Nel frattempo, le comunità colpite continuano a chiedere conto delle proprie azioni. A giugno, la sentenza di primo grado nel processo Miteni ha segnato una pietra miliare: i cittadini hanno dimostrato di poter chiamare a rispondere gli inquinatori.

Miteni, una delle aziende produttrici di PFAS, era al centro del caso. Undici dei quindici imputati sono stati condannati per il disastro ambientale causato dalla contaminazione da PFAS di acque e terreni in Veneto. Le accuse includevano disastro ambientale intenzionale e avvelenamento delle acque.

Le condanne a 141 anni di carcere in totale prevedevano l'interdizione dall'ufficio aziendale e un ingente risarcimento danni. La sentenza è destinata a costituire un precedente legale per casi simili in tutta Europa.

Entro la fine di dicembre 2025, lo stabilimento di Kvistgård sarà completamente chiuso. Cosa succederà in seguito rimane incerto. "Stanno chiudendo qui, ma questo non cancella ciò che hanno fatto né impedisce loro di farlo altrove", ha detto un altro lavoratore che ha chiesto di rimanere anonimo.

Da the european correspondent

Quello che bisogna cercare, è una fusione di interessi dei popoli europei e non solamente il "mantenimento" dell'equilibrio di questi interessi.
(Jean Monnet)

Qual è il fondo di solidarietà dell'UE per l'immigrazione? Chi paga e chi rifiuta?

di Evi Kiorri

Il dilemma migratorio dell'UE è tornato, anche se non è mai stato del tutto risolto. Gli Stati membri si scontrano ancora una volta sulle norme in materia di asilo, portando alla luce vecchie fratture che l'Unione ha cercato per anni, senza successo, di nascondere.

Questa settimana, la Commissione europea ha pubblicato il suo primo ciclo annuale di gestione delle migrazioni. Consideratelo come una mappa di chi ha bisogno di aiuto, chi dovrebbe fornire aiuto e chi sta già segnalando che si impegnerà a fondo per evitare entrambe le cose.

Due paesi non hanno aspettato molto per chiarire le loro posizioni. Ungheria e Polonia affermano che non accetteranno richiedenti asilo né pagheranno le sanzioni per il rifiuto. Il primo ministro polacco Donald Tusk ha persino affermato: "La Polonia non accetterà migranti nell'ambito del patto migratorio. Né pagherà per loro. Questa è già una decisione".

Nel frattempo, la Commissione ha identificato Grecia, Cipro, Spagna e Italia come paesi sottoposti a una forte pressione migratoria, il che significa troppi arrivi e troppo poche risorse. Questi paesi avranno diritto al sostegno del nuovo "fondo di solidarietà", sia attraverso ricollocamenti che aiuti finanziari.

D'altro canto, Paesi come Germania, Austria, Repubblica Ceca, Estonia, Croazia e persino Polonia potrebbero beneficiare di esenzioni temporanee fino alla fine del 2026, perché ospitano già un gran numero di rifugiati o hanno recentemente affrontato una significativa pressione migratoria.

C'è poi un terzo gruppo, Belgio, Francia, Irlanda, Finlandia, Paesi Bassi e altri, etichettati come "ad alto rischio". Non sono esentati, ma hanno accesso prioritario ai finanziamenti e agli strumenti operativi dell'UE.

Sulla carta, tutto questo sembra organizzato. I Paesi dell'UE devono contribuire a gestire la pressione in materia di asilo ricollocando almeno 30.000 persone all'anno, o pagando 20.000 euro per ogni richiedente asilo che rifiutano di ricollocare.

L'Europa ha già provato in passato, ma i risultati non sono stati affatto buoni. Dieci anni fa, l'UE ha accettato di ricollocare 160.000 richiedenti asilo. Solo 33.000 sono stati effettivamente ricollocati.

La regressione continua. I paesi dell'UE si sono impegnati a fornire solo 15.000 posti di reinsediamento per rifugiati riconosciuti dalle Nazioni Unite per il 2026 e il 2027, con un calo del 75% rispetto agli impegni per il 2024 e il 2025. L'International Rescue Committee ha definito questi numeri "catastrofici".

E poi c'è la questione della responsabilità. Secondo le regole di Dublino, i richiedenti asilo dovrebbero essere esaminati nel primo paese dell'UE in cui entrano, di solito l'Italia o la Grecia. Ma l'Italia, politicamente alle strette e finanziariamente in difficoltà, ha dichiarato di non poter far rispettare questa regola. L'anno scorso ha accettato solo 60 trasferimenti Dublino su 24.000 richieste.

Ora questo è importante perché il sistema di asilo dell'UE funziona solo se tutti fanno la loro parte.

Paesi in prima linea come Grecia e Italia finiscono per sopportare un onere sproporzionato. I centri di accoglienza sono sovraffollati, le procedure di asilo si bloccano e la politica nazionale trasforma la migrazione in una narrazione di crisi permanente.

Allo stesso tempo, i paesi che rifiutano di partecipare ai ricollocamenti inviano un messaggio chiaro: la politica interna ha più importanza degli impegni dell'UE. Ciò erode la fiducia, non solo tra gli Stati membri, ma anche tra istituzioni e cittadini.

La Commissione afferma che ricostruire la fiducia è un "dovere collettivo". Ma la fiducia è difficile quando i precedenti programmi di ricollocazione sono crollati, gli impegni sono stati ignorati e le esenzioni sono diventate la norma anziché l'eccezione.

E al centro di tutto questo ci sono le persone più colpite, i richiedenti asilo. Le conseguenze per loro sono strutture immedie e sovraffollate, lunghe attese e un sistema frammentato in cui le loro possibilità dipendono interamente dal confine che attraversano.

Quindi, cosa succederà?

Nei prossimi mesi, i governi dell'UE negozieranno i dettagli finali del Solidarity Pool: quante persone saranno ricollocate, quanti fondi i paesi dovranno versare e chi avrà diritto alle esenzioni.

La Commissione valuterà ogni paese individualmente, ma il vero potere spetta al Consiglio, ovvero ai governi nazionali. Entro la fine dell'anno, i governi dovranno presentare i loro impegni ufficiali di solidarietà. Una volta approvato, il programma diventerà giuridicamente vincolante, segnando la più grande riforma del sistema di asilo dell'UE degli ultimi dieci anni.

Da euroobserver

Quando non c'è nessun altro posto dove andare

Di Hanna Jarzabek e Roberto Jurkschat

La trappola di confine dell'Europa

Per molti richiedenti asilo, l'Europa diventa una trappola: la Polonia blocca le loro richieste di asilo al confine con la Bielorussia e la Germania rafforzando i controlli più a ovest, lasciandoli bloccati.

Ali (nome di fantasia), 21 anni, si imbarcò su un volo dalla Somalia alla Russia e poi attraversò il confine con la Bielorussia. Era convinto che "basta attraversare una foresta per raggiungere l'Europa". Invece, la Białowieża, una foresta al confine tra Polonia e Bielorussia, divenne la sua prigione.

Era già stato respinto in Bielorussia due volte quando finalmente riuscì a entrare in Polonia. Ali proseguì il suo viaggio verso la Germania, solo per essere fermato dalla polizia tedesca e poi consegnato alle guardie polacche. Come molti altri richiedenti asilo in una situazione simile, non ricevette alcuna assistenza ufficiale al suo ritorno in Polonia.

Ali ha dormito prima per strada, poi in un rifugio per senzatetto, aspettando mesi di essere ammesso nel sistema di accoglienza polacco. Ora vive in un centro per migranti nascosto in un'altra foresta. Continua a

porsi le stesse domande: "Dove posso imparare il polacco e acquisire competenze per trovare lavoro?"

Dal 2021, migliaia di persone provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente hanno cercato di entrare in Europa attraverso la Bielorussia, intrappolate in un gioco geopolitico tra Minsk, Mosca e Bruxelles. La Polonia li ha rapidamente etichettati come "armi" in una "guerra ibrida" e ha costruito un muro di acciaio e sensori lungo 187 chilometri: la nuova frontiera rafforzata dell'Europa.

Sgradito sistemico

Rifugiati e gruppi per i diritti umani raccontano le stesse storie: persone picchiate, spogliate in condizioni di gelo, scarpe o telefoni distrutti dalle guardie polacche e respingimenti – tutto documentato in un rapporto di *We Are Monitoring* del dicembre 2024 che mette in guardia su quanto tali atti possano essere letali in inverno. Nello stesso mese, la Polonia ha sospeso il diritto di presentare domanda di asilo al confine con la Bielorussia, con esenzioni per i gruppi "vulnerabili", che secondo gli attivisti vengono ignorate.

Chi attraversa il confine con la Polonia finisce in uno dei sei centri di detenzione o nove strutture aperte. La detenzione, concepita come ultima risorsa, è diventata la routine nei primi mesi. La Polonia è tra i pochi stati dell'UE che rinchiudono famiglie con bambini e minori non accompagnati, una pratica condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. Il Forum polacco sulle migrazioni avverte che tale confinamento aggrava il trauma.

Le condizioni nei centri aperti polacchi, gestiti dall'Ufficio per gli stranieri, sono solo leggermente migliori: i residenti possono andarsene, ma la maggior parte dei siti si trova immersa nelle foreste, lontana dai trasporti pubblici e dal lavoro.

"Un lavoro non è solo una questione di soldi", dice Abdul (nome di fantasia), un rifugiato somalo. "È il modo in cui incontri persone, impari la lingua e la cultura. Come puoi fare tutto questo quando sei tagliato fuori dal mondo?"

I rifugiati ricevono 70 zloty al mese (18 euro), una tariffa congelata dal 2003, secondo Jakub Dudziak, dell'Ufficio per gli Stranieri. Chi se ne va riceve 750 zloty (170 euro) al mese, ma una stanza a Varsavia costa il doppio. Molti finiscono per lavorare in posti che offrono alloggio, spesso a costo dello sfruttamento.

"Abbiamo visto molte persone finire per strada da un giorno all'altro", affermano Adam e Marta, assistenti sociali di Kuchnia Konfliktu, una ONG di Varsavia che offre rifugio ai rifugiati. Iniziative di questo tipo sono rare, gestite da piccole organizzazioni che spesso faticano a reperire fondi, colmando le lacune di un sistema privo di una vera politica di integrazione. Kuchnia Konfliktu afferma che altri comuni mostrano interesse per il loro modello, ma per estenderlo ulteriormente sarebbe necessario un impegno nazionale per l'integrazione.

Molti rifugiati, invece, si sentono intrappolati e indesiderati. Prima o poi, alcuni partono per altri paesi, come la Germania, nonostante il rischio di essere deportati.

[Segue alla successiva](#)



Un avanti e indietro geopolitico

In base all'attuale regolamento Dublino III dell'UE, entrato in vigore nel 2013 (e che sarà sostituito dal nuovo Patto di asilo dell'UE entro il 2026), i richiedenti asilo devono presentare domanda di asilo nel primo Stato membro in cui entrano; proseguire oltre li espone al rischio di essere respinti.

Da quando la Germania ha ripristinato i controlli alle frontiere nell'ottobre 2023, più di 11.000 persone sono state rimpatriate in Polonia. Nel maggio 2025, il governo ha ordinato alla polizia federale di respingere anche le richieste di asilo, ad eccezione di quelle ritenute visibilmente vulnerabili, una mossa che molti esperti legali ritengono violi il regolamento di Dublino. Sostengono che la Germania debba esaminare le richieste presentate sul proprio territorio e non possa aggirarle in base alle disposizioni di emergenza.

Da allora il numero di domande di asilo in Germania si è dimezzato, mentre Berlino definisce i controlli come "temporanei", ovvero destinati a durare finché non sarà pronta la nuova architettura migratoria dell'UE.

Nel frattempo, i rifugiati che arrivano attraverso la Bielorussia temono di essere deportati in Polonia, dove rischiano di essere nuovamente incarcerati.

Zayed, proveniente dalla Siria, è stato identificato come un "caso Dublino" al suo arrivo in Germania. È tra i pochi a cui è stata concessa protezione temporanea nell'ambito del *Kirchenasyl* (asilo religioso) tedesco. Questa pratica, tollerata ma non tutelata dalla legge, consente alle congregazioni di ospitare rifugiati che rischiano l'espulsione, guadagnando tempo per la revisione legale o semplicemente lasciando scadere il termine.

"I tribunali tedeschi spesso insistono sul fatto che la Polonia sia sicura", afferma Marita Lessny, coordinatrice per l'asilo religioso a Berlino, "ma coloro che sono stati rimpatriati descrivono isolamento e abusi". Solo nel 2024, i giudici tedeschi hanno esaminato 284 ricorsi urgenti contro i rimpatri in Polonia; solo 34 sono stati accolti.

Zayed ha presentato ricorso d'urgenza contro il trasferimento in Polonia. Sta imparando il tedesco e fa volontariato nella cucina di un ospedale, ma finché il tribunale non si pronuncerà, il suo futuro rimane incerto.

In tutta Europa, migliaia di persone come Ali e Zayed vivono sospese tra i confini, intrappolate nelle reti burocratiche che vanno da Varsavia a Berlino e Bruxelles.

Il Patto UE su migrazione e asilo del 2024, la cui piena attuazione è prevista per la metà del 2026, promette procedure di frontiera più rapide, screening centralizzati e rimpatri più estesi, ma offre poca stabilità ai rifugiati. Amnesty International ed ECRE avvertono che privilegia la rapidità rispetto all'equità, lasciando le persone vulnerabili nei grandi centri di frontiera esterni senza un reale supporto legale.

Rispecchiando il "modello danese", il Patto sposta parti della procedura di asilo al di fuori dell'UE e inasprisce le procedure di ingresso, sollevando una domanda fondamentale: chi può davvero chiedere asilo? Senza percorsi equi o responsabilità condivise, gli esperti temono che l'Europa ripeterà il ciclo attuale: persone che arrivano solo per non trovare un posto dove stare e che si nascondono.

Da the european correspondent

Usa-Cina: perché non è solo una guerra commerciale

Di Alessia Amighini

Tra Usa e Cina non è in atto una disputa commerciale, ma una rivalità totale. I dazi potrebbero essere un mezzo di pressione per arrivare alla riforma delle regole del commercio che l'Omc non è stato capace di fare. Ma l'Occidente deve cambiare attitudine.

Dalla cooperazione alla competizione

La guerra commerciale tra gli Stati Uniti e la Repubblica popolare cinese (Rpc), esplosa formalmente nel 2018 con l'introduzione di dazi doganali da parte della prima amministrazione Trump, è spesso interpretata come una disputa economica legata agli squilibri commerciali e alla concorrenza industriale. Invece, non è che la manifestazione visibile di una rivalità sistemica che coinvolge la dimensione economica, tecnologica, politica e ideologica. Ne è il sintomo,

non la causa.

Quando, dopo la fine della guerra fredda, la Repubblica popolare cinese intraprese un percorso di integrazione graduale nel sistema economico internazionale, accelerato dall'ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio nel 2001, gli Stati Uniti, la potenza egemone rimasta imbattuta dopo il 1989, sostennero il processo nella convinzione che la liberalizzazione economica avrebbe progressivamente portato anche a una liberalizzazione politica. L'ipotesi, tutta occidentale e ispirata da Washington — "engagement strategy" — si fondava sull'idea che la crescita economica avrebbe portato Pechino a una serie di riforme politico-istituzionali all'interno del paese e che l'interdipendenza economica avrebbe attenuato le tensioni geopolitiche.

[Segue alla successiva](#)

Solo a partire dal 2010, l'Occidente si è accorto che Pechino manteneva una propria immutata concezione di sé (come il paese centrale del mondo civilizzato) e cementava la propria influenza nei paesi del Sud del mondo, attraverso iniziative come la Belt and Road Initiative e investendo massicciamente in settori strategici (telecomunicazioni, intelligenza artificiale, semiconduttori, energia verde). Già in quegli stessi anni iniziava a dichiarare l'intenzione di emanciparsi dalla dipendenza tecnologica dall'Occidente, accelerando politiche di "autosufficienza strategica" come il piano "made in China 2025".

Il ruolo di "fabbrica del mondo" che le era stato assegnato dalla narrativa occidentale era solo funzionale a intraprendere la via dello sviluppo economico, da parte di un paese allora con un'enorme dotazione di manodopera generica, molto poco produttiva e poco costosa (e con pochi vantaggi comparati). Che la "fabbrica del mondo" sarebbe diventata una potenza industriale era già scritto tra le righe dei trattati di adesione all'Omc, dal momento che la Repubblica popolare cinese è membro "developing" e pertanto non deve ottemperare alle regole di non ingerenza dello Stato nell'economia e può aiutare le proprie imprese a operare a condizioni economiche estremamente favorevoli. Insieme a questo enorme spazio di policy, in politica e in economia, si è aggiunto l'imponente trasferimento tecnologico occidentale a favore della Cina attraverso la cooperazione allo sviluppo e le collaborazioni industriali, che ha contribuito in misura determinante alla crescita di Pechino come potenza economica, attraverso la trasformazione di quei pochi vantaggi comparati in una devastante competitività surrettizia di prezzo in un numero elevatissimo di settori.

La guerra commerciale come strumento e simbolo

In questo contesto, la guerra commerciale di Donald Trump non deve essere vista come un'aberrazione, ma una risposta ai principali problemi strutturali del sistema commerciale globale. Sebbene il consenso accademico mostri che i dazi danneggino tutti i partecipanti (Stati Uniti per primi), non sono un fine, ma il mezzo per ottenere in modo subottimale una deviazione del sistema internazionale degli scambi, dal momento che l'impianto dell'organismo preposto alla sua regolamentazione, l'Omc, non è in grado di riformarsi.

Ufficialmente motivata dal deficit commerciale statunitense e dalle pratiche sleali di Pechino (sussidi statali, furto di proprietà intellettuale, restrizioni all'accesso dei mercati), la guerra commerciale non è uno shock esogeno a un sistema che funzionava, ma la risposta endogena a un deficit istituzionale nell'Omc, è un atto politico volto a colmare quelle mancanze.

La vera causa dello scontro non risiede nei dazi o nei deficit commerciali, ma nel conflitto tra due modelli di sviluppo e di governance globale. Washington si presenta come garante dell'ordine liberale internazionale, fondato

su mercato aperto, democrazia e diritti individuali; Pechino, invece, promuove un modello di sviluppo autoritario e statalista, che pone l'efficienza e la stabilità politica al di sopra del pluralismo. La contrapposizione tra i due sistemi — capitalismo liberale contro capitalismo di stato — produce una asimmetria normativa che si riflette anche nella governance globale: dalle regole del commercio internazionale alla definizione degli standard tecnologici (5G, AI, cybersicurezza). Sul piano istituzionale, la competizione si traduce in una parziale decostruzione dell'ordine liberale: la Cina propone istituzioni alternative (come la Asian Infrastructure Investment Bank e il New Development Bank dei Brics), mentre gli Stati Uniti cercano di riformare o riaffermare la propria leadership nelle istituzioni esistenti.

La dimensione "sistemica" spiega perché la guerra commerciale non sia una direzione politica in senso protezionistico intrapresa dalle sole amministrazioni Usa a guida repubblicana. L'approccio del presidente (democratico) Joe Biden, pur più multilaterale e meno retorico di quello di Trump, ha mantenuto la strategia protezionista centrata sui dazi doganali imposti alle importazioni dalla Cina, rafforzando le alleanze con partner asiatici ed europei attraverso iniziative come l'Indo-Pacific Economic Framework (Ipef) e il Chips and Science Act.

Serve un cambio di strategia

In questa prospettiva, la guerra commerciale è sintomo, non malattia. Segnala il passaggio dall'illusione del consenso globalista a un'aperta competizione strategica permanente, in cui economia, tecnologia e politica si fondono in un'unica logica di potere. Se i dazi saranno il mezzo per arrivare alla riforma da tempo necessaria dell'Omc, unico contesto multilaterale che possa ambire a favorire un dialogo costruttivo e duraturo, allora avranno avuto un loro ruolo nella storia. Per il momento, però, aumentano solo la conflittualità intrinseca tra sistemi agli antipodi, e sollecitano il ricorso a ritorsioni e minacce reciproche: i dazi e le restrizioni Usa all'export di tecnologie sensibili di produzione occidentale (in particolare nel settore dei semiconduttori, del 5G e dell'intelligenza artificiale, che la Cina utilizza poi a fini strategici e militari), a cui Pechino risponde con la minaccia di ridurre o interrompere le esportazioni delle indispensabili terre rare, di cui ha una grande dotazione naturale (il 59 per cento del totale mondiale).

Tutto l'Occidente potrebbe cambiare il gioco passando da un atteggiamento tattico passivo (come difendersi dai dazi e come contrattare eccezioni — poco utile, dal momento che l'impatto dei dazi sull'import statunitense è molto ridotto) a una prospettiva strategica, sfruttando un ampio spazio di cooperazione con gli Stati Uniti per chiarire il loro obiettivo finale. I dazi doganali dovrebbero essere considerati come un mezzo di pressione, non come una politica. L'obiettivo dovrebbe essere quello di indurre riforme nelle economie dei partner e fare pressione sull'Omc affinché si modernizzi, non quello di perseguire l'autarchia. Come ha osservato l'economista Paul Krugman, il protezionismo può essere una risposta di ripiego alle distorsioni, ma rimane comunque una soluzione di ripiego.

[Da lavoce.info](#)

Conoscere la Cina

XV Piano Quinquennale: fissati sette obiettivi di sviluppo economico e sociale

La Quarta Sessione Plenaria del XX Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese ha fissato le linee-guida del prossimo piano quinquennale (2026-2030), che sarà presentato a marzo.

Mentre il XIV Piano Quinquennale cinese volge ormai al termine, nei giorni scorsi è stato reso noto il Documento di proposte del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese per la formulazione del XV Piano Quinquennale per lo sviluppo economico e sociale nazionale, approvato lo scorso 23 ottobre durante la Quarta Sessione Plenaria del XX Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese.

Il testo definisce i principali obiettivi dello sviluppo economico e sociale tra il 2026 e il 2030, articolati in sette aree chiave, sottolineando che il periodo del XV Piano Quinquennale rappresenta una fase cruciale verso la realizzazione della modernizzazione socialista del Paese, un percorso storico graduale e progressivo.

I PRINCIPI FONDAMENTALI

Le Proposte indicano innanzitutto i principi fondamentali a cui la Cina si atterrà nel prossimo quinquennio: mantenere la guida complessiva del Partito; porre il popolo al primo posto; promuovere uno sviluppo di alta qualità; approfondire in modo globale le riforme; combinare un mercato efficiente con un governo attivo e coordinare sviluppo e sicurezza.

GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO

Nel Documento sono stati poi fissati sette principali obiettivi di sviluppo.

Innanzitutto, la Cina intende raggiungere risultati significativi nello sviluppo di alta qualità. Per centrare l'obiettivo punta a mantenere la crescita economica entro un intervallo ragionevole, aumentare la produttività totale, rafforzare il ruolo della domanda interna come motore principale della crescita e liberare pienamente il potenziale economico. Verrà promosso lo sviluppo del grande mercato nazionale unificato, valorizzando il vantaggio della scala del mercato cinese e compiendo progressi sostanziali nella nuova industrializzazione, informatizzazione, urbanizzazione e modernizzazione agricola. Si punta inoltre a far avanzare la nuova produttività e a costruire un'economia moderna.

In secondo luogo, fondamentale sarà rafforzare in modo significativo l'autonomia e la capacità innovativa in campo scientifico e tecnologico. Sarà migliorata l'efficienza complessiva del sistema nazionale d'innovazione, promuovendo un'integrazione tra istruzione, scienza e talenti. Si intende rafforzare la ricerca di base e la capacità

di innovazione, realizzare rapidi progressi nelle tecnologie chiave e aumentare il numero di settori in cui la Cina può competere a livello globale.

Terzo obiettivo è ottenere nuovi risultati nell'approfondimento complessivo delle riforme. Si promuoverà la modernizzazione del sistema e della capacità di governance, rendendo più completo il sistema economico di mercato socialista e migliorando i meccanismi di apertura di alto livello. Sarà potenziato il sistema di democrazia popolare in tutte le fasi e consolidato lo Stato di diritto socialista.

Quarto punto, migliorare il livello di civiltà sociale, rafforzando la fiducia culturale, consolidando i valori fondamentali del socialismo e stimolando la vitalità innovativa e creativa della cultura cinese. La coesione della nazione e l'influenza della cultura cinese cresceranno ulteriormente, aumentando il "soft power" del Paese.

Parallelamente, sarà fondamentale migliorare la qualità della vita del popolo. Tra le priorità, promuovere l'occupazione di qualità, la crescita dei redditi parallela a quella economica e la sostenibilità del sistema di sicurezza sociale. In questo modo la Cina punta ad ampliare la classe media e a migliorare l'equità nell'accesso ai servizi pubblici essenziali.

Tra gli obiettivi anche compiere nuovi progressi nel consolidamento di uno stile di vita verde, raggiungendo gli obiettivi di picco delle emissioni di carbonio e realizzando un sistema energetico pulito, a basse emissioni, sicuro ed efficiente. Le emissioni totali degli inquinanti continueranno a diminuire e la biodiversità degli ecosistemi sarà ulteriormente migliorata.

Infine, nel prossimo quinquennio, la Cina continuerà a rafforzare la sicurezza nazionale. Sarà potenziato il sistema di sicurezza nazionale, prevenendo e risolvendo efficacemente i rischi nelle aree chiave, sarà migliorata la governance sociale e la sicurezza pubblica, mentre verrà raggiunto l'obiettivo del centenario delle Forze Armate e proseguirà la costruzione di un Paese sicuro di livello superiore.

Il Documento sottolinea che, con ulteriori cinque anni di sforzi, entro il 2035 la Cina raggiungerà un significativo incremento della forza economica, scientifica, tecnologica e militare, oltre che dell'influenza internazionale. Il PIL pro capite sarà al livello dei Paesi mediamente sviluppati e la popolazione godrà di una vita più prospera e felice, avvicinandosi alla realizzazione completa della modernizzazione socialista.

[Da Cina in Italia](#)

Sovranità digitale europea: è necessario coraggio

Di Thierry Breton, ex commissario europeo al Mercato interno e al digitale

La nostra sovranità digitale è vitale. Social network, e-commerce, assistenti di intelligenza artificiale... Ogni giorno trascorriamo in media tra le quattro e le cinque ore in questo spazio informativo attraverso i nostri smartphone e altri schermi. È essenziale organizzarlo, strutturarli, regolamentarli. L'Europa si è già messa all'opera. Tra il 2022 e il 2024, le nostre leggi digitali sono state adottate da una maggioranza schiacciante dei deputati europei e all'unanimità dagli Stati membri. Il DSA (Digital Services Act, sui servizi digitali), il DMA (Digital Markets Act, sui mercati digitali), il Data Act (sulle dati) e l'AI Act (sull'intelligenza artificiale) costituiscono la base comune per la protezione dei nostri bambini, dei nostri concittadini, delle nostre imprese e delle nostre democrazie contro le derive di ogni tipo nello spazio informativo. Queste quattro grandi leggi riflettono i nostri valori fondamentali e i principi del nostro Stato di diritto. Ad oggi, questo quadro giuridico è il più avanzato al mondo. L'Europa può esserne fiera. Il nostro immenso mercato digitale è aperto a tutti. Ma gli attori che vogliono trarne vantaggio devono rispettare le nostre condizioni. Non dobbiamo avere paura di dispiacere: senza rispetto delle leggi, non deve esserci accesso al mercato. È la regola dei nostri grandi partner. Gli Stati Uniti o la Cina rinuncerebbero forse ad applicare le proprie leggi per farci un favore? Applichiamo le nostre regole con celerità. Questa deve essere la prima espressione della sovranità digitale europea. Stati Uniti, Cina, Russia, Europa: i nuovi imperi digitali statuali si distinguono per visioni proprie e strategie divergenti dello spazio informativo, che riflettono i loro valori, le loro priorità in materia di sovranità e il loro rapporto con il mercato e lo Stato.

Il modello americano si basa sulla

preminenza degli attori privati e una regolamentazione minima. Su un approccio ultra-liberista, in cui grandi aziende come i GAFAM dominano il cyberspazio e cercano di imporre le proprie norme, la propria visione del mondo e la dipendenza che ne deriva.

A Est, il modello cinese si fonda sul controllo e la chiusura. Sulla "ciber-sovranità", la sorveglianza di massa e la difesa delle norme locali. Su un'infrastruttura digitale autonoma (cloud, 5G, IA) su cui si appoggiano campioni nazionali come Huawei, ByteDance, Alibaba... Lo Stato guida, garantisce i contenuti e utilizza i dati come leva politica, geopolitica e commerciale.

Per parte sua, la Russia adotta una visione strategica integrata dello spazio informativo e del cyberspazio, considerati come un'estensione del territorio nazionale. Mosca rivendica la sovranità informativa, sostiene una "multipolarità" nella governance globale di Internet e promuove un rigoroso controllo dei contenuti in nome della sicurezza e della coesione nazionale. Le campagne russe di guerra informativa sono, come sappiamo, strumenti privilegiati per influenzare l'opinione pubblica, destabilizzare le nostre democrazie e promuovere i propri interessi geopolitici.

Di fronte al liberalismo sfrenato e al dirigismo autoritario, l'Europa ha scelto una via che le è propria. Ha puntato sulla forza del suo grande mercato interno, forte di 450 milioni di cittadini. Questo implica avere il coraggio politico di utilizzarlo senza esitazione nei rapporti di forza.

L'arsenale giuridico del nostro spazio informativo è destinato a garantirne l'omogeneità, la protezione degli utenti, la trasparenza del gioco degli attori e la preservazione delle basi delle nostre democrazie. Come stupirsi, allora, che alcuni si adoperino per indebolirlo, per smantellare metodicamente i quattro grandi pilastri del nostro spazio digitale? Non dobbiamo lasciarci intimidire. Semmai dobbiamo evitare di disfarli (con

leggi cosiddette "omnibus" o altre) a pochi mesi dalla loro applicazione, con il pretesto che sono troppo complessi o addirittura "anti-innovazione".

L'origine transatlantica di questi attacchi non inganna nessuno. Non siamo gli "utili idioti". Preservare con tutte le forze l'integrità dei nostri pilastri giuridici digitali, anche a livello geopolitico, deve essere la seconda espressione della nostra sovranità digitale.

La sovranità si costruisce, non si compra. L'Europa, che non possiede campioni digitali globali, affermerà una sovranità credibile e duratura solo combinando una regolamentazione ambiziosa, investimenti massicci, innovazione sovrana, azione coordinata e valorizzazione dei talenti. Deve investire nella ricerca, nelle infrastrutture critiche (cloud sovrano, reti e satelliti, semiconduttori). Deve sostenere la filiera continentale lungo tutta la catena del valore (IA e algoritmi, cybersicurezza, quantistica, data center). Deve formare e attrarre sempre più esperti digitali di alto livello. Deve favorire l'emergere di campioni in grado di competere con le Big Tech, il che passa attraverso il finanziamento delle startup, il consolidamento delle PMI innovative e la creazione di piattaforme native europee.

A tal fine, un mercato unico dei capitali è una priorità assoluta per disporre di un terreno finanziario paragonabile a quello degli Stati Uniti. E per fare in modo che i nostri progetti non rimangano allo stato di prototipi o vetrine, ma diventino standard globali.

L'autonomia richiede anche di non dipendere più da giurisdizioni extra-europee per i nostri dati (Patriot Act, Cloud Act...), di localizzare e certificare le nostre infrastrutture critiche, favorendo al contempo la leva dell'open source. Opporsi alle pressioni esterne, sviluppare e affermare l'impermeabilità delle nostre infrastrutture sovrane: questa deve essere la terza espressione della nostra sovranità digitale.

da il mattinale

Roma infuriata per il cibo "in stile italiano" venduto nel negozio del Parlamento europeo



Di Nicoletta Ionta

Una nuova controversia cova all'interno del Parlamento europeo e questa volta non riguarda le scadenze legislative, ma la pasta.

Le autorità italiane chiedono controlli immediati dopo che un lotto di prodotti "in stile italiano" è apparso sugli scaffali del supermercato al primo piano del Parlamento.

Durante una visita al Parlamento lunedì, il Ministro dell'Agricoltura italiano, Francesco Lollobrigida, ha notato una serie di

prodotti con il marchio *tricolore* e nomi che suonano italiani. Un prodotto in particolare ha causato difficoltà diplomatiche: una salsa alla carbonara.

"Tutti questi prodotti rappresentano il peggio dell'Italian sounding. È inaccettabile vederli sugli scaffali del mercato del Parlamento. Ho chiesto che vengano avviate immediatamente delle indagini", ha dichiarato sui social media.

Carlo Fidanza, esponente di spicco del partito conservatore ECR, capo della delegazione italiana e coordinatore della commissione agricoltura, ha sostenuto la furia del ministro con riferimenti giuridici dettagliati.

Secondo Fidanza, i prodotti in questione potrebbero violare le norme UE sull'etichettatura alimentare, che vietano l'uso di simboli o evocazioni di origine fuorvianti.

"L'uso improprio di simboli o riferimenti, in questo caso riferimenti all'italianità, su prodotti che non provengono dall'Italia, può costituire una pratica ingannevole e pertanto essere perseguibile", ha affermato in una nota.

Difendere l'autenticità dei prodotti agroalimentari italiani, ha aggiunto, "non è solo una battaglia identitaria, ma una questione di trasparenza e tutela del consumatore".

Fidanza ha anche affermato che è stato chiesto alla Presidente del Parlamento Roberta Metsola di avviare controlli formali.

Battaglie di cibo

A Bruxelles il cibo raramente sfugge alla politica e il Carbonara-gate è solo l'ultimo esempio.

Nel 2024, molti eurodeputati del partito di estrema destra Patrioti d'Europa, insieme al personale di diverse delegazioni dell'Europa orientale, si sono uniti dietro un'e-mail virale inviata dall'assistente slovacco Ivan Lehotský.

In un lungo e insolitamente sentito messaggio, ha lamentato il fatto che, mentre la cucina dell'Europa occidentale è ampiamente rappresentata nelle mense del Parlamento, i piatti dell'Europa orientale sono "quasi completamente assenti".

Ha addirittura esortato l'istituzione ad assumere almeno uno chef della regione per garantire che piatti tipici come il gulasch di Seghedino, l'*halászlé* o il *vepřo-knedlo-zelo* ceco potessero finalmente entrare nel menù.

Al momento della pubblicazione, il Parlamento europeo non ha risposto alla richiesta di commento di Euractiv.

Da euractiv

"Sarebbe positivo se un esercito ucraino testato in battaglia, una volta instaurata la pace in Ucraina, fosse pronto a essere presente in tutti i paesi della nostra regione di confine".

Il commissario alla Difesa, Andrius Kubilius.

Ripristinare i contratti sociali dell'Europa

Di **Ana Palacio**

Dalla Seconda Guerra Mondiale, le democrazie liberali hanno costruito e sostenuto i loro contratti sociali su tre pilastri che si rafforzano a vicenda: libertà, prosperità e stato di diritto. Se l'Europa vuole prosperare nel XXI secolo e continuare a fungere da modello di valori democratici, deve rinvigorire tutti e tre.

La Commissione Affari Costituzionali del Parlamento europeo ha recentemente tenuto un simposio di alto livello sulla "Ricerca dello Stato di Diritto". Giuristi, accademici e professionisti si sono riuniti per un dialogo approfondito sul significato e l'attuazione di questo principio all'interno dell'Unione Europea. Ma la sfida che ci attende è più fondamentale: lo Stato di diritto sta arretrando in Europa, mettendo a repentaglio la democrazia stessa.

Dalla Seconda Guerra Mondiale, le democrazie liberali hanno costruito e sostenuto i loro contratti sociali su tre pilastri che si rafforzano a vicenda: libertà, prosperità e stato di diritto. La libertà individuale ha scatenato un dinamismo innovativo; lo stato di diritto ha garantito condizioni di parità; e la prosperità che ne è derivata ha rafforzato la fiducia in entrambi. Questa dinamica ha plasmato la Guerra Fredda ed è stata la principale fonte di legittimità del progetto europeo fin dall'inizio.

Oggi, questo sistema è in crisi. Lungi dal "sollevare tutte le barche", la globalizzazione ha fatto affondare rapidamente molte famiglie europee. Con la crescente concentrazione della ricchezza e lo svuotamento della classe media, cose che le generazioni precedenti davano per scontate, come potersi permettere un alloggio con uno stipendio a tempo pieno, sono ormai fuori dalla portata di molti, soprattutto dei giovani. La mobilità sociale ascendente sembra sempre più una chimera.

Senza una prosperità condivisa, la libertà è percepita come una farsa. La diffusa sensazione che il contratto sociale sia stato infranto ha minato la fiducia nello stato di diritto – una delle cui funzioni centrali è quella di limitare il potere – e alimentato la rabbia popolare. I politici populistici, capitalizzando su questa crescente frustrazione e risentimento in molti paesi, hanno spesso usato il loro potere per indebolire o politicizzare la magistratura. Nel frattempo, le istituzioni dell'UE si sono spesso dimostrate troppo frammentate o poco maneggevoli per agire con decisione ed

Lo stato di diritto rappresenta più di semplici regole

codificate. È il principio secondo cui la forza deve essere sottomessa alla ragione – la massima espressione del nostro impegno a vivere insieme pacificamente. In sua assenza, il potere viene esercitato arbitrariamente e la libertà, slegata dalla responsabilità, viene confusa con il desiderio o l'identità. Le persone rivendicano il "diritto" di dire qualsiasi cosa, senza essere ritenute responsabili della sua veridicità o del suo impatto, e descrivono gli appelli alla verità come attacchi alla libertà.

I progressi tecnologici minacciano di rafforzare queste tendenze distruttive. Se non verranno ideate e implementate le giuste normative, l'intelligenza artificiale rischia di arricchire pochi fortunati, limitando al contempo le opportunità per gli altri. Inoltre, delegare la governance agli algoritmi non è un modo per rilanciare un contratto sociale, né la legittimità democratica che lo sostiene. Se a ciò si aggiunge la crescente militarizzazione di energia, dati, infrastrutture e flussi finanziari, le sfide future non faranno che intensificarsi.

Ma, lungi dal cercare di rafforzare lo stato di diritto per affrontare queste sfide, lo stato di diritto è sempre più visto come il problema, e il modello autoritario cinese come la soluzione. Secondo il recente libro di Dan Wang, *Breakneck: China's Quest to Engineer the Future*, l'indifferenza della Cina ai processi legali le ha permesso di diventare uno "stato ingegneristico", capace di "costruire megaprogetti senza paura", in contrasto con la "società degli avvocati" americana, che si intromette a sua volta. "Gli Stati Uniti non hanno più lo stato di diritto", si è lamentato Niall Ferguson in un podcast della Hoover Institution il mese scorso. "Hanno lo stato degli avvocati".

Nel nostro mondo in rapida evoluzione, le persone vogliono risultati immediati, non dibattiti caotici e un groviglio di regole, e la Cina sembra fornirli. Il Partito Comunista Cinese vorrebbe certamente che lo pensassimo, promuovendo il suo peculiare modello di autoritarismo capitalista di Stato come un modello superiore che altri dovrebbero emulare. La Cina ha anche cercato di creare un quadro alternativo per la cooperazione internazionale. A settembre, il presidente cinese Xi Jinping ha presentato una nuova Iniziativa di Governance Globale, che promette uguaglianza sovrana, rispetto del diritto internazionale, un approccio "incentrato sulle persone" e il conseguimento di "risultati concreti".

Ma dietro una retorica così accattivante si cela una

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

visione cupa, in cui la legge esiste per servire l'autorità e la libertà è superflua. In un'epoca di crescente disuguaglianza e di minore responsabilità, la democrazia potrebbe sembrare un piccolo prezzo da pagare per efficienza e prosperità, e il sostegno ai politici di estrema destra suggerisce che molti europei siano suscettibili a questa logica. Ma nessuno dovrebbe minimizzare la perdita di diritti umani che questo compromesso implica. Né dovremmo dimenticare che i valori, i sistemi e le soluzioni duramente conquistati, sviluppati e consolidati attraverso processi democratici "disordinati", sono molto più duraturi di quelli soggetti a capricci autoritari. Per resistere a questo canto di sirena, tuttavia, l'Europa deve convertire la sua esperienza normativa in ca-

pacità di azione, realizzando un'architettura energetica resiliente, solide capacità di sicurezza e difesa e una politica industriale che non penalizzi l'innovazione. Deve inoltre perseguire una diplomazia che riunisca attori globali con idee simili attorno a principi e standard condivisi. Soprattutto, deve ripristinare e riequilibrare i tre pilastri del suo contratto sociale. Ciò richiederà un'economia che crei opportunità per tutti, una politica che ripristini un'effettiva responsabilità e una cultura che riconosca la libertà come inseparabile dalla responsabilità. Lungi dall'essere una questione di nostalgia, questo è un prerequisito per la stabilità e il progresso futuri. Solo un simile rinnovamento può consentire all'Europa di prosperare e continuare a fungere da modello di valori democratici.

Da project syndicate

Quando la gentrificazione incontra la resistenza

Di Heleen Steensens

Chi può soggiornare a Exarchia?

In un quartiere di Atene da tempo legato alla controcultura e all'attivismo, un progetto di metropolitana è diventato un campo di battaglia per quanto riguarda l'edilizia abitativa, la polizia, il turismo e il dissenso.

Sto bevendo un caffè sulla terrazza di una vistosa pizzeria ai margini di Piazza Exarchia, nel centro di Atene. Dall'altra parte del vicolo si trova il caffè K-Vox, occupato abusivamente. La piazza stessa è circondata da una recinzione che protegge una futura stazione della metropolitana. Per sei anni, questa metropolitana è stata il simbolo della lotta nel quartiere.

Uno striscione sulla recinzione recita "Basta turismo a Exarchia". Mentre scatto una foto, un gruppo di visitatori francesi invadono la terrazza del Pizza Kokon. Le loro chiacchiere sovrastano il rumore sordo delle macchine. Metro, il cavallo di Troia

Nel 2019, il governo greco ha approvato il progetto per la costruzione di una stazione della metropolitana in piazza Exarchia, in un quartiere da tempo associato alla controcultura, agli abusi edilizi e agli scontri con la polizia. Da un giorno all'altro, la piazza è stata recintata e gradualmente trasformata in un cantiere edile.

I negozi chiusero, la vita pubblica si ridusse e le tensioni aumentarono. Residenti e attivisti protestarono contro il progetto, vedendolo come un tentativo di "ripulire" la zona. Seguirono scontri e il governo rispose posizionando la polizia nei pressi del sito in modo quasi permanente.

Sei anni dopo, la stazione è ancora lontana dall'inaugurazione, ma il quartiere circostante è già cambiato. La costante presenza della polizia ha cambiato l'atmosfera della zona, le attività commerciali orientate al turismo si sono moltiplicate. Investitori stranieri affollano le strade, scommettendo sull'aumento del valore immobiliare. Gli affitti sono schizzati alle stelle. Un piccolo monolocale in zona ora costa dai 700 ai 900 euro al mese, un prezzo elevato se si considera che lo stipendio medio greco si aggira intorno ai 1.200 euro. Un ex residente mi ha raccontato che un giorno il suo padrone di casa ha raddoppiato l'affitto e gli ha lasciato la situazione di "prendere o lasciare". Se n'è andato ed è tornato a vivere con i genitori in un altro quartiere.

Non si tratta solo di Exarchia. L'intero centro di Atene è stato schiacciato da investitori stranieri e affitti a breve termine per anni. Tra il 2018 e il 2023, i prezzi degli immobili residenziali nel centro città sono aumentati di oltre il 35%.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Mettere a tacere il dissenso

A Exarchia, residenti e attivisti affermano che la posta in gioco è molto più alta dell'aumento dei prezzi e del turismo. Vedono un deliberato tentativo di indebolire un quartiere da tempo noto come focolaio di dissenso.

Durante la sua campagna elettorale del 2019, il primo ministro di destra Kyriakos Mitsotakis ha ripetutamente indicato Exarchia come prova della necessità di un approccio più rigoroso in materia di ordine pubblico ad Atene. Dopo l'insediamento, il suo governo ha fatto del quartiere un obiettivo chiaro. Le operazioni di polizia si sono intensificate intorno alla piazza: le pattuglie si sono moltiplicate, i furgoni antisommossa sono stati parcheggiati e i controlli di sicurezza sono diventati parte della vita quotidiana.

La metropolitana è andata avanti nonostante l'opposizione locale.

"La piazza era il cuore del quartiere. La metropolitana dice: prendiamo il tuo posto", mi racconta una giovane coppia. "La polizia ti ferma con il pretesto di proteggere il sito. Se assomigli a noi - piercing, tatuaggi - vieni perquisito e intimidito".

impegno civico

I residenti collegano la lotta per la metropolitana a una più ampia etica di solidarietà che ha plasmato Exarchia per decenni. "Se sei pro-umanitario, sei anti-metropolitana. Anti-umanitario, pro-metropolitana", afferma il proprietario di un bar.

A poche strade di distanza si trova il Parco Navarinou, uno spazio verde autogestito creato nel 2009 dopo che gli abitanti del posto avevano bloccato un parcheggio commerciale in progetto e avevano bonificato il terreno.

"Il governo ci definisce ribelli e criminali, ma ignora il lavoro civico che si svolge qui", mi dice una donna che porta a spasso il cane. "Non dovremmo occupare edifici per ospitare le persone se lo Stato offrisse un alloggio dignitoso".

Per anni, attivisti e vicini hanno ospitato i rifugiati in edifici occupati. Dopo l'insediamento di Mitsotakis, la polizia ha sgomberato quattro grandi occupazioni e ha arrestato più di cento persone, raccontano i residenti, compresi minorenni iscritti alle scuole vicine. "Alcune persone sono sparite nel sistema", dice Theo, un attivista che mi accompagna in giro. "A chi ci rivolgiamo?"

Rimangono alcuni grandi squat, come Notara 26, che dal 2015 ospita migliaia di famiglie. I volontari controllano tutti all'ingresso; ultimamente, sono particolarmente diffidenti nei confronti degli agenti in borghese e delle persone con cattive intenzioni.

Molti temono che la stretta crescente possa indebolire la spina dorsale attivista di Exarchia. All'Università Tecnica Nazionale - simbolo di resistenza sin dalla rivolta del 1973 contro la dittatura militare - un docente mi racconta che le manifestazioni studentesche vengono ora bloccate più rapidamente e spesso: "Vogliono una generazione apolitica. Gli studenti hanno paura".

Quel senso di impotenza emerge in un bar lì vicino, dove due giovani sorseggiano limonata e parlano di un futuro in cui non credono più. "Cosa resta da sognare?" chiede uno. "Non c'è lavoro, non c'è casa, e se vuoi andare all'università e provare a fare qualcosa di buono per il mondo, il governo si assicurerà di buttarti fuori".

Eppure, la forza umanitaria del quartiere è ancora intatta. Lo dimostra anche il sostegno di Exarchia alla Palestina: manifesti, graffiti e appelli per la raccolta fondi coprono quasi ogni isolato. "Si tratta di solidarietà", afferma un attivista di K-Vox. "È il cuore di questo posto, e ciò che il governo vuole smembrare".

Turismo ed Europa

Il giorno dopo, un uomo si ferma accanto a me mentre fotografo una facciata semidiroccata. "Venivo qui tutti i giorni prima di traslocare. Il Trojan Horse era il bar", dice. Il suo padrone di casa ha rescisso il contratto di locazione per passare agli affitti a breve termine.

Da gennaio 2025, Atene ha congelato le nuove registrazioni di affitti turistici in quartieri centrali come Exarchia. Tuttavia, migliaia di annunci esistenti sono rimasti attivi e, a metà del 2025, si contavano circa 15.000 annunci attivi. Sebbene uno studio del 2025 del Parlamento europeo evidenzia una scarsa applicazione della legge, gli abitanti del luogo affermano che le lacune sono così ampie che chiunque voglia continuare ad affittare ai turisti può ancora farlo. Per strada, il contrasto è netto. Un bar tradizionale tappezzato di manifesti con la scritta "Salviamo l'umanità" si rifiuta di servirmi all'inizio perché sembro un turista; quando dico che sono un giornalista, qualcuno mi porta dei biscotti d'avena. Accanto, un nuovo bar vende flat white con slogan "Fai ciò che ami" e menu in inglese. Il proprietario accoglie la metropolitana e i visitatori che porterà. Il cameriere, che in realtà vive qui, no.

Questa tensione attraversa il quartiere: una consolidata cultura di solidarietà si scontra con una logica turistica che premia visibilità e profitto. Non è un fenomeno esclusivo di Atene. L'anno scorso, migliaia di persone hanno marciato alle Isole Canarie contro il turismo insostenibile; Barcellona, Venezia e Amsterdam hanno introdotto restrizioni: divieti di appartamenti turistici, tariffe per le escursioni giornaliere, limiti per le navi da crociera.

Faccio un ultimo giro intorno alla piazza recintata. Questa storia locale si inserisce in una più ampia vicenda europea: persone che non si sentono rappresentate dai loro governi, pressioni sul diritto di protestare, sfollamento sociale e un'economia turistica che rimodella alloggi, prezzi, lavoro e spazi pubblici.

Da the european correspondent

I have a dream

La questione africana che il G20 non ha potuto ignorare

Di Danilo Broggi

Il primo vertice dei Grandi organizzato in Africa, a Johannesburg, è stato l'occasione per fare il punto: il Pil nel 2025 cresce del 4,3% ma non rallenta nemmeno lo sviluppo demografico e, per dirne una, nel Sub Sahara metà della popolazione non ha l'elettricità

Il vertice di Johannesburg, il primo G20 organizzato in Africa, è l'occasione per fare il punto sulla situazione attuale e prospettica del continente considerato il più antico del mondo. Nel maggio 2019 entrò in vigore l'African Continental Free Trade Area (AfCFTA) che prevedeva l'eliminazione, nel continente africano, di dazi e quote sul 90 per cento delle merci che ne attraversano i confini interni, permettendo il mantenimento per una fase transitoria solo sul restante 10% ritenuto "sensibile" dagli Stati che prendono parte al progetto.

Un passo fondamentale per la costruzione dell'Agenda 2063 *The Africa We Want* deciso nel 2015 ad Addis Abeba dall'Unione Africana che riunisce i 55 Paesi del continente. Una sorta di "Rinascimento africano" basato su sette punti cardine: unità, pace, democrazia, sviluppo sostenibile, rispetto dei diritti umani, difesa e valorizzazione del ruolo delle donne e dei giovani. Oggi, a distanza di sei anni, possiamo misurare meglio che cosa è cambiato e quali nodi restano aperti.

L'accordo è stato ratificato da quasi tutti i Paesi dell'Unione Africana e sono oltre 45 gli Stati che hanno completato le procedure per partecipare pienamente al mercato unico. Dal 2022 è attiva una *Guided Trade Initiative* che consente scambi reali a dazio ridotto tra un numero crescente di Paesi; nel 2024 vi aderiscono quasi 40 Stati, inclusi giganti come Nigeria e Sudafrica.

Secondo Afreximbank, mentre il commercio complessivo dell'Africa si è contratto nel 2023, gli scambi intra-africani sono comunque cresciuti del 3,2%. Nel 2024 il rimbalzo è stato ancora più netto: il valore del commercio dentro il continente ha raggiunto circa 220 miliardi di dollari, in aumento di oltre il 12% rispetto all'anno precedente, sebbene ancora un dato insufficiente se paragonato a quello asiatico o europeo. L'AfCFTA sta quindi cominciando a funzionare, ma la piena integrazione economica rimane un obiettivo di lungo periodo, frenato da infrastrutture carenti, procedure doganali lente e importanti barriere non tariffarie.

In questo quadro si inserisce il tema demografico: il continente conta oggi circa 1,56 miliardi di abitanti (dati Worldmeter). Le proiezioni della United Nations Population Division indicano che la popolazione africana potrebbe superare 2,5 miliardi entro il 2050, rappresentando oltre un quarto della popolazione mondiale. La fascia della popolazione in età lavorativa (20-64 anni) è stimata aumentare da circa 883 milioni nel 2024 a 1,6 miliardi entro il 2050. Questo andamento demografico da un lato offre un potenziale "dividendo demografico", ovvero una popolazione giovane che può favorire crescita, innovazione e mercato interno. Dall'altro pone sfide considerevoli: per tradurre questo potenziale in sviluppo servono grandi risorse in istruzione, formazione, salute, lavoro e infrastrutture.

E' vero che, secondo l'African Development Bank, l'Africa resta una delle regioni a crescita più rapida: il Pil reale è stimato in aumento del 3,7% nel 2024 e del 4,3% nel 2025, con una performance media superiore a quella globale, ma si tratta di una crescita ancora insufficiente per assorbire una popolazione giovane in forte aumento e per ridurre povertà e disuguaglianze. La carenza di energia elettrica, per esempio, che nel 2019 appariva già come uno dei principali ostacoli allo sviluppo, resta ancora oggi un limite strutturale. Nel 2023 circa 666 milioni di persone nel mondo non avevano accesso all'elettricità: oltre l'85% di loro vive nell'Africa subsahariana, dove quasi la metà della popolazione resta al buio (fonte World Bank-giugno 2025).

La Banca Mondiale e la Banca Africana di Sviluppo, per colmare almeno in parte questo divario, hanno lanciato l'iniziativa "Mission 300" con l'obiettivo di portare l'elettricità a 300 milioni di africani entro il 2030, mobilitando fino a 90 miliardi di dollari. Senza un'accelerazione massiccia su infrastrutture elettriche, digitali ed energie rinnovabili, anche i benefici della digitalizzazione e del libero scambio resteranno limitati. Il rapporto "African Trade in a Digital World" del 2019 vedeva nella digitalizzazione un motore di trasformazione economica. Questo potenziale si è confermato, ma la diffusione delle tecnologie resta fortemente diseguale e comunque insufficiente. Nel 2024 solo il 38% degli africani risulta connesso a Internet, contro una media globale del 68%.

La penetrazione del mobile, invece, è molto più avanzata: a fine 2023 nell'Africa subsahariana oltre 520 milioni di persone erano abbonate a un servizio mobile, pari a circa il 44% della popolazione. Soprattutto, il continente resta l'epicentro globale del *mobile money*: nel 2024 l'Africa subsahariana conta più di un miliardo di conti registrati, oltre la metà del totale mondiale, e circa un quinto degli adulti usa un portafoglio mobile. Secondo stime GSMA, il *mobile money* ha contribuito per circa 190 miliardi di dollari al Pil della regione nel 2023, favorendo pagamenti, risparmio e credito per milioni di persone altrimenti escluse dal sistema bancario. Accanto a questo, si sono moltiplicate le piattaforme di e-commerce e i servizi digitali per agricoltura, salute, istruzione, trasporti, spesso sviluppati da start-up locali. Nel solo 2022 le start-up tech africane hanno raccolto oltre 3,3 miliardi di dollari, con più di 600 operazioni censite secondo il "The African Tech Startups Funding Report" (2022).

L'accesso al credito, però, per molti giovani imprenditori, rimane un ostacolo, soprattutto nelle fasi iniziali. Combinare *mobile money*, strumenti di microcredito e piattaforme fintech con politiche pubbliche che riducano il rischio percepito dalle banche è sicuramente un'altra priorità. Ma le priorità sono diverse e assai impegnative. Dagli investimenti in reti infrastrutturali (tlc, energia, acqua, eccetera) agli investimenti in energie rinnovabili, dall'investire in formazione (digitale e non) soprattutto per giovani e donne, agli investimenti nell'agroalimentare e manifattura leggera. Tanto da fare e tanto di nuovo. Come ricordava Plinio il Vecchio *ex Africa semper aliquid novi*: la sfida dei prossimi anni è fare in modo che questo "nuovo" si traduca in benessere per una quota sempre più ampia della popolazione africana.

Da linkiesta

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

SEI BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione regionale AICCRE Puglia promuove **per l'anno scolastico 2025/2026** un concorso sul tema:
"VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEOPOLITICO MONDIALE"
riservato agli studenti delle scuole superiori.

"In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra a seguito dell'invasione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti ancora in corso nel vicino medio oriente.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.

In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Unica garanzia per i popoli del vecchio Continente sono i valori ed i principi su cui si è costituita l'Unione europea.

OBIETTIVI

- stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dai Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni anche della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:

"valori e principi dell'Unione europea: baluardo nel contesto geopolitico mondiale" ed indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni. Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 03 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutarî ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307

ULTIM'ORA DA STRASBURGO

L'UE DOVREBBE SOSTENERE FERMAMENTE L'UCRAINA E PROPORRE UN PIANO DI PACE ADEGUATO

I 28 punti dell'amministrazione Trump per la pace tra Ucraina e Russia, negoziati segretamente con la Russia senza l'Ucraina e l'UE, sembrano essere stati dettati da Putin e assomigliano più a un progetto di capitolazione che a un progetto di pace.

Questa è l'ora più buia per l'Ucraina e per l'UE. I nostri destini, la nostra libertà e la nostra dignità sono intrecciati: li difenderemo insieme, o li perderemo insieme.

Il presidente Zelensky ha ricordato il suo impegno per la sovranità e l'indipendenza dell'Ucraina e ha affermato che la dignità e la libertà degli ucraini non possono essere trascurate.

Kaja Kallas, Alto Rappresentante dell'UE, e diversi capi di Stato e di governo dell'UE hanno chiesto che qualsiasi soluzione venga presa insieme all'Ucraina e all'UE. Il 22 novembre, diversi capi di Stato e di governo, il Presidente del Consiglio europeo e il Presidente della Commissione europea hanno rilasciato una dichiarazione sull'Ucraina, accogliendo con grande favore il piano degli Stati Uniti e riaffermando il loro sostegno all'Ucraina.

Il tempo della codardia è finito, ora servono coraggio e determinazione per non lasciarsi sopraffare.

L'Ucraina e i paesi dell'UE devono rifiutare di ridurre l'Ucraina e l'UE a burattini. I nostri governi devono reagire insieme, per riprendere il controllo del nostro destino e difendere la nostra libertà, la nostra democrazia e i nostri valori.

L'UE dovrebbe sostenere pienamente l'Ucraina e gli ucraini nella tutela della loro sovranità; mantenere le sanzioni nei confronti della Russia e renderle più efficaci, finché la guerra di aggressione continua; richiedere un cessate il fuoco per avviare ulteriori negoziati. In particolare, l'UE dovrebbe utilizzare immediatamente i beni russi congelati per sostenere l'Ucraina e gli Stati membri dovrebbero essere responsabili in solido con il Belgio in caso di contestazioni legali.

Con il ritorno della politica delle grandi potenze, l'UE non può sopravvivere se rimane divisa. Se non la superiamo, non possiamo fornire un sostegno politico efficace nemmeno all'Ucraina. Solo rafforzando la sovranità europea e unendoci in una vera federazione possiamo essere liberi e sicuri in Europa.

La lotta dell'Ucraina per la libertà costituisce un elemento essenziale per il mantenimento della sicurezza e della libertà in Europa. L'Ucraina e l'UE dovranno elaborare una proposta alternativa al piano in 28 punti dell'amministrazione statunitense, basata sul rispetto del diritto internazionale, che includa il riconoscimento della sovranità ucraina e dei suoi confini legittimi, il suo diritto a difendersi e a disporre autonomamente del proprio esercito, e un piano per finanziare la sua ricostruzione. Costruire la pace richiede democrazia, rispetto dello Stato di diritto e istituzioni che garantiscano la pace.

Dobbiamo affrontare insieme i potenti nemici che cercano di distruggerci. Nell'ora più buia, è tempo di rilanciare il cammino verso la federazione. È tempo di creare gli Stati Uniti d'Europa.

Matilde Baldovino
Segretario generale
dell'Unione Europea dei federalisti